

CC Democrazia significa che il compito del cittadino non si esaurisce mai. Se la partecipazione viene messa a dormire, la democrazia finisce. Zygmunt Bauman



Tre giorni per salvare l'Europa

Marcegaglia: il nostro Paese rischia il commissariamento

Vertice Ue Ancora non c'è accordo su salva-Stati, Grecia e banche

Berlusconi isolato, Tremonti parla di un piano Sud ma senza fondi

Terzo Polo «No ai superuomini» Al voto senza alleanze precostituite

→ ALLE PAGINE 2-7 E 12-13

L'EDITORIALE

L'ITALIA CHE NON SI ARRENDE

Claudio Sardo

La credibilità del governo italiano è sotto zero. Il contagio della crisi greca - prodotto anche dal fallimento delle politiche europee - è una minaccia che incombe su di noi, accentuata dalle nostre strutturali debolezze. L'Europa vive un passaggio cruciale, da cui dipenderà il destino della moneta unica e probabilmente dell'intera Unione.

→ SEGUE A PAGINA 20

L'ANALISI

IL CIRCOLO VIZIOSO

Silvano Andriani

Parrebbe che dall'incontro dei ministri dell'economia dell'Unione di domani non scaturirà un accordo per il debito europeo e che un altro incontro sarebbe in programma per mercoledì. Nel frattempo si intravedono i punti di divergenza fra i protagonisti che sono i governi di Germania e Francia e la Banca centrale europea.

→ SEGUE A PAGINA 2



Alto rischio in Val di Susa
I «duri» No Tav minacciano l'assalto al cantiere: 2 mila agenti mobilitati
Ragazzo arrestato per il blindato di Roma: era in partenza per Torino

→ BUFALINI E GERINA ALLE PAGINE 22-23

Giovani del Pd a Bologna: cambiare non demolire

Convention Oltre a Civati e Serracchiani Zingaretti e Bindi: in campo nuove idee

→ ZEGARELLI ALLE PAGINE 10-11

L'INSERTO

PIAZZA E DEMOCRAZIA

→ NELLE PAGINE CENTRALI

BENI CULTURALI

Nuovo crollo a Pompei allarme per i monumenti

→ DEL FRA ED EMILIANI ALLE PAGINE 24-25

Ricostruzione
IN NOME
DEL POPOLO ITALIANO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE
ROMA - SABATO 5 NOVEMBRE
ORE 14.30 - PIAZZA SAN GIOVANNI
BERSANI



→ **Raggiunta** a Bruxelles la prima intesa sulla ricapitalizzazione delle banche: vale 108 miliardi di euro

Euroaffanno, si cerca l'accordo

I leader europei cercano affannosamente una soluzione alla crisi dei debiti sovrani. C'è una prima intesa sulla ricapitalizzazione delle banche, mentre sparisce dal tavolo la proposta francese sul Fondo salva-Stati.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Eurogruppo, Ecofin, poi ancora Eurogruppo, poi incontro dei leader del Ppe, poi prevertice ristretto, poi vertice allargato e post-vertice eurozona mercoledì.

A Bruxelles i governi europei le stanno provando tutte, ma dopo due giorni di discussioni in tutti i formati possibili ancora non si intravede la soluzione alla crisi dei debiti sovrani che tiene il mondo con il fiato sospeso. Le principali questioni da risolvere sono tre: taglio del debito greco, rafforzamento del fondo salva-Stati e la ricapitalizzazione delle banche. Su questo è stata raggiunta un'intesa per 108 miliardi di euro che tuttavia deve passare oggi al vaglio dei leader europei e la strada non è in discesa. Quanto al fondo Efsf l'unica cosa certa è che non è più sul tavolo la proposta caldeggiata dalla Francia per rafforzarne la dotazione e utilizzarlo come fosse una banca per ottenere denaro dalla Banca centrale europea. Era questo uno dei motivi del braccio di ferro tra Parigi e Berlino. «La Francia e la Germania stanno avvicinando le loro posizioni», ha esultato ieri la cancelliera tedesca Angela Merkel.

I CEROTTI

Che non sarebbe stata una passeggiata lo si era già capito venerdì sera, quando i ministri delle Finanze dei 17 Paesi dell'Eurozona hanno continuato a litigare fino a tardi. L'Eurogruppo doveva finire lì, ma ieri mattina, prima di allargare la riunione a 27 Paesi nel formato Ecofin, i ministri hanno deciso di indire un altro incontro straordinario per proseguire le discussioni. Poi, con l'arrivo dei colleghi dei Paesi fuori dalla moneta unica, le cose si sono complicate e l'Eurogruppo ha deciso di continuare i lavori a 17 anche in serata, convocando la seconda riunione straordinaria in 24 ore.

«La crisi dell'eurozona è un peri-

colo reale per tutte le economie europee, inclusa la Gran Bretagna», ha esordito il responsabile dell'economia del Regno Unito, il cancelliere dello scacchiere George Osborne, «ne abbiamo avuto abbastanza di misure di breve termine e di applicare cerotti che ci permettono di andare avanti solo per poche settimane». Per il ministro delle Finanze greco Evangelos Venizelos dopo lo sblocco degli aiuti europei «la Grecia non è più il problema centrale dell'Eurozona, ora il problema è più generale e riguarda l'intera area dei Paesi Euro-

Merkel

«La Germania e la Francia ora sono più vicine»

Osborne

«Basta misure di breve termine e cerotti che durano poche settimane»

ro». L'Italia in particolare è nell'occhio del ciclone. Secondo il quotidiano tedesco *Suddeutsche Zeitung* è «quasi criminale» la «mancanza di volontà di agire» del governo italiano. In giornata il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha telefonato, senza lasciare la riunione, al presidente della Commissione José Manuel Barroso per annunciare un fuso piano per il Sud.

Al direttore del Tesoro Vittorio Grilli, presidente del Comitato economico e finanziario dell'Ue, i ministri europei hanno affidato la missione impossibile di convincere i rappresentanti delle banche private ad accettare un taglio del valore dei titoli di Stato greci fino al 60%. Il summit straordinario di luglio aveva deciso a fatica una riduzione del 21%, ma il debito di Atene continua ad essere insostenibile. Le banche devono subire «perdite sostanziali», ha spiegato il premier lussemburghese e presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Tutti prevedono che la decisione provocherà uno tsunami economico che rischia di travolgere le banche, da ricapitalizzare, e gli Stati più deboli, da aiutare con un fondo salva-Stati più forte. In serata Juncker ha minacciato che se non ci sarà una partecipazione volontaria dei privati alla riduzione

del debito greco «si dovrebbe arrivare ad una soluzione obbligatoria». Poco dopo sono arrivate le voci dell'intesa per una ricapitalizzazione da 108 miliardi di euro, da riconfermare oggi.

Sul fondo salva-Stati la Germania ha ottenuto l'accantonamento della proposta francese. Resta in campo l'ipotesi di utilizzare il fondo per assicurare una percentuale del debito pubblico dei Paesi a rischio come Italia e Spagna, e spunta la proposta di creare un nuovo strumento finanziario in cui far convergere il fondo salva-stati e i soldi di investitori e fondi sovrani internazionali di Cina, Singapore e altri. Nel tardo pomeriggio, mentre nella sede del Consiglio europeo i ministri continuavano le discussioni, Angela Merkel, il premier Silvio Berlusconi e gli altri leader conservatori si sono riuniti in un castello fuori Bruxelles per il tradizionale vertice del Ppe, il Partito popolare europeo. Non aspettatevi decisioni domenica, ha messo le mani avanti la Merkel, quelle «definitive le avremo mercoledì». La serata è continuata con un incontro ristretto a Francia, Germania e vertici Ue. ♦



L'ANALISI

Silvano Andriani

IL CIRCOLO VIZIOSO CHE AGGRAVA LA CRISI DEL DEBITO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Il *Financial Times* di ieri ci informa di essere venuto in possesso di un rapporto strettamente confidenziale, fornito ai partecipanti alla riunione, secondo il quale la situazione debitoria della Grecia è nettamente peggiorata negli ultimi tre mesi - e questo è quanto prevedevano coloro che hanno criticato la scelta di imporre un'austerità feroce - al punto tale che il costo del salvataggio sarebbe ora «più del doppio dei 109 miliardi concordati tre mesi fa». Per

portare tale costo ad un livello leggermente superiore a quello concordato sarebbe ora necessario un abbattimento del 50% del valore del debito.

Tutto ciò conferma la tesi di quanti sostengono che non aver riconosciuto subito che la Grecia è inadempiente e non avere subito proceduto ad un abbattimento del debito è stato un errore drammatico. Il contagio che investe ora Paesi come l'Italia e la Spagna non ci sarebbe stato: l'Italia ha un rapporto debito/Pil intorno al 120% da circa venti anni e fino



Juncker annuncia un aumento delle perdite per il sistema creditizio dopo i nuovi aiuti ad Atene

Parigi cede sul fondo salva-Stati

Foto di Olivier Hoslet/Ansa-Epa



Un momento della riunione dei ministri europei delle Finanze ieri a Bruxelles

Staino



SERGIO STAINO
INFO@SERGIOSTAINO.IT

alla crisi greca nessuno aveva messo in dubbio la sua solvibilità. Certo l'Italia ha aggravato la situazione col governo che si ritrova, ma il contagio ha coinvolto anche la Spagna il cui governo sta avendo tutt'altra condotta.

Ciò che è fuori discussione è che, data la dimensione raggiunta dalla crisi con il coinvolgimento di Paesi grandi come l'Italia e la Spagna, l'ammontare dei mezzi del Fondo salva-stati dopo l'ultimo aumento è del tutto inadeguato e che gli Stati non sono in grado di fornire mezzi finanziari nella misura adesso richiesta: si tratterebbe di migliaia di miliardi, che dovrebbero in parte essere forniti dagli stessi Paesi a rischio. L'ipotesi principale sembra ora essere quella di usare i mezzi del Fondo come garanzia per coprire eventuali perdite. Non vale entrare nelle varianti tecniche di una tale soluzione

anche perché ancora non si conoscono. Essa, in mancanza di altre decisioni, continuerebbe nella pratica di trasferire i rischi sulle spalle degli Stati, cioè dei contribuenti e dei giovani. Tale pratica non è solo immorale e contraria alla più elementare regola del mercato, per la quale chi prende rischi per trarre un guadagno deve poi accollarsi le eventuali perdite, è anche destinata al fallimento.

Bisognerebbe convincersi che siamo in presenza di un circolo vizioso: la crisi è nata dai mercati e dalla finanza con la formazione di un'enorme bolla speculativa, il suo scoppio si è ripercosso sui bilanci pubblici chiamati ad interventi di vario tipo, il deterioramento dei bilanci pubblici retroagisce sui bilanci delle banche e sui mercati e così di seguito. Una soluzione che aumenti lo stress dei bilanci pubblici comporterebbe un aumento dei rischi di default e quindi un

peggioramento della valutazione dei titoli pubblici con ulteriori ripercussioni sulle banche. Anche perché il peso della eventuale garanzia graverebbe solo sulle spalle della Germania e di quelle già malferme della Francia.

Quale soluzione alternativa? Prima è opportuno ricordare che Usa e Gran Bretagna, con situazioni debitorie peggiori di quella dell'area euro, non stanno avendo gli stessi problemi e ciò in quanto dispongono di Banche centrali disposte ad acquistare senza limiti titoli dei rispettivi Stati. In presenza di una situazione di eccesso di indebitamento questo è l'unico modo per resistere alla pressione dei mercati. Una soluzione alternativa dovrebbe innanzitutto riconoscere che la Grecia è inadempiente e dimezzare il valore del suo debito; dovrebbe ricapitalizzare le banche con i mezzi del Fondo

salva-stati; dovrebbe disporre di una Banca centrale disposta ad acquistare senza limiti titoli pubblici. Il guaio è che, nonostante il governo francese pare propenda ora per questa soluzione, per dirla con The Economist la Bce «non vuole rispondere in tal modo, è riluttante ad acquistare essa stessa titoli e non si lascia influenzare dalla suggestione di rafforzare il potenziale del Fondo concedendogli prestiti». La motivazione è che ciò sarebbe fuori dal suo mandato. È fuori dal mandato anche per la Federal Reserve, ma lo fa. Ormai tutto è fuori dai mandati. D'altro canto la Bce si è opposta finora anche alla svalutazione del debito greco.

I prossimi giorni ci diranno se e quale accordo si conseguirà, nel frattempo non sarebbe male che i sostenitori italiani del comportamento della Bce ci dicessero loro quale soluzione sostengono.

→ **Va alla cena Ppe** ma è escluso dal vertice franco-tedesco. Mani vuote a Bruxelles, critico Barroso

Il premier isolato in Europa

Berlusconi cerca di assicurare l'Europa, ma Merkel, Sarkozy e Barroso lo attendono al varco. Preoccupati per l'immobilismo del governo italiano, non sono più disposti ad accettare «dichiarazioni d'intenti generiche»

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Un marziano in Europa Silvio Berlusconi che interviene da ospite non gradito alla due giorni di Bruxelles sui destini dell'Unione. Escluso dal pre-vertice Van Rompuy, Barroso, Sarkozy, Merkel, che doveva individuare vie d'uscita alla crisi dell'Eurozona da proporre oggi ai capi di Stato e di governo, il Cavaliere ha partecipato nel tardo pomeriggio di ieri alla cena dei leader Ppe al Castello di Meise. Appuntamento tradizionale dei consigli europei, meno decisivo tuttavia del summit franco-tedesco che ha lasciato fuori dalla porta il premier italiano. E bisogna ricordare le parole al vetriolo di Frattini sul Merkel-Sarkozy di qualche settimana fa - «una situazione globale non si risolve con assi bilaterali...» - per comprendere quali dosi di rabbia abbia dovuto mandar giù Berlusconi, costretto a fare buon viso a cattivo gioco fin dalla cena di ieri, antipasto eloquente del summit di stamattina.

Evocativa la traduzione in lingua fiamminga di Meise. Kasteel van bouchout, ovvero dell'arco teso, a riprova degli scontri che si svolsero all'ombra della fortezza a nord di Bruxelles nel corso dei secoli. Ecco, la lunga vigilia di tensione tra l'Europa e il governo italiano potrebbe sfociare nell'ennesimo commissariamento di fatto del nostro Paese da parte, questa volta, dei vertici europei.

Nemmeno «l'amico Barroso», d'altra parte, fa sconti al Cavaliere che si presenta a Bruxelles con il carniere vuoto. Eloquente la bacchettata del commissario Rehn che chiede all'Italia provvedimenti urgenti per la crescita che non si vedono. Le indiscrezioni di queste ore fanno ritenere che Bruxelles non sia disposta ad accontentarsi «dell'ennesima dichiarazione d'intenti» di un Cavaliere che cerca di celare l'imbarazzo per il rinvio di provvedimenti per lo sviluppo annunciati ai quattro ven-



Il premier Silvio Berlusconi parla all'uscita del palazzo di Giustizia di Milano, 11 aprile 2011

ti anche in Europa. La credibilità di Berlusconi, d'altra parte, è al lumicino se - fatto davvero irrituale - la Cancelliera tedesca ha scelto di rivolgersi al nostro Presidente della Repubblica - e non al suo omologo italiano - per esprimere la grande preoccupazione del suo governo per i ritardi del

Irritazione a Palazzo Chigi Berlusconi furioso per il filo diretto tra Cancelliera e Quirinale

nostro Paese che rischiano di compromettere l'euro. Il Cavaliere, racconta, si è arrabbiato moltissimo quando ha saputo del filo diretto Quirinale-Berlino. Merkel «ha chiamato per ben due volte me prima di Napolitano», ha fatto sapere in giro.

LE CUFFIETTE DI ANGELA E NICOLAS

Se alle tensioni con Angela per le *carriere* riservate dal Cavaliere, e prontamente intercettate, e alle indiscrezioni sulle notti di Arcore si sommano le preoccupanti considerazioni sull'immobilismo del governo italiano che manda a picco la moneta unica, si comprende bene come sia *teso l'arco* dell'isolamento che prende di mira Berlusconi. Merkel, tanto per ricordare qualche dettaglio, non gradisce incontri riservati con il premier italiano. L'ultimo bilaterale italo-tedesco risale allo scorso gennaio. Ieri, però, Berlusconi è riuscito a incontrarla. «L'ha convinta?», chiedono i giornalisti. «Spero di sì», risponde poco convinto il Cavaliere. I rapporti con «Nicolas», poi, non sono migliori. La vicenda libica e, di recente, l'affare Bce - con il presidente francese tornato a pretendere le dimissioni di

Bini Smaghi - hanno creato un solco tra Parigi e Roma. A Bruxelles, tanto per aggiungere pepe, raccontano la storiella di Merkel e Sarkò che «si tolgono le cuffie, durante i consigli, quando Silvio prende la parola per censurare i magistrati che lo perseguitano». La trasferta belga del premier,

Accolto con scetticismo Forti dubbi tra i leader dell'Ue sulla tenuta della maggioranza

tra l'altro, è stata preceduta dall'attacco alle «procure politicizzate che tentano la rivoluzione». La promessa del Cavaliere - «andrò avanti fino al 2013» - si conferma una preoccupante minaccia anche per l'Europa. Stamattina, in ogni caso, il «caro Silvio»



Incontro con la Merkel: «Penso di averla convinta». E domani sarà al Palazzo di Giustizia di Milano

Quasi quasi preferisce i pm

Foto di Matteo Bazzi



Faccia a faccia in aula tra Mills e Mister B. L'agenda del Cavaliere

Domani in tribunale per l'interrogatorio dell'avvocato inglese Venerdì è atteso come imputato. Per il Rubygate sono state già fissate le udienze, ogni settimana, fino a maggio

Il dossier

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Tra malpancisti di casa, crisi economica e le pretese sullo sviluppo di casa nostra dettate da Merkel e Sarkozy, Silvio Berlusconi deve assolutamente trovare il tempo, in questo week end, di concentrarsi un po', e neppure troppo poco, sul suo ex consulente legale inglese David Mills. E sul processo che lo vede imputato a Milano per corruzione in atti giudiziari. Per aver allungato 600 mila dollari, per l'appunto, a Mills come ricompensa per aver testimoniato il falso nei processi All Iberian e tangenti alla Guardia di finanza, roba della seconda metà degli anni novanta.

Il premier è annunciato presente in aula domani a Milano per quella che è l'udienza più importante di tutto il processo: l'interrogatorio in video conferenza dalla Court di Londra di David Mills. Sempre ammesso che non l'abbiano fatto privatamente in questi anni, domani Berlusconi, suo ex datore di lavoro, e Mills, l'avvocato esperto di diritto societario che ha inventato la contabilità segreta e off shore della Fininvest (group B, un circuito di una sessantina di società tutte riferibili al Biscione e da dove sono passati miliardi di fondi neri destinati a tangenti), saranno di nuovo faccia a faccia. In modo virtuale ma si potranno vedere e scrutare tramite il video. Non c'è dubbio che il salto da Bruxelles, dove resterà fino a stasera, all'aula

del tribunale di Milano è un triplo carpiato di delicatissima esecuzione. Ma si dice che l'uomo, il premier, sappia sempre dare il meglio di sé nei momenti di tensione. Un tempo è stato certamente così.

L'udienza di domani, al pari di quella di venerdì 28 quando è previsto l'interrogatorio dell'imputato-Berlusconi, può essere decisiva per l'esito del processo. E per il destino parlamentare del disegno di legge sulla prescrizione, detto anche "ammazza Mills", fermo al Senato ma pronto ad andare in aula per l'approvazione definitiva. Dipende da domani, anche. E da venerdì. «Il premier ha tutto l'interesse a parlare - ha spiegato ieri mattina l'avvocato-senatore Piero Longo - ma forse non è interessato a farsi interrogare da un pm (Fabio De Pasquale, ndr) così nervoso...E in ogni caso, visti i numerosi impegni, il Presidente potrebbe anche essere impedito». Affermazioni che, al di là dello scarso rispetto della corretta prassi istituzionale, denotano da parte delle difese un certo nervosismo. Comunque tra domani e venerdì, interrogato o meno il premier, il nodo, la prova, sarà stabilire origine, destinazione, causale e momento della conse-

gna di quei 600 mila dollari. Una sentenza già passata in giudicato (25 febbraio 2010), quella sul filone principale del processo relativo a Mills, ha stabilito che ci fu corruzione ma che il passaggio dei soldi, avvenuto nel novembre 1999, ha fatto scattare la prescrizione. Mills aveva scritto in una lettera di suo pugno al proprio commercialista di aver «ricevuto 600 mila dollari da Bernasconi (manager Fininvest, ndr), per aver tolto da un mare di guai mr.B in un paio di processi». In aula però l'avvocato inglese non ha mai ripetuto quella frase. Difficile immaginare che domani possa tenere un comportamento processuale diverso.

Certo è che passate queste due udienze, terminati i testi, entro la fine di novembre il procedimento arriverà a conclusione. Due mesi e mezzo prima della prescrizione naturale. E sempre che prima non diventi legge quella prescrizione breve che è lì pronta per l'utilizzo.

Superato il nodo Mills, con la prescrizione vera o quella voluta a tavolino, i guai giudiziari del premier sono ancora tutti in piedi. Ieri mattina c'è stata la sesta udienza del processo Ruby, sei minuti per completare il fascicolo delle prove del Tribunale. La prossima udienza è il 23 novembre e cominceranno a sfilare i testi. E da fine gennaio in poi il presidente Giulia Turri ha occupato quasi tutte le settimane sino alla fine di aprile.

Il ruolo delle udienze non dovrebbe mai curarsi del calendario della politica. Il caso-Berlusconi ha provocato questa anomalia. E la prospettiva che si apre è quella di una probabile campagna elettorale scandita dai racconti dei testimoni e degli investigatori del Rubygate. Significa ragazze, soubrette, starlette, attori come George Clooney e ministri e sottosegretari. Significa, soprattutto, Ruby da qui ad allora già mamma. Tutte le olgettine, italiane e straniere, il direttore Fede, l'agente dello star system Lele Mora e il consigliere regionale Minetti. Sempre che il 7 febbraio non arrivi la decisione della Consulta di trasferire tutto al Tribunale dei ministri.

Il triplo carpiato di oggi e domani è solo il primo. ♦

L'IDV: INTERVENGA IL CSM

«L'attacco del premier a tutte le Procure italiane costituisce un atto eversivo. Su questo ci auguriamo una chiara presa di posizione del Csm», è l'auspicio dell'Idv Leoluca Orlando.

rischia le bacchettate anche da Barroso. Pronto a chiedere anche lui all'Italia delle misure per lo sviluppo annunciate e non varate.

«Attenzione a non sfiorare», però, perché «i conti devono essere tenuti in ordine». E da Silvio si pretenderanno risposte anche sulla lettera della Bce. Come se la caverà il Cavaliere? Dirà che entro ottobre rilancerà la crescita e che farà le riforme. Ma tutti sanno, anche in Europa, che con i numeri risicati che gli garantisce Scilipoti, e con Bossi che si mette di traverso, l'argomento pensioni - ad esempio - non può essere sfiorato. E se il Cavaliere non trova «un'idea forte» per lo sviluppo, il solito Tremonti prova a colmare il vuoto annunciando un piano per il Sud concordato con Barroso. Berlusconi? La prende male. «Ecco, vedete? Giulio gioca in solitario». ♦

Marcegaglia torna ad attaccare il governo in colpevole ritardo sulle misure da prendere: non possiamo farci «commissariare» dall'Europa, dice. Ancora: oggi saremmo più credibili se avessimo rispettato gli impegni.

BIANCA DI GIOVANNI

INVIATA A CAPRI

«Serve un segnale forte di discontinuità. Si faccia questo decreto sviluppo e lo si faccia bene. Non possiamo farci commissariare dall'Europa. Se non scegliamo noi, sceglieranno gli altri al nostro posto, e potrebbe essere ancora più doloroso». Bordate, anzi frustate. Questo sfodera Emma Marcegaglia nel suo ultimo intervento da presidente Confindustria all'assise dei giovani di Capri. Il momento è di quelli «che domani ci ricorderemo come cruciale nella storia», avverte Marcegaglia, pensando ai rischi dell'Italia, dell'Europa e soprattutto dell'euro. Il governo è colpevolmente in ritardo sul fronte della crescita. Ma non tutto è perso. «Siamo ancora in tempo a farlo - conclude rivolgendosi a Roberto Maroni, unico membro del governo presente in platea - per favore, basta con i conflitti, lavoriamo per la coesione».

IL MINISTRO LEGHISTA

«Sono d'accordo con Marcegaglia sulla coesione», replica abilmente il ministro leghista cavalcando un asse utile per il suo movimentismo. Ma Maroni sa bene che lo spiraglio aperto da Marcegaglia all'esecutivo è sottilissimo, potrebbe chiudersi da un momento all'altro. «Oggi saremmo più credibili se avessimo ottemperato ai vincoli della Bce - continua - Invece non c'è ombra di riforme strutturali». Gli industriali (come il resto del Paese) attendono da tempo il varo di un decreto per la crescita, che potrebbe riportare l'Italia sul binario giusto. Invece «dalle anticipazioni che leggiamo vediamo solo misure deludenti - spiega la presidente - In un momento così non servono piccole cose. Lo spread che si registra sui mercati è nella carne di tutti noi, perché le banche non ci finanziano, le imprese chiudono, le famiglie soffrono». La Confindustria ha fatto proposte chiare, già da tempo, ha persino chiesto una patrimoniale «perché nei momenti di crisi tutti devono fare sacrifici, e chi ha di più deve farne di più» aggiunge. «Abbiamo proposto le privatizzazioni del patrimonio pubblico - continua - e anche le liberalizzazioni. Anche se c'è qualcuno che dice che non possiamo parlarne (Giavazzi



La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e il ministro Roberto Maroni, al convegno dei giovani industriali

→ **Il presidente** di Confindustria lancia l'allarme al convegno di Capri

→ **È urgente** un intervento per lo sviluppo, ma il governo è fermo

Marcegaglia: «L'Ue ci commissaria Il governo si muova»

sul Corsera, ndr) io me ne frego e lo dico lo stesso». La presidente è un fiume in piena: non si tiene. «Dovete colpire qualche lobby? Ci dicono che siamo una lobby (sempre Giavazzi, ndr), ebbene colpite noi, ma fate qualcosa».

IL NODO MEZZOGIORNO

Parlando da Capri Marcegaglia non dimentica il Sud. «Non ci interessano attacchi o polemiche, ma continueremo a chiedere una politica per il Sud - dichiara - Abbiamo detto per primi di finirla con gli incentivi a pioggia, ma non tolleriamo che i fon-

di fas vengano continuamente distolti, o che il piano sud sia bloccato. Ormai è quasi certo che perderemo 7-9 miliardi di fondi strutturali perché non siamo stati capaci di spenderli». Cifre pesantissime, che finora nessuno ha voluto denunciare. «Finalmente lo vede anche Marcegaglia - commenta Sergio D'Antoni (Pd) - tagliando il Fas nazionali per finanziare quote latte, comuni in dissesto e terremoto, l'Italia ha perso anche il cofinanziamento europeo. Circa 14 miliardi sono stati sottratti al sud, mentre i Fas regionali che sono stati salvati, restano sulla carta perché il

governo non li sblocca». A questi si aggiungono i 23 per il triennio 2011-13 che l'Italia non ha stanziato, rischiando di perdere il corrispettivo europeo (in tutto 46). Nella verifica di spesa del quadriennio 2007-13 l'Italia è ferma al 4%, per questo a fine anno rischia di perdere altri 2 miliardi.

Insomma, un bilancio disastroso, che pesa come un macigno sulla credibilità del Paese a Bruxelles, tanto che i paesi forti non sono più disposti a pagare per il Mezzogiorno. Il capitolo europeo è uno dei più drammatici affrontati da Marcegaglia. «È



Letta: no al condono camuffato

«L'ipotesi di concordato fiscale non è altro che un condono camuffato. Il governo continua non fare pagare gli evasori, umiliando in questo modo i cittadini onesti». Lo afferma Enrico Letta, vice segretario del Pd. «Non è certamente con misure di questo tipo che si rilancia la crescita. L'unico effetto dei condoni è perpetuare l'idea che frodando lo Stato si guadagna».

Foto di Ciro Fusco/Ansa



Intervista a Gianni Pittella (Pd)

«Il piano EuroSud è l'ultima fantasia del ministro Tremonti»

Il vicepresidente dell'Europarlamento: «Non sanno rispondere ai richiami Ue sulla crescita. Invece sul Mezzogiorno un bluff, hanno solo sottratto fondi»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

eri il portavoce di Giulio Tremonti ha riferito di una telefonata del ministro dell'Economia con il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, in cui è stato annunciato un nuovo «piano EuroSud», cioè «una radicale revisione strategica dell'uso dei Fondi strutturali comunitari, anche attraverso una regia rafforzata, sia riguardo agli interventi di lungo periodo, sia per quelli che hanno effetti immediati e rapidi». Quindi, ha concluso il portavoce, «al Sud non c'è lo sviluppo, ma ci sono i Fondi strutturali comunitari, per cui non servono risorse aggiuntive».

L'iniziativa, ha commentato Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente dell'Europarlamento, dimostra innanzitutto il «disprezzo di ogni regola». Ma soprattutto non si capisce da dove usciranno i soldi per il Mezzogiorno, che il governo ha sottratto per tamponare le emergenze più diverse e che secondo le regole comunitarie devono essere obbligatoriamente appaiati ai fondi europei. Questo annuncio, ha concluso Pittella, conferma che il governo «escogita stratagemmi» perché non è in grado di rispondere ai richiami dell'Ue sulla crescita.

Come commenta la notizia del piano "EuroSud", annunciato da Tremonti in una telefonata a Barroso?

«Innanzitutto c'è una questione metodologica. Ma come si fa ad annunciare un ennesimo piano per il Sud attraverso una telefonata fatta a Barroso, e addirittura pretendendo che si metta questo capitolo nella dichiarazione finale del vertice di domani? Siamo veramente al ridicolo, siamo al disprezzo di ogni re-

Chi è Dal Comune di Lauria al bilancio di Strasburgo



GIANNI PITTELLA, 53 ANNI
VICEPRESIDENTE
DEL PARLAMENTO EUROPEO

Sposato, due figli, laureato in Medicina e chirurgia, è stato consigliere comunale e regionale in Basilicata, segretario dei Giovani Socialisti, membro della direzione Ds. È vicepresidente dell'Europarlamento dove è stato eletto per la terza volta nel 2009 per il Pd.

Il tesoretto

«Mancano all'appello

30mila miliardi

del Fondo Fas:

quasi la metà del totale

speso per altre emergenze»

gola sia pure formale. Ma si può annunciare al telefono un piano per il Sud senza averlo messo nero su bianco, senza aver informato il parlamento, le parti sociali e le regioni?».

Il portavoce di Tremonti ha riferito che non il piano non utilizzerà risorse aggiuntive. È possibile?

«Assolutamente no. Non esiste la possibilità di spendere un solo euro

di fondi strutturali senza il cofinanziamento nazionale. La Commissione europea può stabilire una riduzione del cofinanziamento ma non annullarlo. Non c'è una misura che possa in qualche modo eliminare il cofinanziamento. Ci vuole comunque una partecipazione dello Stato membro, sia pure in forma minore del 50%. Poi la dichiarazione sibillina del portavoce di Tremonti non dà nessun conto dei fondi Fas, i Fondi per le Aree Sottosviluppate, come se fosse una questione oramai accantonata. Ma mancano all'appello 30 miliardi di fondi Fas indebitamente sottratti al Mezzogiorno. In questi anni avrebbero dovuto supportare i fondi europei e i cofinanziamenti nazionali per fare un piano per il Sud così come l'aveva impostato Prodi. E invece dal tesoretto che doveva finanziare questo piano organico sono stati sottratti 30 miliardi, quasi la metà del totale, e sono stati spesi per varie emergenze come se fossero un bancomat: le quote latte, il ripiano del deficit del comune di Roma, quello di Catania ed altre emergenze. In questo modo hanno distrutto la programmazione per il Sud. Nelle varie edizioni dei piani per il Sud, oggi siamo arrivati alla settima o all'ottava, man mano che si andava avanti si riduceva la dotazione finanziaria. L'ultima edizione che è stata annunciata in pompa magna da Fitto in estate parlava di un piano Sud per 7 miliardi di euro. Ora non si capisce qual'è l'ultimo, perché ogni tre o quattro mesi c'è un nuovo piano».

Cosa servirebbe al Mezzogiorno per poter utilizzare i fondi strutturali non spesi?

«Le cose su cui Tremonti non vuole confrontarsi sono due: chiedere alla Commissione europea una trasformazione della regola n+2 in n+3, cioè la possibilità di utilizzare i fondi strutturali in tre anni e non in due, dal momento in cui si assume un impegno di spesa. Secondo, espungere dal calcolo del Patto di stabilità interna la spesa dei fondi strutturali».

Questo annuncio frettoloso fatto da Tremonti a Barroso potrebbe essere stato motivato dalla necessità di rispondere alle pressioni della Commissione a varare misure per la crescita?

«È probabile, ma se così fosse sarebbe un'ulteriore drammatica conferma che il governo italiano di fronte ad una crisi profonda e ad una necessità di risposte serie escogita stratagemmi e non è in grado di dare alcuna risposta ai richiami perentori delle istituzioni europee».

un grido di dolore il nostro - ha detto - salviamo l'euro l'Europa. Spieghiamo ai cittadini quanto è importante farlo. L'Italia è un Paese fondatore e deve ritrovare la sua autorevolezza».

Ma l'ultimo fronte della presidenza è tutto interno ai "giochi" confindustriali. Replicando al forte attacco di Giavazzi sul Corsera, Marcegaglia alza le palizzate intorno a Confindustria, «sempre sotto attacco nei momenti di crisi». Rivendica l'importanza dei corpi intermedi («segno di democrazia») e anche le scelte fatte con il sindacato, mai subite, né nel 2009, né nel 2011. Non nomina Marchionne, ma saluta dal palco Alberto Bombassei, il falco che ha fiancheggiato il manager Fiat, pura avendo concluso in prima persona l'intesa

Invito a Maroni

«Siamo ancora in tempo Lavoriamo insieme per la coesione del Paese»

del 28 giugno, causa dello strappo di Marchionne. Schermaglie neanche troppo nascoste, prime anticipazioni degli scontri interni in vista della scelta del successore alla presidenza. Proprio Bombassei è il primo candidato sceso ufficialmente in campo. ♦

→ **Tagli drastici** Minacciato il ridimensionamento del Fondo: per il finanziamento diretto -84%

→ **Giornali politici** La Fieg vuole colpirli, la Fnsi per protesta abbandona la trattativa

Editoria, la scure del governo: pluralismo a rischio

Pesanti tagli al Fondo per l'editoria annunciati dal governo. Il finanziamento diretto ridotto dell'84%. Linea condivisa dalla Fieg. La protesta della Fnsi: sono a rischio giornali e posti di lavoro.

ROBERTO MONTEFORTE

Più che una riforma dell'editoria pare essere la mattanza del pluralismo informativo quella a cui sta lavorando il governo. I tagli preannunciati sono talmente pesanti da far protestare anche il segretario generale della Cei, monsignor Mariano Crociata, preoccupato per il destino di decine di periodici diocesani. «La drastica e sistematica riduzione del fondo per l'editoria non solo mette a rischio di sopravvivenza decine e decine di testate, e quindi centinaia di posti di lavoro – ha affermato al convegno nazionale della Federazione Italiana dei settimanali cattolici – ma determina un impoverimento del pluralismo informativo, del dibattito pubblico, del patrimonio culturale e informativo del Paese».

VOCI AUTONOME

Non è solo la crisi economica da fronteggiare. Siamo di fronte al tentativo di usare la crisi e di strumentalizzare l'«effetto Lavitola», il «faccendiere» direttore de l'Avanti, per tentare di cancellare quella parte dell'editoria «debole» che non è quotata in Borsa, non è di proprietà dei grandi gruppi industriali e bancari. Che rappresenta una voce originale e autonoma, spesso libera e scomoda, legata ai territori e alla società, alle idee e alle diverse culture presenti nel nostro Paese, che ne arricchisce il pluralismo. Testate storiche come Il Manifesto, Il Salvagente, Avvenire e la stessa



Foto Ansa

Quotidiani politici il governo vuole colpirli

Unità, penalizzate dal mercato pubblicitario, sono realmente a rischio.

La minaccia ha preso forma nella audizione di Paolo Bonaiuti, lo scorso 19 ottobre, alla commissione Cultura della Camera. Il sottosegretario alla presidenza ha annunciato che per il 2012 il Fondo per l'Editoria, già ridotto a 194 milioni di euro, sarà drasticamente tagliato (dal 30 sino al 50 per cento). Confermando che su quel fondo continueranno a pesare, per oltre 40 milioni di euro, la convenzione Stato-Rai e il rateo con le Poste italiane, pari ad un'altra cinquantina di milioni. L'effetto sarebbe devastante. I conti li fa Mediacoop, l'associazione delle cooperative editoriali: tolti i 75 milioni dei tagli annunciati e gli altri 95 già

“impegnati”, al finanziamento “diretto” resteranno circa 26 milioni di euro. Un 16% di quanto avuto l'anno precedente per ciascun soggetto. Praticamente briciole.

Ma questo è solo un aspetto, anche se drammatico, del problema. Perché appare sempre più evidente l'obiettivo perseguito da editori (la Fieg) e governo: utilizzare la crisi per cancellare tutto il comparto dell'editoria no profit, di idee e cooperativa, compresa quella “politica”. Un progetto anticipato lo scorso 28 ottobre dal presidente della Fieg, Carlo Malinconico, all'assemblea generale del settore, promosso dal comitato per la difesa del pluralismo e la libertà d'informazione, Mediacoop e Fnsi. Proprio in quella oc-

casione il sottosegretario Bonaiuti aveva annunciato la sua «rivoluzione» dell'editoria. Si era dato quarantacinque giorni per ridisegnare le regole del settore in un confronto serrato con tutti i soggetti coinvolti. Aveva indicato come obiettivo strategico l'innovazione e l'occupazione. Il presidente della Fieg aveva chiaramente indicato quali sarebbero stati i “desiderata” degli editori: basta con l'anomalia dell'editoria assistita e con la “concorrenza sleale”, le risorse disponibili sarebbero dovute andare, senza discriminazioni, a sostegno dell'innovazione e dell'occupazione. Nella sostanza si voleva cancellare l'obiettivo politico della tutela del pluralismo e quindi del sostegno all'editoria “debole”. Sono seguiti gli incontri tra tutti i soggetti al tavolo apertosi presso la Presidenza del consiglio in un confron-

L'audizione

Alla Camera Bonaiuti ha annunciato il piano dell'esecutivo

to segnato dall'incertezza sulle risorse disponibili. Si è arrivati, così, alle dichiarazioni di Bonaiuti alla commissione Cultura del 19 ottobre e all'incontro tecnico di Palazzo Chigi del giorno dopo, il 20 ottobre. Quel giorno il Sole 24 ore ospitava una significativa intervista a Malinconico che ribadiva, punto per punto le richieste degli editori. Con un'aggiunta: il settore va “depurato” dai giornali politici. Siano i partiti a farsene carico. I “veri editori non hanno nulla a che fare con l'immagine opaca, gli sprechi e i privilegi di testate per cui si negozia con il potere politico, indebitamente, l'erogazione dei finanziamenti”. La Fieg cavalca l'antipolitica e cerca di mettere le mani sulle poche risorse disponibili. Una richiesta accolta da Palazzo Chigi. Comporterebbe l'eliminazione immediata, da gennaio, di 100 testate. Indisponibile Mediacoop. Si è ritirato dal tavolo il segretario Fnsi, Franco Sidi non disponibile a farsi complice dell'“eutanasia dei giornali”. Il confronto ora passa al Parlamento. Martedì prossimo 25 ottobre inizia la discussione al Senato sulla legge di stabilità. E sempre a Palazzo Madama giovedì 27 ottobre si terrà l'assemblea del comitato per la difesa del pluralismo e la libertà d'informazione. ♦

I GIOVANI PAGANO

I TAGLI ALL'ISTRUZIONE
LA PRECARIETA' DELL'OCCUPAZIONE
L'AUMENTO DELL'ETA' PENSIONABILE
L'ASSENZA DI MISURE PER LA CRESCITA

COMBATTIAMO **PER** IL FUTURO
+ EQUITÀ + DIRITTI + GIUSTIZIA



28/10/2011. ROMA. PIAZZA DEL POPOLO - h. 10
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
DELLE PENSIONATE E DEI PENSIONATI
PARLERANNO
SUSANNA CAMUSSO E CARLA CANTONE

CGIL



SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

SPI. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI

www.spi.cgil.it

Foto di Michele Nucci/Ansa



Un momento dell'iniziativa di ieri a Bologna, con Debora Serracchiani e Giuseppe Civati

→ **A Bologna** la convention di Serracchiani e Civati. Scena minimal e interventi di sette minuti

→ **Sala piena** Bindi: «Qui la nuova classe dirigente». De Magistris: «Subito l'alleanza di governo»

Il Pd al tempo dei giovani «Unito e con più coraggio»

A Bologna parte la kermesse di Serracchiani e Civati. «Primarie per i parlamentari, lotta per la legalità e all'evasione, più scuola e una nuova politica». Chi sono? «Innovatori, non rottamatori». Il Pd? «Più coraggioso».

MARIA ZEGARELLI

BOLOGNA

Scenografia minimal, niente effetti speciali, il bianco a farla da padrone, unica nota di colore le bandiere del Pd, niente cartelline ma cartoni della pizza per contenere il materiale. Toni sobri e freddo intenso al mattino, che stempera nel pomeriggio, ma sempre piena la tensostruttura in piazza Maggiore a Bologna, dove va in scena la kermesse organizzata da Pippo Civati e Debora Serracchiani, «Il nostro tempo». Sette minuti a testa per gli interven-

ti, ospiti sul palco a coppia e con un tema preciso di cui parlare, una sveglia a dettare i tempi, big e giovani amministratori, dirigenti navigati e esordienti. Quanti sono in platea? Tanti, piene le 1200 sedie, gente in piedi, chi va e chi viene.

INNOVATORI NON ROTTAMATORI

È una platea che si autodefinisce, attraverso un «instant-pool» innovatrice al 75%, rottamatrice soltanto un po' (il 5%), che in buona parte aderisce a Areadem e alla corrente di Ignazio Marino ma contiene una dose di «curiosi» e una fetta di «maggioranza» bersaniana. È una platea che si scalda quando si chiede più coraggio al partito, quando si parla di lotta per la legalità, contro l'evasione fiscale, quando si chiede più scuola, più cultura, formazione e partecipazione. Che vuole il limite dei tre mandati e le primarie per eleggere i parlamen-

tari se resta questa legge elettorale e vuole subito una nuova legge elettorale se vince il centrosinistra.

Si inizia con la coppia Civati-Serracchiani che si ispira a Fazio-Saviano o se volete a Crozza-Bersani. «Vado via solo se alla fine inizia una grande mobilitazione», «resto solo se tassiamo le grandi rendite», «vado via se iniziamo a litigare dopo le elezioni», «resto in carica solo un po' poi vado via». Rosy Bindi arriva «contenta perché mi hanno invitato e da qui possono venire fuori proposte interessanti». Invitata qui, ci tiene a sottolineare, ma non a l'Aquila, né a Firenze. Ricambio generazionale? «A Bologna c'è già la nuova classe dirigente, sono giovani amministratori, dirigenti», dice. Aggiunge, parlando con i giornalisti, che però bisogna stare attenti con le regole rigide: «Non vedo molti Enrico Berlinguer o Aldo Moro in Parlamento, né Tina Ansel-

mi o Nilde Iotti: quelle persone non ci sarebbero state se qualcuno avesse deciso di affidare la selezione delle classi dirigenti ai tre mandati e Giorgio Napolitano non sarebbe presidente della Repubblica se fosse stato consegnato all'oblio dopo tre mandati». Dieci anni di mandato, replica Matteo Richetti, presidente dell'Assemblea dell'Emilia Romagna, possono «bastare per dare il meglio di sé». Lui, rottamatore doc, è qui «per capire» e spera che Civati e Renzi possano trovare «intersezioni nelle proposte». Intanto Civati è impegnato a rispondere ad una domanda frequentissima: «Ma Bersani viene a Bologna?». «Gli fischieranno le orecchie al nostro segretario - dice a fine pomeriggio -. Noi lo abbiamo invitato, ci farebbe piacere se venisse, certo». A chi gli chiede della sua rottura con Renzi assicura: «Non saremo come Veltroni e D'Alema». Al segretario an-



nuncia una «cartolina da Bologna per dirgli che il nuovo Ulivo di cui parla sia anche un Ulivo nuovo».

LE DOMANDE E LE RISPOSTE

Gli interventi più applauditi sono quelli di Luigi De Magistris, Vasco Errani e Nicola Zingaretti (standing ovation in piedi), tre amministratori in prima linea. «Qualcuno parla di antipolitica, in realtà c'è una voglia di politica che non si vedeva da anni, ma - dice il sindaco di Napoli - se noi non riusciamo a dare uno sbocco politico alla rabbia e all'indignazione diventerà sempre di più violenza». Spetta alla politica, dice questo compito. Aggiunge anche con il Pd c'è feeling, «bisogna lavorare da subito, per l'alleanza di governo». E sul tema torna Zingaretti: «Il tema delle alleanze del Pd cambia se noi ci presentiamo a questo dibattito più forti e radicali». Tocca a lui e Errani parlare di semplificazione della Pubblica amministrazione: «La semplificazione vera - dice il presidente della provincia di Roma - poi, non è tanto nell'abolizione degli organismi eletti dai cittadini, ma in quelli nominati dalla poli-

Vasco Errani

«Non abbiamo bisogno dei cavalieri bianchi del centrosinistra»

tica». Plauso a Civati e Serracchiani, stoccata a Renzi: «Questa iniziativa ha dimostrato che è possibile discutere, unire e innovare perché in questo movimento troppo si è diviso». Ed Errani, che critica i quattro livelli di governo del territorio («non hanno più senso, dobbiamo dirlo»), benedice l'evento bolognese e affonda contro i «cavalieri bianchi» del centrosinistra e il «populismo sia di destra che di sinistra». Sul palco si alternano Mica Spicola, insegnante siciliana, Francesca Puglisi e Francesca Barraciu, Sergio Staino, Ettore Rosato, Andrea Morrone, Luigi Manconi, Stefano Boeri. Tra gli ospiti anche Fabrizio Anzolini, giovane dirigente Udc. Romano Prodi non c'è ma ha inviato il suo «in bocca al lupo». Il segretario non ci sarà, per impegni presi in precedenza. «A volte però è bene esserci», commenta alla fine Civati ♦

LA MOBILITAZIONE

Oggi giornata di raccolta firme per la campagna Pd sulla cittadinanza italiana per chi è figlio di immigrati e vive nel nostro Paese. Per info su tutti i banchetti: www.litaliasonoanchio.it.

Intervista a Debora Serracchiani

«Parole e proposte nuove Da noi nessun complotto»

L'europarlamentare Pd: «Non remiamo contro il partito, diamo una mano sui temi che interessano alla gente: lotta all'evasione, patrimoniale, scuola»

M.ZE.
BOLOGNA

Intervista a «singhiozzo» con Debora Serracchiani, co-organizzatrice insieme a Pippo Civati della due giorni bolognese. «Dobbiamo fare presto, devo presentare i prossimi ospiti», dice mentre le comunicano l'ennesimo cambio di scaletta.

Serracchiani, qui a Bologna si incontrano i giovani che vogliono il rinnovamento senza rottamazione ma con accompagnamento "dolce" alla porta per i vecchi dirigenti?

«Qui ci sono quelli che hanno l'ambizione di dare una mano al partito, con le idee e anche con le parole perché una nuova politica ha bisogno anche di nuove parole».

Per esempio quali?

«Per esempio iniziamo con il dire che oggi abbiamo cercato di parlare di politica senza annoiare le persone e mi sembra che ci siamo riusciti. E arriviamo alle parole: patrimoniale, lotta all'evasione, diritti, scuola, difesa del suolo, lotta al precariato, pensione. Sono questi i temi che interessano le persone comuni, i cittadini ai quali il Pd deve rivolgersi dando risposte chiare. Della difesa del suolo oggi su questo palco hanno parlato Boeri, Dall'Olio, gli Ecodem: abbiamo fatto delle proposte, vorremmo che il Pd nazionale le accogliesse e ne discutesse in vista delle elezioni che vogliamo vincere».

C'è chi rimprovera voi giovani del Pd di esservi organizzati mantenendo intatta la logica delle correnti. I bersariani a l'Aquila, Areadem e la corrente di Marino qui, i rottamatori e un bel pezzo di Modem a Firenze. Insomma, non riuscite a emanciparvi dai padri.

«Questo è quello che piace raccontare alla stampa. Io sono andata a l'Aquila, oggi sono qui e chissà che non vada anche a Firenze. Qui ci sono, tra gli altri, Vasco Errani, Luca Zingaretti, Stefano Bonaccini, Matteo Ricci, Ivan Scalfarotto, Rosy Bindi: mi dica lei se fanno tutti parte di

Areadem o della corrente di Marino. A noi non interessa liberarci del padre, ma fare un accordo con la sorella e il fratello. Abbiamo bisogno di esperienze, di quelle di chi è arrivato prima di noi in politica, ma anche di nuove competenze. Vogliamo conquistarci il futuro senza regali da parte di qualcuno. Siamo qui per unire e non per assaltare la ditta».

Serracchiani, una delle critiche che muovono a lei è quella di aver criticato l'establishment e di essere diventata subito dopo una «franceschiniana doc».

«Lo so cosa dicono, ma forse mi rimproverano di non essermi candidata in un Paese dove ci sono più candidati che elettori. Io siedo al parlamento europeo e faccio politica sul territo-

SICILIA

«Primarie per Camera e Senato finché c'è il Porcellum»

■ La direzione regionale siciliana del Pd ha approvato un ordine del giorno che impegna il segretario regionale e gli organismi dirigenti regionali a deliberare in ogni caso lo svolgimento di consultazioni primarie per la scelta dei candidati del Pd alle elezioni per il rinnovo di Camera e Senato, salvo che il Parlamento riesca ad approvare una nuova legge elettorale a salvaguardia del diritto di scelta diretta dei parlamentari da parte degli elettori. «Il grande risultato ottenuto con la raccolta firme per il referendum per l'abrogazione del Porcellum è uno dei segnali della necessità di ridare subito ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento», commenta il parlamentare Giuseppe Berretta, assieme agli altri firmatari del documento. Fino ad allora, quindi, «le primarie sono un bene per gli elettori e per la democrazia e mai come oggi condividere le spinte della società civile è indispensabile per avviare una stagione politica nuova».

rio come segretario regionale, mi misuro con la nostra gente e con i loro problemi e vengo giudicata per il mio lavoro, le mie idee e il mio impegno».

Che cosa inizia da Bologna?

«Lo spirito che c'è qui è quello di lavorare tutti insieme nel Pd, non siamo quelli del complotto. Vogliamo che il nostro partito sia un partito coraggioso, in grado di fare grandi campagne nel Paese per cambiare l'Italia. Dobbiamo essere netti nelle proposte, con un programma che sia il nostro tratto distintivo rispetto alla destra. Dire che siamo contro l'evasione fiscale, per la patrimoniale, per una scuola pubblica qualificata, per una sanità efficiente, per la legalità, contro il precariato e per riforme coraggiose ci permette di farci riconoscere dalla gente come la vera alternativa, come quelli che hanno in mente un'idea di Paese diversa da chi ci ha governato fino ad oggi».

Non siete quelli «del complotto». Si riferiva a Renzi che punta a candidarsi alle primarie?

«A me non interessa quello che fa Renzi. Quello che posso dire con certezza è che da Bologna non verrà fuori un candidato, ma il Pd. Renzi fa Renzi».

Lei andrà alla Leopolda?

«Ho impegni presi in precedenza, non so se avrò tempo, ma non lo escludo».

Non correte il rischio di apparire come una nuova classe dirigente già separata e divisa?

«No, non corriamo questo rischio perché non vogliamo ripetere gli errori dei "padri". Noi possiamo avere idee diverse, possiamo dividerci sui contenuti, ma il progetto resta lo stesso: il Pd. Ripeto, io sono andata all'Aquila, Ricci che era uno degli organizzatori di quell'appuntamento, oggi è qui. Se anche Matteo è interessato a discutere di contenuti ed è disposto a fare gioco di squadra come noi, siamo pronti a lavorare insieme».

→ **A Lecce i leader di Udc, Fli, Api e Mpa** Casini: «Questo bipolarismo scontro tra primitivi»
→ **«No alleanze precostituite»** Criticano il governo e chiedono chiarezza al Pd su Tav e Bce

Il Terzo Polo chiude ai «superuomini» Fini: presto al voto

Comizio in piazza a Lecce per Fini, Casini, Rutelli e Lombardo. Molte critiche al governo, appello alla chiarezza sui temi programmatici per il centrosinistra. Fini: «Presto alle urne». A novembre si rivedono a Verona.

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Quand'è sera, il ministro dell'Agricoltura Saverio Romano dirama una nota tanto sintetica quanto eloquente: «Il Terzo Polo non esiste in un sistema bipolare come il nostro. Presto Casini sarà chiamato a fare una scelta, e mi auguro che la faccia in coerenza con i propri valori». Per tutto il pomeriggio le agenzie di stampa hanno dato conto dei comizi tenuti a Lecce da tutti e quattro i leader del Terzo polo: Gianfranco Fini, Pier Ferdinando Casini, Francesco Rutelli e Raffaele Lombardo. E la nota del leader del Pdl, che in quanto ex segretario dell'Udc siciliana sa decifrare meglio di altri le parole e i non detti dei centristi, è eloquente soprattutto rispetto a un fatto: nella maggioranza si fa strada la convinzione che quella di Casini non sia solo tattica e se si votasse in primavera il centrodestra non riuscirebbe ad andare oltre i confini delimitati da Pdl, Lega e responsabili vari.

ULTIMA CHIAMATA, PRESTO LE URNE

«Il vento è cambiato e nell'aria c'è qualcosa di diverso, la voglia di voltare le spalle all'illusione degli ultimi quindici anni», dice Fini aprendo la convention del Terzo polo a Lecce. Un appuntamento che sa già di campagna elettorale («sono contento che oggi ci sia una piazza perché avevo una certa nostalgia del comizio», confessa Fini) e che avrà una tappa il mese prossimo anche al Nord, a Verona. Che si arrivi al

2013, come ancora ieri ha detto Silvio Berlusconi, non ci crede più nessuno. L'ipotesi governo di transizione? Il presidente della Camera lancia un appello ai parlamentari del Pdl, «che devono aprire gli occhi, ora o mai più», perché il governo non potrà «vivacchiare» per molto e «questa è l'ultima chiamata» prima del voto: «Si tornerà presto alle urne, prima di quanto si pensi».

Secondo Rutelli, «Berlusconi tenta di arrivare a Natale» per escludere quel governo di responsabilità che ancora in molti nell'opposizione chiedono, per gestire poi da protagonista il percorso verso le urne. Come ci andrà il Terzo polo? Fini dice che per loro non ci sono «alleanze precosti-

tuite», che hanno tanta «difficoltà a ragionare con chi pensa che la Tav sia inutile» quanta ne hanno con chi vuole la «resa dei conti con i magistrati», che «il Terzo polo non parteciperà al baratto di questa o quell'alleanza pur di avere un voto in più».

Ma poi l'equidistanza dai due poli che il presidente della Camera vorrebbe mantenere si perde quando comincia ad attaccare «l'egoismo geografico e sociale, il populismo e il qualunquismo di chi ha pensato di governare l'Italia con promesse che si sono rivelate una delusione», il federalismo «che ha portato all'aumento del carico fiscale su piccole imprese e famiglie» e «ogni tipo di condono che è un'offesa nei confronti degli

onesti che pagano le tasse». Insomma tutta una tirata antigovernativa, a cui il presidente della Regione Sicilia Lombardo aggiunge il carico criticando la «vera e propria ostilità del governo nei confronti del Sud e del popolo meridionale».

NESSUNO CI HA COMPRATI

Possibile che Udc, Fli, Api e Mpa che non si sono «appeccorati», per dirla con Rutelli, all'alleanza «berlusconbossiana» (Casini) si alleino tra quattro mesi con Pdl e Lega? «A noi non ci hanno mai comprato», dice Casini criticando la «propaganda che ci ha portato nel baratro» e attaccando Berlusconi: «È ora di finirla con i superuomini, che pensano che il mondo finisce quando finiscono loro».

Rimane in campo l'ipotesi di andare al voto da soli, di fronte a questa «caricatura del bipolarismo che ormai è divenuto uno scontro fra uomini primitivi». Ma Casini non chiude al confronto programmatico col centrosinistra, e anzi sembra solleccarlo quando dice che «il problema della sinistra non è quello di sostituire Renzi con D'Alema, ma di come si risponde alle grandi questioni di oggi». Il problema, dice il leader Udc, «non è Vasto», cioè l'alleanza Pd-Idv-Sel: «Il problema è capire se la sinistra è d'accordo con la lettera della Bce e se vuole costruire la Tav». ♦

BANCHE E POTERE

Rinaldo Gianola

AGENDA GIAVAZZI PER I SIGNORI DI MEDIOBANCA



Speriamo davvero che gli azionisti di Mediobanca non facciano brutti scherzi e decidano di eleggere il professor Francesco Giavazzi nel consiglio di amministrazione dell'Istituto. Venerdì prossimo si riunisce, infatti, l'assemblea dei soci di piazzetta Cuccia e i fondi di investimento hanno deciso di proporre la candidatura di Giavazzi come consigliere indipendente. La figura del consigliere indipendente, per la verità, ha avuto uno scarso successo in Italia, un po' perché è sempre difficile trovare

qualcuno di realmente indipendente e anche quando lo si trova è arduo che rimanga tale, stretto com'è tra interessi, pressioni, corteggiamenti e offerte.

Ma Giavazzi, se verrà eletto, potrebbe davvero essere un fattore di novità in Mediobanca e portare una ventata di aria fresca. Giavazzi è un economista, docente alla Bocconi, editorialista del Corriere della Sera, non schierato politicamente anche se ricordiamo di averlo visto seduto al «Tavolo dei volenterosi» di Daniele Capezzone, ma un errore possono farlo tutti, compresi quelli che

pensano che Sergio Marchionne sia un modernizzatore.

Oggi il professore piace molto al Foglio di Giuliano Ferrara, in particolare quando tira legnate a Emma Marcegaglia e propone di sciogliere Confindustria. Giavazzi, che ha sposato la figlia di un importante banchiere del passato, ex presidente di Mediobanca, Francesco Cingano, scrive libri come «Il liberismo è di sinistra», «Lobby d'Italia», «La crisi. Può la politica salvare il mondo». Può portare il suo élan vital, la sua preparazione, il suo spirito polemico dentro Mediobanca che,



Foto Ansa



Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini

Addio Cassese, una vita in difesa dei diritti umani

È morto Antonio Cassese. Nato nel 1937, docente di diritto internazionale, è stato il primo presidente del Tribunale penale per l'ex-Jugoslavia. Dal 2009 era alla guida del Tribuna-

le speciale per il Libano. In un messaggio Giorgio Napolitano ricorda il suo «impegno civile al servizio della giustizia, della democrazia e dei diritti umani».

Il ricordo

LUIGI BONANATE

Il primo ricordo di Antonio Cassese che mi viene è di quando nel 1990, avendogli commissionato un capitolo per un'opera collettiva sugli studi internazionali, sollecitandolo, mi rispose che aveva completato la sua parte, ma prima voleva farla leggere a suo fratello, come faceva sempre. Non posso nascondere che quella sua delicatezza, la fiducia in quel suo lettore privilegiato, dipingeva in me l'immagine di quel Nino dolce, mai arrogante ma aperto, disponibile, paziente. E dire che ha passato gran parte della sua vita a occuparsi di cose tra le più violente, brutali e angoscienti: i diritti umani messi in discussione in modo crudele.

Nino ci lascia alcune opere fondamentali. Ricordo per tutte «Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo» perché possedeva una virtù, ai miei occhi, eccezionale: non presupponeva che il diritto internazionale fosse gerarchicamente superiore, nella graduatoria delle scienze internazionalistiche, a tutte le altre, storia e scienza politica in particolare. Nino Cassese appoggiava la sua impostazione teorica del diritto internazionale su due modelli classici: il modello-Westfalia e il modello-Onu, ovvero uno fondato sulla insuperabilità del concetto di sovranità e un altro invece costruito, in quanto obiettivo almeno, su una nuova e originale società capace di darsi, in primo luogo, una grandiosa Carta dei diritti umani fondamentali e uguali per tutti gli esseri umani (La Dichiarazione Unesco del 1948). E un Parlamento mondiale, almeno embrionale, dal quale - specialmente di fronte al pericolo nucleare, che in un libro del 1986 sottoponeva a una ineccepibile ancorché spietata critica giuridica - un po' per volta potesse consolidarsi una Onu capace di intervenire a difesa della pace e dei diritti.

Antonio Cassese ebbe la fortuna di poter vedere coniugarsi i due aspetti della sua vita scientifica, quello del teorico puro e quello del giudice internazionale. Negli ultimi decenni riuscì a mettere in pratica le sue idee: ecco apparire il modello dei grandi Tribunali internazionali e del Tribunale penale. All'ultimo convegno al quale partecipammo insieme, a cena ripercorremmo alcune tappe della nostra conoscenza e del nostro rapporto. Ho sempre pensato che, tra i giusinternazionalisti, Nino fosse sempre stato quello che aveva saputo riconoscere meglio e integrare tra loro gli apporti delle diverse dimensioni che si devono coltivare per capire un mondo difficile, complicato e spesso ostile come quello delle relazioni internazionali. Se potesse sentirmi, saprebbe che gli rendo un grande onore. ♦

pur essendosi liberata di Cesare Geronzi, non pare esser diventata questo mostro di modernità e di apertura al mercato, ostaggio com'è di vecchi patti di sindacato e di conflitti di interesse eclatanti. Ci vorrebbe oggi per Mediobanca e per il capitalismo tricolore un'«Agenda Giavazzi», come i cinque punti che il professore propose nel novembre 2005 per rilanciare il Paese. Se ne parlò molto, si fece poco. Ma Giavazzi probabilmente non teme la solitudine, anzi si può stare benissimo in minoranza, crogiolarsi nella condizione di profeta incompreso. D'altra parte il destino degli intellettuali è spesso di avere idee brillanti e di non essere ascoltati dalla politica.

Però se Giavazzi entra in Mediobanca come indipendente e tiene fede ai suoi scritti allora può produrre una scossa positiva. Scrisse il professore sul Corriere nel settembre 2004 a proposito delle scelte di fondo del nostro

capitalismo: «Le nostre banche, nonostante siano ben protette dalla Banca d'Italia, non guadagnano molto. E tuttavia alcuni industriali, spesso i più indebitati, investono acquistando partecipazioni nelle banche. Da debitori di riferimento, diventano azionisti di riferimento e in questa nuova veste acquistano il diritto a partecipare al grande gioco autarchico della finanza italiana. Da quei salotti quanto devono apparire lontani i mercati internazionali!». In queste parole c'è tutto il mondo di Mediobanca. Una bella «Agenda», ecco cosa ci vuole per piazzetta Cuccia. Giavazzi potrebbe iniziare denunciando gli accordi tra i tre gruppi di soci principali (le banche, i «francesi», gli industriali) che assieme vincolano il controllo della banca in un patto di sindacato alquanto anacronistico. Poi si potrebbe chiedere qual è oggi la funzione di Mediobanca, se resterà una banca

d'affari, se comprenderà un istituto con gli sportelli per allargarsi e cambiare mestiere. Ci sarebbe da risolvere il tema storico dell'incrocio azionario tra Mediobanca e le Assicurazioni Generali, due giganti che si sostengono e si limitano a vicenda. Anche il portafoglio partecipazioni meriterebbe attenzione. Che senso ha per Mediobanca essere il primo azionista di Rcs Mediagroup, editrice del Corriere della Sera, quando a un industriale come Diego Della Valle non si concede di comprare neanche un'azione in più? Le operazioni «di sistema» come l'ingresso in Telecom Italia sono sempre valide? Ed è corretto che l'ex proprietario di Telecom, Marco Tronchetti Provera, stia nel comitato nomine di Mediobanca che indica i vertici della compagnia ditelecomunicazioni? Se Giavazzi ha voglia può combattere una bella battaglia♦

→ **Lo stop di Schifani:** «Cose da prima Repubblica». Ma Formigoni, Fitto e Romano insistono
→ **Gelo dei centristi:** «Finora solo annunci e niente sostanza». Bersani: chiacchiere del premier

Le preferenze del Cav fanno implodere il Pdl E l'Udc non abbocca

Foto di Fabio Campana/Ansa



Il presidente del Senato Renato Schifani

Caos nel Pdl dopo l'annuncio di Berlusconi sul ritorno alle preferenze. Crosetto: «Così vincono ricchi e banditi». L'Udc ignora gli avvertimenti di Frattini: «Se ci impongono il Mattarellum possiamo anche allearci col Pd».

ANDREA CARUGATI

ROMA

La legge elettorale non porta fortuna a Silvio Berlusconi. Il giorno dopo la sparata sul ritorno alle preferenze al congresso dei "responsabili" di Scilipoti, il premier non riesce ad arrestare l'onda anomala dentro il Pdl, e non solo, che le sue parole hanno scatenato. Il suo partito è una polveriera, dove ognuno dice la sua, senza che si riesca a intravedere una linea politica. Mentre i referendari, da Parisi in giù, hanno buon gioco a infilzare il Cavaliere, ricordandogli che i quesiti tutto prevedono tranne il ritorno alle preferenze.

Tra le tante voci pidielline che si sono levate ieri contro la proposta del Cavaliere, si segnala come più autorevole quella del presidente del Senato Schifani: «Occorre tornare ad un sistema elettorale che consenta ai cittadini di scegliere, ma tornare alla prima Repubblica delle preferenze mi sembra un passo eccessivo». Le parole della seconda carica dello Stato non bastano a placare gli animi. Perché altri big del partito insistono, in barba all'altolà che, prima di Schifani, avevano lanciato i capigruppo Cicchitto e Quagliariello. «Berlusconi ha ragione, l'unico modo perché i cittadini possano scegliere è il voto di preferenza», tuona il governatore lombardo Formigoni. «In ogni altro sistema, anche con il collegio uninominale più piccolo che si possa immaginare, è sempre il partito a scegliere». Formigoni si consente anche una stiletta a Cicchitto e compagnia: «Ci sono colleghi abituati a dar sempre ragione a

Berlusconi, a patto che dica le cose che piacciono a loro...». Al fronte pro-preferenze s'iscrivono anche il ministro Fitto e il suo collega Saverio Romano, mentre il sottosegretario Crosetto spara a alzo zero: «Con le preferenze vengono eletti solo i ricchi, le conosciute grazie ai mass media e i banditi». La Russa tenta una improbabile mediazione: «Introduciamo almeno per i due terzi la possibilità di scegliere con la preferenza e lasciamo una parte con la lista bloccata. Vediamo se l'opposizione è d'accordo».

GELI DAL PD

Dal Pd la proposta di Berlusconi è stata rapidamente liquidata come una «chiacchiera». «Ne fa una al giorno, ma in Parlamento non arriva mai niente di serio», ha detto il segretario Bersani. «Noi da mesi abbiamo presentato la nostra proposta, che però è basata sui collegi». Neppure l'Udc, vero destinatario dell'avance del Cavaliere, si scalda più di tanto: «Sinora abbiamo visto annunci e poca sostanza», ha detto ieri Lorenzo Cesa. I centristi ribadiscono quindi l'esigenza di una riforma che abolisca il premio di maggioranza, e con esso il «bipolarismo coatto». Un'ipotesi che Alfano non prende neppure in considerazione: «Qualunque legge deve prevedere l'indicazione del premier». Tra i deputati casiniani c'è chi si diverte a fare i conti: «Con le preferen-

Ironie casiniane

«Con la preferenza solo il 20% dei deputati Pdl sarebbe rieletto...»

ze solo il 20% degli attuali deputati Pdl avrebbe speranze di tornare alla Camera... non è difficile capire l'agitazione degli altri...». E se il Pdl dovesse cavalcare il referendum per il ritorno al Mattarellum, per mettere l'Udc con le spalle al muro e costringerla a scegliere tra i due Poli, come ha detto Frattini? «Non glielo consigliamo» sorride Roberto Rao, braccio di destro di Casini. «Nessuno può essere troppo sicuro di quello che sceglieremmo...». Tradotto: niente scherzi, altrimenti ci alleiamo col Pd. Il barometro dei rapporti tra Pdl e Udc segna tempesta.

La conferma arriva proprio da Frattini, che ieri ha difeso il bipolarismo come «unico antidoto all'inciucio» e a un «centrismo fine a se stesso, una insalata mista di delusi senza meta». ♦



«Ho fatto la rivoluzione fidandomi dello Stato»

Incompatibilità delle cariche pubbliche, parla il catanese Salvatore Battaglia. Il suo ricorso ha costretto la Consulta a ripristinare una regola disattesa. «Sono un cittadino innamorato della buona politica. Ora il sindaco sceglie»

Il colloquio

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Datemi una leva e sollevare il mondo» fu la sfida di Archimede. «Ognuno di noi può fare la rivoluzione, in nome delle regole» è stata la sfida di Salvatore Battaglia, un destino nel nome visto che da solo, come la famosa leva di Archimede, è riuscito a sancire, senza se e senza ma, con tanto di verdetto della Corte Costituzionale, l'incompatibilità tra la carica di sindaco e quella di parlamentare. Il Parlamento ci provava, invano, da anni. «È andata così - racconta Battaglia al telefono, contattato da *l'Unità* - un anno fa, a settembre 2010, si ripropone questo proble-

ma del sindaco (Stancanelli, Pdl, ndr) che non c'è mai e non fa il primo cittadino perché è anche senatore e sta più a Roma che a Catania. Il suggerimento è arrivato dal mio amico Tonino (Russo, deputato del Pd, ndr) che mi spiega che in Parlamento il centrodestra continua a far prevalere un'interpretazione arbitraria di una vecchia legge (la n° 60 del 1953 che stabilisce le incompatibilità nelle cariche dei deputati, ndr) e che non restava che tentare la strada del ricorso».

Oltre al cittadino qualunque, dotato di senso civico, serviva un buon avvocato perché la materia è complessa. «In Sicilia - continua Salvatore - c'è questo bravo avvocato, Antonio Catalioto, che ha già vinto una causa simile sostenendo l'incompatibilità tra la carica di sindaco e quella di deputato regionale siciliano. Quando ci siamo visti mi disse: "Io 'sta causa la

vinco perché non ne perdo neppure una". E insomma, c'abbiamo provato, abbiamo insistito e ieri (venerdì, ndr) alle tre e mezzo mi ha chiamato e mi ha detto: "La Corte Costituzionale ci ha dato ragione, adesso il sindaco deve scegliere e non può più fare due mestieri"».

Tutto in un anno: decisione, preparazione del ricorso, deposito al Tribunale amministrativo regionale e poi la Consulta. «È filato tutto liscio, senza intoppi, come in un paese che funziona. Eravamo in attesa del verdetto dai primi di ottobre. E poi si dice che la giustizia è lenta...».

Quarantasette anni, dipendente di «un istituto di credito», «convivente e non sposato», Salvatore si definisce «un militante della buona politica che è servizio, ordine e speranza». «Io - dice - sono il prototipo

dell'incubo di Berlusconi, uno che nella vita le ha fatte tutte, Pci, Pds, Ds e Pd. E da ragazzino, lo confesso, tra una discoteca e l'altra facevo l'attaccino dei manifesti del Pci». Ha una predisposizione, dice di sé, «per il ludico e il gastronomico visto che ha organizzato una quindicina di feste dell'Unità, soprattutto i ristoranti». La carriera politica, a quanto pare, non gli interessa: «Sono stato anche segretario di circolo ma poi l'anno scorso ho lasciato il posto a uno più giovane. Io ci credo, nel ricambio».

Ma quel nome iscritto al ruolo della Corte, «Battaglia Salvatore vs Stancanelli Raffaele», è soprattutto il granello di sabbia che ha messo in moto, sbloccandolo, un meccani-

Contro il qualunquismo
«Un segno di speranza e di risveglio per i giovani»

«Come dice Silvio...»
«Sono il prototipo del suo incubo: dal Pci al Pds-Ds, ora nel Pd»

simo infernale che dal 2001 deputati, senatori, disegni di legge, Finanziarie e Giunte per le elezioni non sono riusciti a smuovere. Nel 2001 infatti, con la nomina a sindaco di Palermo del deputato Diego Cammarata, nelle Giunte per le elezioni prevale dopo cinquant'anni un'interpretazione della legge del 1953 per cui un deputato o un senatore possono essere contemporaneamente anche sindaci, presidenti di provincia, assessori e giù per i rami degli incarichi pubblici negli enti locali.

Una mostruosità che ha prodotto i seguenti numeri: 122 doppie cariche (81 deputati e 41 senatori), per 35 sindaci, 4 vice sindaci, 9 presidenti di giunta provinciale, 16 consiglieri provinciali, 7 assessori comunali e 55 consiglieri comunali. I bi-poltronisti sono soprattutto tra Lega, Udc, Pdl e Misto.

La sentenza della Consulta stabilisce l'incompatibilità tra l'incarico di sindaco in Comuni di oltre 20 mila abitanti e il Parlamento. «Stancanelli stavolta non può traccheggiare - dice Battaglia - altrimenti ci pensa il Tribunale a farlo decadere. E occhio anche agli altri doppi incarichi, la sentenza può essere estesa».

Una slavina, appunto. Innescata dal «cittadino-leva» Salvatore Battaglia. «L'ho fatto perché ci credo, vorrei fosse un segnale, per dare un po' di coraggio e fiducia. Soprattutto ai più giovani». E perché «sono innamorato della bella politica». ♦

Foto di Ettore Ferrari / Ansa



Boom per la mostra sul Pci a Bologna: oltre 25mila visitatori

È boom per «Avanti, popolo». La mostra sul Pci nella storia d'Italia, organizzata a Bologna, in Sala Borsa, dalla Fondazione Duemila insieme ad altre 12 fondazioni emiliano-romagnole, in soli 15 giorni è stata visitata da 25mila persone. Di qui, la decisione di prorogarne la chiusura di una settimana, fino al prossimo 30 ottobre. «Contiamo di raggiungere entro la fine del mese la quota di 30.000 presenze - dice

Mauro Roda, presidente della Fondazione Duemila - Numeri che danno conto di come i cittadini abbiano compreso appieno il grande valore storico della mostra. L'attenzione del pubblico di tutte le età, poi, testimonia che c'è una grande voglia di conoscere la storia del Pci e la storia del nostro Paese». Oltre a tantissimi cimeli storici, caratteristica dell'esposizione è la multimedialità, con audio e video d'eccezione.



Carcasse del convoglio di auto dove doveva trovarsi Gheddafi nei pressi di Sirte bersagliato dal raid Nato

→ **L'autopsia** I militari contrari, ma l'esame sarebbe stato fatto. Drammatico video di torture

→ **La sepoltura** chiesta a Sirte dalla tribù del Colonnello. Ancora code nella morgue di Misurata

Violenze shock sul corpo di Gheddafi Jibril: voto tra 8 mesi

Tutti in fila per vedere il raïs morto. Giallo sull'autopsia: negata dai militari di Misurata, comunque effettuata secondo altri. Jibril annuncia: elezioni tra 8 mesi. Ma la ricostruzione sarà «mission impossible».

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

La gente fa la fila per andarlo a vedere. Famiglie intere, ci portano anche i bambini. «In 42 anni non l'ho mai visto da vicino, lo vedrò

ora», racconta una donna ad una tv araba. Il corpo di Gheddafi è esposto accanto a quello del figlio Mutassim, in una cella frigorifera. Dell'inchiesta non importa un gran che a chi aspetta il suo turno. «Non ci sarà autopsia né oggi né un altro giorno», dice il portavoce del comando militare di Misurata, Fathi al Bashaagha. A meno che non ci sia una precisa richiesta da parte di una commissione internazionale o del governo di transizione. «Per ora non ci sono state». Eppure un membro del Cnt, Waheed Burshan parla

esplicitamente della necessità di chiarire che cosa è accaduto. I video sul web rimandano scene di linciaggio. Un drammatico filmato, apparso su YouTube, mostra di spalle quello che sembra il raïs, mentre un uomo lo sodomizza con un bastone attraverso i pantaloni. Da Tripoli il presidente Jalil si limita a parlare di un'inchiesta sulle circostanze della morte. Qualcuno dice che l'autopsia sia già stata fatta e che il corpo sarà consegnato ai parenti. La tribù di Gheddafi ha chiesto al Cnt di autorizzare la sepoltura del raïs e del

figlio a Sirte. Ma anche su questo i ribelli sono divisi, si vuole evitare che la tomba possa diventare un luogo di culto e c'è qualcuno che suggerisce persino che il corpo venga sepolto in mare: senza lasciare traccia, come è accaduto per Bin Laden.

Voci diverse, quella libica è una ribellione a molte teste e la vittoria sul raïs anziché agire da collante, sembra lasciare scoperte piuttosto le tensioni di fondo. Divisioni e rivalità potrebbero spiegare anche i misteri sulla morte di Gheddafi: secondo il Times il Colonnello sarebbe stato catturato dai ribelli dell'est, intercettati poi da un gruppo in arrivo da Misurata che voleva prendere il raïs. Pur di non consegnarlo lo hanno ucciso, un colpo alla testa: «Adesso potete prenderlo».

ALLE URNE

«Mission impossible». Non si fatica a credere al primo ministro del Cnt Mahmoud Jibril, quando definisce così la ricostruzione a venire: una sfida enorme, che comincia già dalle controversie sulla data della dichiarazione dell'avvenuta liberazione. Prevista inizialmente per vener-



dì, poi slittata a oggi, con una cerimonia da Bengasi e non dalla capitale Tripoli. Per questo Jibril si tiene stretto alla tabella di marcia fissata ai primi di settembre. Formazione di un governo di transizione entro un mese dalla liberazione, convocazione entro otto mesi di elezioni per un Congresso nazionale che rediga la costituzione e formi un governo ad interim. Poi referendum sulla Carta fondamentale ed elezioni generali.

Tappe serrate, stando agli accordi definiti dopo la caduta di Tripoli. Nella pratica, però, è un'altra cosa. E il primo a dirlo è lo stesso Jibril, che ieri confermava la sua imminente uscita di scena. «La stabilità e l'ordine devono essere restaurate», una priorità la raccolta delle armi dalle strade. Ma soprattutto, avverte il numero due del Cnt, bisogna «avviare un processo di riconciliazione. In caso contrario non possiamo fare nulla». Perché la morte di Gheddafi, che pure dice Jibril, lo ha lasciato «sollevato», non basta a far ripartire la Libia: molto dipende dalla risoluzione che il Cnt saprà mostrare nei prossimi giorni. E dipende anche dal popolo libico: «Se vorrà fare una differenza tra passato e futuro».

I KADDAFIA

Intanto, c'è da chiudere davvero la partita Gheddafi. Non è chiaro dove sia il figlio Saif, dato anche lui a più riprese per catturato e ferito, notizie poi regolarmente smentite. La tribù dei Kaddafia, secondo quanto riferisce il quotidiano arabo Al Sharq al Awsat, lo avrebbe nominato successore del padre, alla testa di quella che hanno definito «la guerra di liberazione» della Libia contro «i rivoluzionari della Nato». Lo sosterranno anche i giovani di altre tribù, dei Warfela e Magareha. Ma non è chiaro se Saif si trovi ancora in Libia. Il capo dei servizi segreti libici Al Senussi sarebbe stato avviato in Niger, secondo fonti governative locali. Lo stesso potrebbe essere per il figlio del rais che, stando a fonti giornalistiche, nei giorni scorsi avrebbe tentato una mediazione per salvare il padre ormai intrappolato a Sirte, ma dal Cnt avrebbe ricevuto un rifiuto.

La possibilità che Saif riesca davvero a guidare una riscossa militare dei lealisti di Gheddafi appare remota. La Nato nel decidere la sospensione delle sue operazioni il 31 ottobre prossimo mostra di considerare cessato il pericolo, malgrado la decisione sia costata una difficile mediazione. Parigi avrebbe voluto chiudere immediatamente la missione, ma ha prevalso la prudenza di Londra. ♦

Alla fine del conflitto ancora una Babele al tavolo dei vincitori

Con la morte del rais finisce anche il collante dell'opposizione. In campo ex gheddafiani riciclati, berberi, tuareg e salafiti ognuno con referenti esteri. La sfida: trovare nuovi equilibri

La mappa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ora che il rais è stato giustiziato, ora che il clan Gheddafi è stato fatto fuori, ora inizia la resa dei conti tra i vincitori.

Una guerra è finita, ma l'alba della nuova Libia sembra ancora lontana. La fine di Muammar Gheddafi non è la fine dei problemi per la Libia. Per certi versi ne è l'inizio. Perché ora nel variegato arcipelago dell'opposizione si apre la sfida decisiva: quella per il potere, politico, economico, militare nella nuova Libia. Ed è una sfida dall'esito tutt'altro che scontato. E pacifico. Perché nel fronte anti-Gheddafi c'è davvero di tutto: gheddafiani riciclati, laici acclarati, islamici *border line* con i jihadisti, tribù che reclamano un posto in prima fila al tavolo dei vincitori. Ognuno ha una sua idea di Libia, ognuno ha i suoi sponsor internazionali, a Parigi, a Londra, a Washington, a Mosca, nelle capitali arabe, perfino nella marginalizzata Italia.

C'è chi evoca uno Stato di diritto, chi invece pretende che la nuova Libia sia plasmata sulla ferrea legge della *sharia*. Le elezioni per un nuovo Congresso nazionale dovrebbero tenersi entro 8 mesi, annuncia il premier del Consiglio Nazionale di transizione libico (Cnt) Mahmud Jibril, alla vigilia della proclamazione ufficiale della Liberazione del Paese. Ma lo stesso Jibril sa che la strada della democrazia è irta di ostacoli e di pesanti incognite. È lui stesso a darne conto, rimarcando che la priorità oggi è garantire «stabilità e ordine, eliminando le armi in circolazione nelle strade». Preoccupa non poco la comunità internazionale la storica rivalità tra Tripolitania e Cirenaica, così come potrà provocare più di qualche frizione la differenza ideologica tra gli islamisti e i laici all'interno del Cnt. La guerra è stata condotta da tribù di-

verse e da gruppi di provenienza molto lontana. Da un lato gli uomini di Abdelhakim Belhaj, già leader del gruppo combattente islamico e oggi comandante del Consiglio militare di Tripoli, e la brigata dei «martiri di Abu Salim», esponenti dei gruppi salafiti di Derna. Secondo molti analisti Belhaj sarebbe sostenuto direttamente dal Qatar, Paese che lo avrebbe scelto per essere l'erede di Gheddafi e il padrone della nuova Libia. «Dobbiamo resistere - ha affermato nei giorni scorsi Belhaj - al tentativo di alcuni politici di escludere alcuni dei gruppi che hanno partecipato alla rivoluzione». «La loro miopia politica - ha aggiunto - li rende incapaci di co-

ARABIA SAUDITA

**Muore erede al trono
Con successore rischio
per il voto delle donne**

È morto dopo una lunga malattia, che da anni lo teneva più negli Usa che nel suo Paese, il principe saudita Sultan bin Abd al-Aziz al Saud, erede al trono del fratellastro Abdullah, attuale sovrano del regno wahabita, a sua volta anziano e malato. Al di là del «grande dispiacere» espresso ieri dal presidente Usa Barack Obama, la dipartita del principe 86enne titolato per la successione a re Abdullah apre scenari devastanti per l'alleanza americana. Il principe Nayef, attuale numero tre della casa reale, che in linea dinastica gli dovrebbe succedere alla morte di Abdullah, è infatti un iperconservatore. Nayef bin Abdul Aziz, 78 anni, attuale ministro degli Interni, è stato fin dal marzo 2009 il più grande ostacolo alle richieste di concessione dell'elettorato attivo e passivo alle donne e al loro inserimento nella compagine governativa. Finanziatore della causa palestinese, del Pakistan e dell'Indonesia, è famoso per le sue interpretazioni sugli autori degli attentati dell'11 settembre. Per lui «sono stati i sionisti». Sarà il Consiglio di Fedeltà o governo dinastico a decidere il nuovo erede.

gliere i forti rischi di questa esclusione o la grave reazione» che potrebbero avere «le parti che dovessero essere escluse».

Dall'altro lato della barricata politica i fieri berberi, in prima fila nella conquista di Tripoli, il gruppo di Bengasi che ha dato inizio alla rivolta e i combattenti di Misurata, la «città martire» di questa guerra, la «Sarajevo libica». Per non parlare delle tribù storicamente fedeli a Gheddafi come i Qaddafya, i Warfalla o i tuareg che potrebbero, per un periodo, aver aiutato il Colonnello nella sua lunga e misteriosa fuga in giro per la Libia. Un posto in prima fila al tavolo dei vincitori lo reclameranno certamente gli Obeidi, altra potente tribù della Cirenaica, che non ha digerito l'esecuzione del generale Younes, figura di spicco del clan.

E un ruolo da protagonisti intendono giocare anche ex personaggi di primo piano nel regime gheddafiano, che hanno però saputo sfilarsi al momento giusto dall'abbraccio mortale del Colonnello: tra questi spicca Abdel Saleem Jallud, agli inizi degli anni Novanta numero due del regime, salvo poi cadere in disgrazia, fuggito da Tripoli, poco prima del crollo, arrivato in Italia grazie ai servizi segreti. E dall'Italia ha annunciato di voler dare vita a «un partito politico nazionalista, laico, liberale». A fiorire sono numerose formazioni politiche: l'ultima in ordine di tempo è il «Raggruppamento nazionale per la giustizia e la democrazia», la cui fondazione è stata annunciata a Bengasi, con l'obiettivo di instaurare uno Stato basato sullo stato di diritto e sul decentramento.

A guerra finita potrebbe cominciare ora una sottile sfida per un nuovo gruppo di potere. «Oggi Gheddafi è per molti un martire e a medio-lungo termine può diventare un punto di riferimento per le spinte irredentiste e tribali presenti nella società libica», osserva George Joffe della Cambridge University. Il bivio di fronte al Cnt è chiaro: da un lato la strada difficile e complessa alla ricerca di un equilibrio tra sensibilità, punti di vista e posizioni a volte molto diverse. Questo porterebbe a una transizione auspicabile e pacifica. Dall'altro lato, c'è la lotta per il potere tra gruppi di estrazione molto diversa, ormai non più uniti dalla guerra di liberazione. Ciò porterebbe a un vuoto di potere e a una mancanza di sicurezza. La strada da seguire non può che essere quella del dialogo e della ricerca di equilibri nuovi e stabili. L'alternativa è uno scenario di tipo somalo nella sponda sud del Mediterraneo. ♦



Giubilo dei libici per la morte di Gheddafi all'uscita dalle moschee nel venerdì di preghiera islamica

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Oltre 200 miliardi di dollari. È il tesoro che Muammar Gheddafi è riuscito a nascondere all'estero. A rivelarlo è il *Los Angeles Times* online citando alti ufficiali dell'amministrazione libica. Quei 200 miliardi di dollari arricchiscono la «torta libica». Una torta da centinaia di miliardi di dollari, legati allo sfruttamento delle risorse petrolifere ma anche alla ricostruzione del Paese. L'eredità del rais fa gola a molti. Anche in Italia. Tra questi, ci sarebbe il Cavaliere. «Più vicina ora l'eredità del socio Berlusconi, dopo la morte di Gheddafi, che insieme all'altro socio Tarak Ben Hammar hanno la partecipazione della Quinta Communications acquistata due anni fa dalla famiglia del rais», rimarca in proposito il senatore dell'Italia dei Valori e capogruppo del partito in commissione Esteri Stefano Pedica.

Nel 2009 Gheddafi era entrato col suo capitale nella società messa in piedi vent'anni fa da Berlusconi e Ben Hammar per la produzione e distribuzione di film. Due anni fa il *coup de théâtre*: Gheddafi viene inglobato nella società, da allora non

200 miliardi di dollari da spartire: Berlusconi da ex amico a erede

Il Colonnello era socio del Cavaliere e del tunisino Tarek Ben Ammar. Dopo la morte del leader libico, il premier italiano può accampare diritti sulla quota del rais nella società Quinta Communications

risulta sia cambiato nulla - continua Pedica - anzi l'ultima precisazione è del marzo scorso, quando lo stesso Ben Hammar dichiarò: «Il fondo sovrano libico Lybian Investment Authority, attraverso la società Lafi Trade, è presente con il 10% in Quinta Communications S.A, società di diritto francese controllata al 68% dal finanziere franco tunisino Tarak Ben Ammar, dove è presente anche la Fininvest, con una quota del 22% detenuta attraverso la controllata lussemburghese Trefinance». «Abbiamo le carte - insiste Pedica - e spiegheremo perché siamo convinti di essere di fronte ad un paese conflitto di interessi del presidente del Consiglio».

Da (ex) amico a erede.

Affari e fondi sovrani. Petrolio e ricostruzione. Armi e infrastrutture. 140 miliardi di dollari: è l'ammontare dei contratti sottoscritti complessivamente con il regime di Gheddafi dalle 130 aziende italiane impegnate in Libia. In ordine sparso, solo per citarne alcune: Eni, Enel, Finmeccanica, Ansaldo, Iveco spa, Augusta-Westland, Alenia Aermacchi, Oto Melara, Intermarine spa, Selex Sistemi Integrati, Mbda Italia. E ancora: Telecom e Alitalia, Edison e Grimaldi, Alenia Aermacchi e Martini silos, Gruppo Trevi e Impregilo, Italcementi e Astaldi, queste ultime impegnate

nell'opera di infrastrutturazione della Libia, a partire dai 1.700 km della nuova superstrada Rass Ajdir-Imssaad, la cui realizzazione è stata affidata, dagli uomini del Colonnello, a imprese italiane. L'asse degli affari Tripoli-Roma investe anche le Banche, settore sul quale la Libia ha messo gli occhi e anche molti soldi. La Libyan Investments Authority - il braccio finanziario di Gheddafi nato con lo scopo di gestire i proventi del petrolio - ha incrementato (2010) la propria partecipazione in Unicredit, facendo così lievitare l'intera compagnia libica oltre il 7,5%, visto che la Banca Centrale Libica e la Libyan Arab Foreign Bank sono insieme tito-



lari del 4,98%. Nel 2002 il fondo Lafico ha acquistato il 5,31% della Juventus calcio, corrispondente a circa 6,4 milioni di euro in azioni. Nel 2009 la partecipazione è salita al 7,5 per cento. Il fondo libico possiede azioni di Mediobanca per 500 milioni di dollari, e il 26% di Olcese, un'azienda tessile. Nel 2000 il fondo è tornato a investire in Fiat, acquistando il 2% delle azioni della fabbrica automobilistica. Oggi la Libia possiede una quota di Fiat di poco inferiore al 2%.

Dalle banche alle costruzioni.

La voce più importante è quella relativa all'Autostrada sulla costa mediterranea libica: il Trattato di amicizia - sottoscritto nell'agosto 2008 da Berlusconi e Gheddafi - prevede che Roma versi a Tripoli 5 miliardi di dollari per la realizzazione dell'opera alla quale partecipano 21 imprese italiane. Sempre nel settore, è da registrare che a Lybian Development Investment Co si è associata con l'Impregilo Lidco, che ha ottenuto contratti per 1 miliardo di euro per la costruzione di tre centri universitari e infrastrutture a Tripoli e Misurata. Venti miliardi di dollari: è quanto ha investito l'Eni in Libia. Negli ultimi 10 anni la società petrolifera italiana ha investito lì 50 miliardi di dollari. Nel 2009 Finmeccanica ha sottoscritto un memorandum d'intesa col governo libico per la cooperazione in un vasto numero di progetti in Libia, Medio Oriente e Africa. L'accordo prevede la creazione di una *joint venture* di cui faranno parte Finmeccanica e il fondo Lafico. Da gennaio il fondo Lia detiene il 2,01% di Finmecca-

Politica e appalti

Il primo ministro libico Jibril: molto pericoloso avere contratti politici

nica. La società italiana ha vinto diversi contratti d'appalto in Libia, tra cui uno del valore di 247 milioni di euro per la costruzione di una ferrovia. Nel gennaio 2008 Alenia Aeronautica, altra società del gruppo Finmeccanica, ha siglato con il ministero dell'Interno libico un contratto da oltre 31 milioni di euro per la fornitura del velivolo da pattugliamento marittimo ATR-42MP Surveyor.

La nuova Libia dovrà dotarsi di regole sulla concessione di appalti petroliferi e non deve affidarsi a scelte politiche. Il monito viene dal primo ministro del Cnt, Mahmoud Jibril. «Avviso il nuovo governo che le regole economiche dovrebbero essere la Regola. È molto pericoloso avere contratti politici». Tutti i contratti saranno mantenuti, ripete il ministro Fratini. Ma sono in molti a dubitarne. ♦

Intervista a Elsheikh Mahmoud Salem

«La guerra in Libia è di liberazione e crea un popolo»

Il professore italo-egiziano convinto che a Tripoli nascerà «la più importante delle Primavere arabe» «Le efferatezze contro il rais come Piazzale Loreto»

ROBERTO MONTEFORTE

Non ci crede, Elsheikh Mahmoud Salem, italo-egiziano, docente di Filologia Moderna all'Università di Firenze, in una deriva islamista delle Primavere arabe. Neanche in Egitto, dove ha visto con i suoi occhi, uscendo in macchina dalla biblioteca nazionale del Cairo il corteo dei copti e l'inizio degli scontri. E testimonia: «Una speaker della tv di Stato ha affermato che la polizia e l'esercito erano stati aggrediti dai copti. Era falso».

Gheddafi prima di morire invoca Allah. Chi lo uccide invoca Allah. Che cosa accade in Libia e quale sarà il suo futuro? Sarà la culla del fondamentalismo?

«Tutti invociamo Allah nei momenti difficili e di disperazione. Chi si dovrebbe invocare? Quella della Libia sarà la più importante primavera dei Paesi mediterranei. È il risultato di una vera guerra di liberazione, come è stato in Italia, che porta a costruire una realtà nuova su basi solide e sicure».

Come fa ad essere così certo?
«Intanto il programma che si è dato il Cnt poggia su basi solide: prima la Costituente, dopo 20 mesi le elezioni. Si è dato un percorso preciso e ben calibrato».

Ma non è possibile che lo scontro continui e si sviluppi all'interno del variegato fronte anti Gheddafi?

«Che ci siano divergenze è fisiologico. Succederà. Ma non sarà un processo influenzato dall'elemento tribale. Non credo proprio abbia un peso. Il libico, che non aveva nessuna personalità e nessuna base comune, è durante questa guerra di liberazione che ha maturato la con-

Chi è Intellettuale-ponte tra due culture e civiltà



ELSHEIKH MAHMOUD SALEM
DOCENTE E MEDIATORE CULTURALE
71 ANNI

— Laureato al Cairo, ha lavorato per l'Accademia della Crusca e la Società dantesca. Autore tv e partner di convegni in Italia sulla cultura arabo-islamica e in Egitto quella del Mediterraneo.

sapevolezza e la coscienza di appartenere ad una entità, di avere una identità nazionale».

L'efferatezza dell'assassinio di Gheddafi. Le vendette consumate contro i fedeli del rais. Non vede con preoccupazione il rapporto tra vincitori e vinti fatto anche di ritorsioni e atrocità?

«Ci saranno, ma ricordiamo cosa è successo in Italia nel 1945 con Mussolini appeso a testa in giù a piazzale Loreto. E poi le vendette trasversali consumate in quegli anni. È tutto fisiologico. pensiamo a cosa è successo con la rivoluzione Francese con i patiboli nelle piazze. Erano cose normali dopo un movimento popolare così cruento. È normale anche in Libia. Ma alla fine si arriverà ad un Paese solido e

sicuro. E siccome è anche ricco, saprà fare la sua parte nel Mediterraneo».

Ma sarà anche un Paese democratico?

«Penso di sì perché la Libia, nonostante tutto, ha tantissimi uomini di cultura, giuristi, medici, professionisti di altissimo livello sparsi per il mondo, pronti a tornare nel loro Paese per mettersi al servizio di questa rivoluzione democratica».

Lei ha avuto esperienze dirette di conoscenza delle altre Primavere arabe. Cosa le accomuna?

«A parte quella del mio paese, l'Egitto, ho seguito quella libica e quella tunisina, oltre a quello che sta succedendo in Siria e nello Yemen. Sono convinto che non domani o domani l'altro, ma in un arco di tempo ragionevole i Paesi arabi troveranno la strada di libertà e di democrazia che sognano di raggiungere».

Quanto conterà l'elemento islamico in questo processo?

«Assolutamente nulla, perché l'elemento islamico può essere la voce assordante di questo momento, ma è poco consistente...».

Anche in Egitto?

«Certamente. Non abbiamo assolutamente paura dei fondamentalisti, degli islamisti e dei Fratelli musulmani. Anzi, è bene che vengano allo scoperto, così avremo modo di conoscere la reale consistenza».

Che peso avrà l'esercito egiziano?

«È tuttora al comando, dal 1952. Cerchiamo di convincerli a riconoscere il loro fallimento nei cinquant'anni di governo del Paese. Pensino a proteggere i confini della nazione...».

Non si rinuncia facilmente al potere...

«Noi facciamo la nostra parte a livello culturale e politico per convincerli. Ci rispondono che manterranno la promessa fatta, che faranno un passo indietro».

Quanto può contare l'Occidente in questo processo di democratizzazione?

«Non conta nulla e nulla può fare. È stato immischiato con i regimi precedenti e questo la popolazione non lo può dimenticare».

Oggi si vota in Tunisia. Cosa prevede?

«Lasciamo da parte le previsioni. Non è con le prime votazioni che verrà fuori un ceto dirigente. Bisogna dar tempo al tempo. Occorrerà attendere la seconda o la terza tornata elettorale. Ci vuole tempo per capire e tempo per elaborare progetti politici aderenti alla realtà. Che non siano d'importanza».



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

L'ITALIA CHE NON SI ARRENDE

→ SEGUE DALLA PRIMA

E in questo passaggio l'Italia non c'è. Non è rappresentata. Il suo premier non facilita il compromesso finale, non cerca di spostare l'asse europeo verso un rafforzamento delle istituzioni comunitarie (come nella storia del nostro Paese): è piuttosto un problema, un interlocutore sgradito, un'incognita che grava sull'intera Europa. Le cancellerie dell'Occidente si domandano come mai una sfiducia così ampia, interna ed esterna, non basti a innescare un ricambio, un rinnovamento. Ma il sistema modellato dalla Seconda Repubblica è così rigido, così strutturato su leadership personali, da consentire a Berlusconi di resistere nel bunker pur avendo contro, non solo le opposizioni, ma tutte le forze sociali e persino buona parte del suo partito. La stessa politica è così screditata da alimentare disillusione e disimpegno: in fondo il vero promotore dell'antipolitica è sempre stato lui, Berlusconi, e oggi è fin troppo scoperto il suo gioco di dire che tutti sono uguali e ugualmente incapaci.

Eppure non bisogna rassegnarsi al declino. È un dovere morale. Ma è anche il giusto riconoscimento all'Italia che già lavora alla ricostruzione. L'Italia delle famiglie che destinano il tempo e i risparmi ai figli precari e agli anziani non autosufficienti. L'Italia del lavoro che tiene in vita il tessuto produttivo, la creatività, la manifattura, la professionalità sempre più necessari alla competizione globale. L'Italia della scuola e dell'università, che sopperisce con la volontà e la dedizione al vuoto di governo. L'Italia del volontariato e della gratuità, che continua a tessere reti di solidarietà umana contrastando l'egemonia individualista. Anche nel deficit della rappresentanza politica, la voglia e il desiderio di rinnovamento continuano ad attra-

versare la società e a resistere alla penalizzazione dei corpi intermedi.

Proprio dai corpi intermedi e dai nuovi movimenti sociali sono peraltro giunti in queste settimane segnali di grande valore politico e culturale. La manifestazione del 15 ottobre, percorsa da decine di migliaia di giovani che non accettano la condanna al precariato perpetuo, è stata un segno di vitalità e di speranza benché martoriata dalla violenza barbara e inaccettabile dei "neri". Sono stati convocati come indignati, ma superare l'indignazione per incidere nel cambiamento era nella stragrande maggioranza una convinzione ben radicata.

Negli ultimi giorni abbiamo rivisto anche affollate piazze sindacali. E altre ne vedremo presto. Come la storia dimostra, le lotte sociali sono una leva importante di ricomposizione politica purché riescano anch'esse ad alimentare il circuito partecipativo e democratico: a questo proposito, è davvero di straordinario rilievo il fatto che Susanna Camusso, da ogni palco, non perda occasione di sottolineare come l'antipolitica sia un veleno di destra iniettato per ridimensionare la questione sociale e le istanze egualitarie.

Le forze sociali sono state capaci anche di ricostruire un patto tra di loro. A dispetto di un governo che ha fatto della divisione la propria strategia di fondo. Oggi, per i giornali della destra, Emma Marcegaglia è diventata un nemico al pari della Camusso. Ma anche questi, al fondo, sono segni di speranza per chi vuole ricostruire. Come lo è stata la riunione delle associazioni cattoliche a Todi. Chi immaginava una riedizione dei Comitati civici, magari in funzione di un nuovo partito di centrodestra è rimasto deluso. I movimenti cattolici vogliono contare di più, anche nella politica. Ma sanno di doversi misurare con un ineliminabile pluralismo di opzioni partitiche (anche perché è esso stesso figlio del Concilio). E non possono non portare a tutti la sfida di una coerente etica della vita e di una scelta antropologica che rispetti l'uomo e la fraternità. Si tratta di una sfida laica, volta esplicitamente alla ricostruzione, a cui tutte le forze di cultura umanistica dovranno rispondere con la serietà e le differenze che libertà e laicità determinano.

Un dato però emerge con sempre maggiore nettezza dal confronto con i corpi intermedi, compresi quelli di matrice cattolica: il berlusconismo ha prodotto una progressiva divergenza tra i moderati e la destra. Divergenza che ha riscontri in Europa. E che resterà come eredità politica: la ricomposizione del centrodestra del '94 appare sempre più irrealistica, a meno che un nuovo demenziale sistema politico-istituzionale non costringa il bipolarismo dentro sbarre ancora più rigide. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La televisione e il sangue dei (non) giusti

Basta, non ne possiamo più di vedere e rivedere le immagini atroci del linciaggio di Gheddafi e ora anche di suo figlio. Se i ribelli che li hanno catturati sono stati spietati, non è un buon motivo perché anche le tv siano spietate. Lo sappiamo che il dittatore era un assassino e avrà ordinato migliaia di uccisioni altrettanto crudeli, ma non è stato tanto ingenuo da farsi fotografare mentre esultava e derideva i cadaveri. Qualunque cosa abbia commesso da vivo, Gheddafi, morto e profanato, è diventato a sua volta vittima e come tale può

perfino accusare i suoi nemici e oscurare le loro ragioni. Come sul corpo di Cesare, anche su quello di Gheddafi (o di Saddam) si può e si deve ritrovare il rispetto, se non la pietà. E questo lo diciamo non ai ribelli coi telefonini, di cui non conosciamo abbastanza le motivazioni e la storia, ma ai dirigenti televisivi di cui conosciamo le carriere. Era doveroso dare le notizie e le immagini, man mano che arrivavano, ma ora basta. Non è giusto chiudere gli occhi davanti alla realtà, ma neanche replicare all'infinito, come uno spot, l'orrore e il sangue. ♦



LEGGE 194, LA MINACCIA DELLE TROPPE OBIEZIONI

**VOCI
D'AUTORE**

**Silvia
Ballestra**
SCRITTRICE



Associazione Italiana Ginecologi per l' Applicazione della 194) ed è chiaro e semplice: i medici che praticano l'aborto nelle strutture pubbliche italiane non sono più di 150, mentre la percentuale di obiettori supera il 70 per cento. A farla breve, tra cinque anni in Italia sarà impossibile abortire legalmente in strutture pubbliche, cioè si cancellerà un diritto e si affoscherà una legge che ha dato eccellenti risultati (aborti entro la dodicesima settimana più che dimezzati dal 1982).

Perché accade questo? Possibile che tutte le obiezioni di coscienza abbiano solide radici morali o religiose. Certo che no. Con i non obiettori costretti a rispondere da soli alla domanda di interventi, infatti, accade che chi obietta abbia più possibilità di carriera, promozioni più facili, agevolazioni, promozioni più veloci, complici le gerarchie sanitarie.

Naturalmente intervenire sarebbe semplice e basterebbe qualche minimo ritocco alla legge. Per esempio continuare a garantire ai

medici (e anestesisti, paramedici, ecc.) il diritto all'obiezione di coscienza, vincolandolo però ad alcune condizioni (scatti meno frequenti, minor retribuzione, limitate possibilità di carriera). Potremmo in questo modo salvaguardare un diritto che ha salvato la vita a molte donne e al tempo stesso non è un dettaglio - verificare la sincerità di tante scelte «moralistiche» che nascondono dietro le sbandiere convinzioni pro-vita le loro egoistiche aspirazioni pro-carriera. ♦

Un diritto conquistato, acquisito e in via di estinzione: il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza sancito dalla legge 194. L'allarme arriva dai ginecologi della «Laiga», (Libera

PIAZZA E DEMOCRAZIA

Dall'Agorà al conflitto partiti-movimenti

GIUSEPPE VACCA

Nella storia d'Europa la piazza è stata il luogo originario della politica e delle forme che caratterizzarono la «democrazia degli antichi»: l'Agorà nelle città greche, il Foro Romano prima dell'avvento di Giulio Cesare. È un'epoca in cui la politica è limitata alle cerchie dei ceti proprietari, non confrontabile con la politica del nostro tempo se non forse per l'intimo intreccio di rappresentanza e rappresentazione che ritorna, con straordinaria densità e potenza, nella «società dello spettacolo».

Ma per centrare il tema conviene limitarsi al ruolo della piazza nell'epoca della «politica di massa». Nell'Europa della rivoluzione industriale le piazze divengono luoghi della mobilitazione sociale non solo per far valere i diritti dei lavoratori, ma anche per rivendicarne la cittadinanza politica: estensione del suffragio, legittimazione delle loro organizzazioni, rappresentanza parlamentare. È l'epoca in cui cominciano ad affermarsi i partiti moderni: l'epoca delle masse, per il pensiero democratico nelle sue varie espressioni, o delle folle, per i critici della democrazia. Ma anche costoro faranno ricorso alla piazza per la mobilitazione psicologica delle masse: basti pensare all'interventismo italiano quando iniziava la Prima guerra mondiale. E la creazione di partiti di massa, insieme alla mobilitazione delle piazze, caratterizzerà in seguito anche i protagonisti della «rivoluzione conservatrice»: fascisti, nazisti e formazioni politiche consimili in molti Paesi europei.

Nei regimi totalitari l'utilizzazione della piazza è costante, ma ha tutt'altro significato: è un deterrente verso gli oppositori interni, serve alla diffusione dei simboli di cui si alimentano le loro «religioni politiche», all'esibizione di forza e consenso, alla preparazione dell'opinione pubblica alla guerra nel caso dei vari fascismi che hanno la guerra

La lunga e tormentata storia del luogo originario della politica. Destra e sinistra lo hanno attraversato
Le autonomie sociali sono la sfida della modernità



Piazza San Giovanni

Foto Ansa

nel codice genetico.

Nelle democrazie del dopoguerra, per un lungo periodo, le piazze sono i luoghi della narrazione politica e della mobilitazione sociale promossa dai grandi partiti popolari; ma lo scenario cambia via via che si sviluppa la «società complessa», in cui i partiti non sono più l'unico attore della mobilitazione politica. Si entra così in un periodo storico che è ancora il nostro.

In Italia dagli anni 60 del secolo scorso la piazza è il luogo della mobilitazione politica sia dei partiti che dei movimenti. Sebbene anche questi siano attori politici, non vengono considerati tali. Essi non si limitano a svolgere compiti di supplenza o di integrazione della funzione dei partiti, ma molto spesso contendono ai partiti la rappresentanza legittima dei cittadini sulle più diverse questioni politiche e sociali. Con grande approssimazione potremmo dire che i movimenti costituiscono la manifestazione più visibile di un'asimmetria fra società politica e società civile, di cui si appropriano strumentalmente le narrazioni conservatrici per contrapporre la società civile alla società politica e screditare la democrazia dei partiti. In altre parole, nel «senso comune giornalistico» la narrazione dei movimenti diviene un robusto ingrediente di quel fenomeno che con termine ambiguo e approssimativo chiamiamo l'antipolitica.

All'origine di questa patologia vi sono anche responsabilità dei partiti: non penso solo all'affievolimento della loro capacità di rigenerarsi o di capire la società dei tempi nuovi, quanto al loro atteggiamento verso i movimenti. Faccio due esempi, riguardanti la mia lunga esperienza di militante. Di fronte all'imponente sviluppo dei movimenti del 1968 il Pci ne proclamò l'autonomia e giunse a riconoscere loro un valore democratico talmente rilevante da affermare, con Berlinguer, che l'autonomia dei movimenti avrebbe dovuto essere un tratto distintivo della società socialista per cui il Pci si batteva.

→ SEGUE A PAGINA II

DOSSIER

Piazza e democrazia

→ SEGUE DALLA PAGINA I

Ma in concreto la necessaria distinzione di compiti fra partito e movimenti non venne mai chiaramente formulata; i movimenti non erano considerati soggetti politici veri e propri: alleati, concorrenti o avversari che fossero. Specie quando c'era competizione o conflitto fra i movimenti e il Pci, la ricerca di compromessi sulle parole d'ordine o per la gestione dei cortei, piuttosto che il riconoscimento della reciproca autonomia e della «pari dignità» nella chiarezza e nella distinzione dei ruoli, generava molto spesso contrasti irrisolvibili sul controllo della piazza o sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle forze di polizia e aspre contese per l'«egemonia» nelle manifestazioni. Negli anni '70 questa non fu l'ultima ragione dell'incapacità di percepire per tempo la violenza che covava e si organizzava dentro i movimenti e di disinnescarla.

Un discorso diverso, ma speculare, si potrebbe fare per l'atteggiamento dei partiti nei riguardi dei referendum e dei movimenti referendari. L'uso strumentale del referendum cominciò nel 1974, con l'appropriazione del referendum abrogativo della legge sul divorzio da parte della Democrazia cristiana di Fanfani. Ma non intendo ripercorrere la triste vicenda dell'appropriazione dei referendum da parte dei partiti. Secondo la nostra Costituzione il referendum è un istituto di democrazia diretta a disposizione dei cittadini. I partiti dispongono invece delle risorse ben più cospicue della democrazia rappresentativa. L'attitudine dei partiti ad appropriarsi dei referendum ha finito per essere un moltiplicatore della loro frammentazione e delle lotte di fazione al loro interno; inoltre incrementa la manipolazione della piazza che, anziché essere uno dei luoghi in cui il discorso pubblico contribuisce a fare chiarezza sugli obiettivi e gli strumenti democratici più utili per perseguirli, tende a diventare un luogo in cui la confusione fra partiti e movimenti diviene inestricabile, aggravando le patologie della democrazia che invece si vorrebbero curare.

Per queste ragioni ho tratto un respiro di sollievo quando il segretario del Pd ha affermato che i partiti non si appropriano dei movimenti ma, se e quando ne condividono gli obiettivi e le forme di lotta, si limitano ad «accompagnarli», nel pieno rispetto della reciproca autonomia. Se mi è consentita una notazione personale, ho percepito un segnale che attendevo da molti anni.

GIUSEPPE VACCA



Il giovane corpo che ha preso fuoco a Tunisi e ha scatenato la primavera araba è stata anche una rivincita del materiale sull'immaginario

Da Atene a New York Una sola mobilitazione figlia della crisi

La scintilla può venire dall'indebitamento privato o dal debito pubblico ma il nodo è sempre lo stesso: la precarizzazione, la svalutazione del lavoro il mercato globale che si affranca dai vincoli della democrazia

MICHELE PROSPERO

Ci sono tante piazze della protesta sociale che divampa in molti angoli del pianeta dopo che i soldi pubblici, ormai troppo scarsi, sono stati dirottati per salvare banche e agenzie finanziarie. Nel mondo che è stato globalizzato sotto l'alto comando della finanza e dei mercati l'unica piazza rimasta in piedi sembrava essere quella di

piazza affari che regnava con i suoi indici capricciosi, i suoi trasferimenti istantanei, le sue speculazioni ardite.

Il reale sembrava essersi dissolto nelle sue pieghe più dure e, nel cimitero del soggetto sociale, restava solo un capitalismo cognitivo dove il sapere creativo era la principale forza produttiva. Ognuno abitava nella bella società trasparente e la rete costruiva la piazza virtuale che realizzava i facili miti dell'agorà

elettronica.

Il giovane corpo che ha preso fuoco a Tunisi e ha scatenato la piazza della primavera araba ha rappresentato anche una rivincita del materiale sugli immaginari che la fabbrica del conformismo sociale e della passività politica sfornava in gran quantità. I telefonini che riprendono il corpo vilipeso di un tiranno appena giustiziato o il computer che compare in società ancora tribali travolgono l'illusione di

Foto Ansa

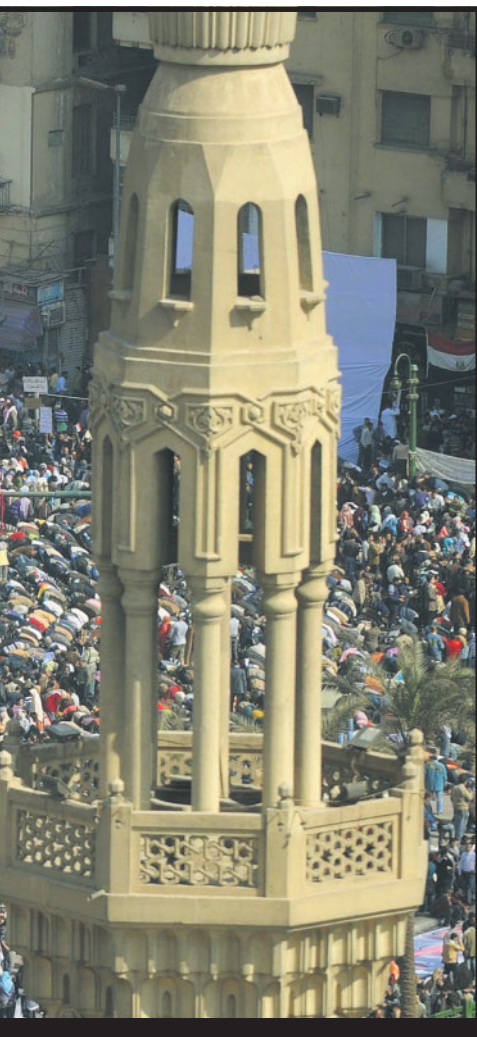


Foto di Craig Ruttle/Ap



La piazza indignata di Madrid o quella violenta di Atene, l'assedio a Wall Street e gli scontri di Roma sono i tasselli di uno stesso mosaico

un mondo integrato solo nella tecnica e del tutto privo di connessioni nelle relazioni sociali. Le surriscaldate vie di Londra, con i fuochi accesi in una torrida estate, sono la metafora della condizione postmoderna di una metropoli che precipita in un autunno del medioevo, con i ciechi saccheggii nei luoghi del consumo.

Quella che da tre anni ormai scuote l'economia è la prima grande crisi del capitalismo globale. Galbraith ha scritto che «un Dio irato ha dotato il capitalismo di contraddizioni interne. Ma, se non altro, ripensandoci, è stato così benevolo da far andare sorprendentemente d'accordo riforme sociali e migliore funzionamento del sistema».

«SOCIEVOLE INSOCIEVOLEZZA»

Negli anni Trenta, la crisi è stata in effetti arginata dalla politica che, con le riforme sociali, ha governato le più spinose contraddizioni del mercato. Ora la crisi riaffiora come l'immane compagno di viaggio di un capitalismo che però ha reciso una dopo l'altra tutte le istituzioni e le categorie giuridiche progettate nel dopoguerra per contenere i suoi bollenti spiriti animali.

Oggi nei mercati scalpita un Dio strabico che fa prevalere un'altra e indigesta ricetta rispetto a quella

keynesiana. Francesco Giavazzi sul *Corriere* ne ha fornito la versione teoricamente più rozza: niente spesa pubblica, sciogliere tutte le organizzazioni della società civile, venerare la sacra libertà di licenziare, mandare in malora la coesione sociale. Già Kant aveva indicato, ma con una filosofica eleganza, la strada della «socievole insocievolezza». Solo che la via della disegualianza alla lunga non funziona. La crisi odierna scoppia proprio perché i profitti sono cresciuti troppo e

I precedenti

Negli anni 30 la politica ha arginato i più gravi fallimenti del mercato

i salari hanno perso troppo terreno. Marchionne, che guadagna almeno quanto 600 operai, non dà alcun contributo al ritorno di una propensione al consumo che verrebbe invece stimolata da salari più dignitosi e da diritti più tutelati.

LA PRECARIZZAZIONE

La piazza indignata di Madrid o quella violenta di Atene, l'assedio a Wall Street e gli scontri di Roma sono i tasselli di uno stesso mosaico: il rifiuto del mercato globale che

vuole affrancarsi dalla qualità sociale imposta dalla democrazia. Sia che la crisi scoppi per effetto dell'indebitamento privato (l'induzione al consumo con i ritrovati magici delle carte di credito e dei mutui facili pur in presenza di scarsi salari) sia che deflagri per il rigonfiamento del debito pubblico, il nodo è sempre lo stesso: la precarizzazione, la perdita di valore del lavoro. Le cronache dei giornali narrano di un Marx tornato di moda a New York.

Un consiglio di lettura? Il capitolo 24 del primo libro del *Capitale*. Si parla dell'oggi, della «bancocrazia moderna», del debito, della speculazione di borsa, del denaro che produce capitale senza alcun rischio d'impresa. I vincoli del debito contratto dallo Stato sono così stringenti che «al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico».

La caduta di credibilità agli occhi degli investitori è micidiale per un paese insolvente, la Grecia ne sa qualcosa. Nell'economia di mercato, scrive ancora Marx, «i prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma richiedono tuttavia un aumento delle imposte in seguito». Il

debito pubblico, che consente ai governi spese senza inasprire la leva fiscale, esplode però nel lungo periodo ricadendo sulle spalle delle nuove generazioni. E alla fine il debito viene accollato al «fiscalismo moderno» che serve per «coprire i pagamenti annui di interessi», per rientrare dall'emergenza.

RIGORE E INCLUSIONE

Secondo Marx per arginare il debito «il sovraccarico di imposte non è un incidente, ma anzi è il principio». La tendenza del capitale è cioè quella di far pagare la sua crisi periodica alla società («l'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico»).

Nelle piazze spesso circondate dalle fiamme, con masse senza prospettiva che urlano «noi la crisi non la paghiamo», la risposta è forse semplicistica, ai limiti dell'antipolitica talvolta, ma il nodo è davvero quello di stabilire chi paga la crisi.

La politica che coniughi il rigore necessario e la capacità di una nuova inclusione sociale è il solo argine a una incombente malattia mortale della democrazia. ♦

DOSSIER

Piazza e democrazia

MASSIMO SOLANI

msolani@unita.it

Noi siamo il nome di un mondo senza nome. Siamo la forma di ciò che forma non ha. Siamo la plebe. Siamo la rabbia, siamo anche la vostra rabbia. Siamo ciò che distrugge la merce. Siamo quelli che volete che siamo. Siamo ciò che identità non ha».

Era il 2001 e l'Italia, nelle strade di Genova, aveva appena fatto la conoscenza del blocco nero. «Io sono un black bloc. Poesia e pratica della sovversione sociale» era il libro scritto a più mani, edito da Derive e Approdi, che provava a dare una qualche risposta alle tante domande sorte durante gli incidenti del G8. Sono passati dieci anni e la domanda è sempre la stessa, dopo le violenze di piazza San Giovanni. Chi sono i black bloc? Da dove vengono? Interrogativi che ancora oggi, nonostante la gran quantità di informative dei servizi, relazioni delle Digos di tutta Italia e perquisizioni, non sembrano trovare risposta.

«**Black Bloc è il termine** con il quale si definisce un gruppo di individui legati da ideologie anarchiche che si organizzano tra loro per portare avanti un'azione di protesta violenta o comunque particolarmente attiva», scrive Anarcopeedia Italiana, l'enciclopedia on line «finalizzata a chiarificare teorie e pratiche del movimento anarchico». Una definizione in grado di racchiudere sotto la stessa etichetta tanto i primi blocchi neri comparsi negli Stati Uniti ad inizio anni 90 durante le manifestazioni contro la guerra in Iraq quanto i gruppi organizzati comparsi a Seattle nel 1999 durante la terza conferenza dell'Organizzazione mondiale per il commercio (World trade organization, Wto).

Un'etichetta aiuta a semplificare la realtà, ma difficilmente rappresenta un mezzo utile a capire davvero. Perché, come scrive la stessa Anarcopeedia, «i "blocchi neri" tendono a comporsi in gran parte di anarchici, ma ugualmente riescono ad aggregare a sé molti altri gruppi anti-capitalismo, no-global e esponenti di centri sociali».

Un puzzle politico generazionale che sabato era chiarissimo a chiunque fosse riuscito a entrare in quello spezzone del corteo che si è reso protagonista delle maggiori violenze lungo il percorso della manifestazione. Un gruppo compatto in cui marciavano, spalla a spalla, giovani dei centri sociali del Nord (soprattutto Torino e Milano), anarchici toscani e abruzzesi, ultras romani, gente dei comita-



Gli incidenti di Roma a piazza San Giovanni il 15 ottobre

Black Bloc, quella galassia che chiama alla ribellione contro Stato e capitalismo

Anarchici, centri sociali, precari e studenti Dietro i passamontagna di chi ha messo a ferro e fuoco Roma un misto di disagio sociale e attivismo violento. Dal Wto di Seattle a piazza San Giovanni, passando per la Val Susa

ti di lotta per la casa e gruppi arrivati da Napoli già "avvezzi" agli scontri di strada per la lunga militanza negli incidenti contro la discarica di Terzigno. Quattrocento, cinquecento persone al massimo, che hanno sconvolto il corteo e acceso la miccia degli incidenti di piazza San Giovanni. Giovani e giovanissimi per lo più (il più "vecchio" dei fermati sino a oggi ha trent'anni) che il 15 agosto hanno sfilato dietro il camion di "San Precario" entrando e uscendo

dalla pancia del corteo per blitz improvvisi contro banche, Suv, supermercati e "simboli del potere".

«Una generazione che si affaccia adesso alla vita e che non ha niente da sperare dai professionisti della politica ha preso la parola, una parola che può essere capita solo da chi parla il suo linguaggio e vive nel suo mondo. Una generazione che ha trasformato l'indignazione in collera», hanno scritto alcune sigle attraverso il sito infoaut.org, la nuova voce

del movimento.

Un blocco per nulla compatto, però, se è vero che in quel primo chilometro di manifestazione si è verificata una spaccatura interna potenzialmente più pericolosa di quella che ha contrapposto l'ala antagonista al "Coordinamento 15 ottobre" che dopo lunghe trattative con le autorità aveva optato per la chiusura del corteo a Piazza San Giovanni. Una scelta duramente contestata da



Una manifestazione del '77

chi, invece, aveva deciso di assaltare i palazzi del potere forzando i cordoni di polizia. «Il comitato organizzatore ha deciso di accettare questa imposizione, rinunciando a circondare la casta e preferendo convogliare la manifestazione altrove, allestendo un programma costituito da una serie di comizi», hanno scritto in un comunicato le sigle del network antagonista torinese Askatasuna, Murazzi, Collettivo universitario autonomo e Collettivo studenti autorganizzati. Ma il preventivato (anche dalle forze dell'ordine) blitz verso il Parlamento sarebbe in realtà saltato a causa delle devastazioni messe in atto in via Cavour da alcune decine di black bloc.

Una versione già circolata in questa settimana negli ambienti dell'antagonismo e confermata da alcune "rivendicazioni" lasciate in rete negli ultimi giorni. «Non è stato neanche provato per colpa di quei 15enni teppisti amanti della violenza per la violenza», è stato scritto su Indymedia in un post firmato da «Quello che chiamate il Blocco Nero». «Non vogliamo prendere parola per descrivere il disagio che sicuramente gli indignati "pacifici" hanno subito, non rientrando tra questi - scrivono - ma pretendiamo di prendere parola per il disagio che abbiamo e stiamo su-

bendo noi, razza mista o bastarda che condivide ideali degli uni e mezzi degli altri». «A differenza di quanto pensate non eravamo organizzati per niente. Se solo lo fossimo stati - prosegue la nota - non saremmo qui a parlare di macchine bruciate o di vetrine distrutte, ma di occupazione del Parlamento, di sabotaggio della Banca d'Italia e di sovversione ad un sistema che rimane mafioso e corrotto». «Chi ha bruciato macchine, spaccato vetrine, distrutto santini, non era tra quelli che il 3 luglio in Val di

La spaccatura interna Il blitz contro i palazzi del potere saltato per colpa dei «luridi teppisti»

Susa hanno cercato di riappropriarsi del cantiere né tra quelli che il 14 dicembre a Roma hanno cercato di arrivare al parlamento». Poi l'avvertimento: «E infine per voi luridi teppisti che avete trasformato Roma in un teatro dove siete stati attori della vostra stessa rabbia repressa, a voi che avete rovinato una grande opportunità, vi diciamo "arrivederci" a presto. La prossima volta non ci saranno i Cobas, la CGIL o i viola a urlarvi "via, via via!", ma ci saremo noi, e non saremo così clementi». ♦

L'ANALISI

Bruno Gravagnuolo

QUANDO LA SINISTRA ITALIANA INVENTÒ LA PIAZZA POLITICA

Agorà e polis, piazza e comunità civile sono le facce di una stessa medaglia chiamata politica. E non solo nell'Atene di Clistene o in quella di Pericle. Ma anche nella repubblica romana o in età imperiale, tra comizi curiati, acclamazioni del capo e trionfi di massa. Ed è sempre l'Italia a reinventare la piazza, non solo architettonicamente con Brunelleschi. Ma di nuovo politicamente. Nelle contese civili dei comuni e delle città rinascimentali, prima che Controriforma e stato assoluto ne ridisegnino la funzione, in chiave religiosa, sacrale e devozionale.

Ma, c'è una cosa meno nota. La piazza politica moderna è stata una invenzione della sinistra in Italia, benché suggerita dalle esperienze della rivoluzione francese. Con una differenza di fondo. La piazza dei moderni partiti di massa, dei sindacati e delle leghe, non è stata mai, o quasi mai, giacobina, sovversiva o militaresca. Anzi, si può dire l'esatto contrario. Quelle piazze, a cavallo di otto e novecento, fattore chiave del passaggio all'età riformista giolittiana, svolgono una decisiva funzione. Mettono in scena il Quarto stato, discriminato dallo stato censitario e autoritario, che ha fatto l'Italia sulle spalle dei ceti subalterni. E schierano gli esclusi sul terreno di una superiore legittimità: quella dei diritti e della cittadinanza. Della polis di ciascuno appunto. Sottraendo gli sfruttati alle derive del tumulto plebeo, o dell'azione isolata esemplare. Insomma, è stato il movimento operaio, in un'accezione che include anche le masse cattoliche del lavoro, a fare della piazza la piazzaforte pacifica della dignità di tutti. Presidiandola sia dalle bombe anarchiche che dalle cariche dei carabinieri a cavallo. Dunque, piazza e partito politico di massa. Diritti, lotte per il pane e allargamento del suffragio. Almeno fino all'irrompere della

tempesta della prima guerra mondiale e dell'Ottobre 1917.

Lì il sovversivismo riprende piede: da destra e da sinistra. Con la «ginnastica rivoluzionaria» soreliana e massimalista, poi soppiantata dalle «radiose giornate di maggio» interventiste e infine dal fascismo (social-sovversivo e d'ordine). Di lì in poi la destra confisca alla sinistra la piazza, e ne fa la «sua» scena. Con la messa in scena del «regime reazionario di massa», articolato e capillare. Allestito attorno a una piazza chiave e a un suo capo carismatico, e diffuso in mille piazze d'armi, schierate in ascolto degli altoparlanti. Un'invenzione di sinistra diventa così di destra. E si celebra in piazza quel che Carl Schmitt, teorico del carismatico nazista, invocava in Germania: l'unità di stato, movimento e popolo. Duro il ritorno alle origini, e cioè la riconquista della piazza democratica. C'è voluta la catastrofe di una guerra. Ma sono proprio le piazze vittoriose della Resistenza, e quelle del referendum per la Repubblica, a improntare la nostra democrazia. E ad accompagnarne il cammino, nelle strettoie della repressione (Melissa, Modena, Reggio Emilia) o nei giorni dell'antifascismo che riesplode nel luglio 1960, che spinge l'Italia verso il centro-sinistra, dopo aver sventato il tentativo di Tambroni. Da allora tanta altra storia è passata, con la piazza crocevia di conquiste civili, tragedie, terrorismi, lutti e riscosse. Ma anche oggi, al tempo in cui la piazza si prende la sua rivincita materiale su piazze mediatiche e finanziarie, la sfida resta sempre la stessa. Battere il sovversivismo dal basso e dall'alto. Il populismo e le derive violente. Per ritrovare nella piazza quel che sta nella sua radice di sinistra: la «piazza riflessiva». L'idea forza di una identità politica che parli a tutta la polis.

DOSSIER

Piazza e democrazia

MASSIMO ADINOLFI

Mostrare il cadavere sulla pubblica piazza. Un telefono cellulare riprende, il video viene riversato in rete: poco tempo dopo, persino pochi minuti dopo tutto il mondo può vedere il volto di Gheddafi ricoperto di sangue, l'esecuzione sommaria, i ribelli esultanti. Tutto il mondo vede la stessa scena. Un tempo bisognava recarsi in piazza per assistere all'esecuzione capitale: la piazza era il luogo convenuto in cui ci si radunava per simili spettacoli; oggi invece è la rete il luogo della visibilità pubblica, in cui tutti gli occhi convergono.

Secondo il racconto "fantastico" di Vico, fu Eracle, mitico eroe fondatore di città, ad aprire la prima radura nel folto del bosco, a domare la «gran selva antica della terra» e a creare il primo spazio di visibilità per l'uomo: l'ambiente aperto in cui gli uomini, dapprima sparsi e dispersi, poterono raccogliersi insieme. Le fiere furono sconfitte, la natura ridotta a cultura, ma una vita associata non sarebbe sorta se gli uomini non avessero potuto riunirsi e vedersi in un luogo comune.

IL PROBLEMA DELLA VISIBILITÀ

Quel luogo è oggi, per molti, il web. Si scende ancora in piazza, tra i grattacieli di Zuccotti Park o dinanzi alla vasta facciata della basilica di San Giovanni, ma non c'è manifestazione che non sia preceduta dalla diffusione in rete della notizia: è infatti in rete, sui social network o nei forum, che si raccolgono le adesioni, si lanciano campagne e parole d'ordine, si moltiplica l'eco dell'evento.

Che ne è però della vista, anzi della visibilità? Se in piazza ci si va infatti anche solo per vedersi, come

La disgregazione

Il rischio è un mondo di nicchie dove i diversi non s'incontrano mai

cambiano le cose quando la piazza diviene virtuale? Come si modifica l'esperienza del vedere, e quali conseguenze ne discendono per la vita pubblica?

Sono domande che di solito non ci facciamo, e che non sappiamo bene nemmeno come prendere. Se il vedere è la cosa più semplice del mondo – basta tirar su le palpebre – cosa vorrà dire che esso si modifica? In realtà, anche se vedere è un'attività naturale dell'occhio, i modi di vedere sono molti, e richiedono abitudini, e un'educazione dello sguardo che risente dei cam-

Ma nell'agorà virtuale il nostro sguardo è orientato in anticipo

Il termine «piazza», dal latino «platea», significa spazio grande e sgombro dove l'occhio può muoversi liberamente. In Rete non è così: il portale ci dà consigli mirati, il motore di ricerca completa le parole prima che le digitiamo

biamenti circostanti.

Orbene, c'è un modo di vedere che è sempre meno praticato. È quel guardarsi intorno, senza un preciso oggetto di mira, che si esercita proprio in luoghi pubblici come la piazza. Gli inglesi dicono «to take a look», noi «dare uno sguardo». Loro prendono; noi, più generosi, diamo. Ma in entrambi i casi si tratta di un'esperienza

che si fa per strada, e in special modo in uno spazio grande e sgombro (questo significa piazza, dal latino platea) in cui lo sguardo può muoversi liberamente, senza essere conquistati da nulla in particolare.

Per dare ancora un simile sguardo, non è necessario solo che ci sia spazio: occorre anche nutrire la disponibilità ad annoiarsi, come quando get-

tiamo uno sguardo oltre il finestrino, viaggiando in treno, o lasciamo che esso si perda all'orizzonte, in un'ora di tempo libero. Ma nell'uno e nell'altro caso, e in tutti i casi analoghi, siamo ormai sedotti da una serie di apparecchi che, al primo buco di attenzione, esigono immediatamente di essere tenuti in vista. Non hai nulla da fare? Accendi lo smartphone, collegati,



Se in piazza ci si va anche solo per vedersi, come cambiano le cose quando la piazza diventa virtuale?

chatta! Nel punto in cui prima non c'era nulla, e dove proprio perciò poteva succedere qualcosa, ora c'è almeno un tablet e una connessione: c'è un sms, un video, un file da scaricare o da condividere.

L'IMPORTANZA DEGLI SPAZI VUOTI

Orbene, Cass Sunstein ne ha fatto addirittura una minaccia per lo spazio pubblico. Che è quel luogo in cui si sta insieme senza che si sia deciso preliminarmente cosa vedere o cosa fare: la piazza, appunto. Nell'agorà virtuale della rete, questo, però, non accade più alla stessa maniera. Succede infatti che la nostra navigazione on line sia sempre più orientata in anticipo: il motore di ricerca completa le parole prima che le digitiamo, il portale ci viene incontro con suggerimenti d'acquisto mirati, i gruppi si formano secondo opinioni e interessi sin troppo omogenei. Al punto che la minaccia sarebbe rappresentata non tanto dalla crescente uniformità delle opinioni, ma dalla loro segmentazione e polarizzazione per cui il noto si concatena al noto, e l'uguale e il diverso non si incontrano mai. In breve: non l'uniformazione ma la disgregazione, la costruzione di un mondo di nicchie, in cui la quantità di espe-

rienze preselezionate e individualizzate supera di gran lunga le poche volte in cui non abbiamo idea di quel che vedremo o faremo, e accettiamo di mescolarci in pubblico per confrontarci con quel che non ci aspetta. L'equivalente di una passeggiata senza cuffie nelle orecchie, di un viaggio in treno senza pc, di una serata in piazza a chiacchierare con chi ci sta. Siccome però sono proprio questi spazi vuoti a favorire l'annodarsi del legame sociale - anzitutto nelle forme banali della chiacchiera, del luogo comune o della curiosità - quel che sarebbe in pericolo quando non ci si guarda più intorno sono niente di meno che i fondamenti pubblici della vita democratica. Non siamo infatti più esposti a quel che capita, ma solo a quel che ci capta e, così, ci cattura.

Forse la prognosi può essere meno infausta, ma non è vero che la captazione della nostra attenzione è, da circa un secolo, la base non della vita pubblica, ma della pubblicità? Se perciò anche i partiti politici prendono a strutturarsi, e non solo sul web, sempre più in termini pubblicitari, non dovremo ammettere, purtroppo, che qualche motivo di preoccupazione c'è? Ma ora: chi va in piazza a dirlo? ♦

MODE

Serena La Rosa

LA MOBILITAZIONE TELEMATICA ESIGE DIVANI COMODI

A leggere i giornali, con tutta la retorica sui social network come nuova frontiera dell'impegno civile, su Facebook e Twitter come ultimi baluardi della democrazia telematica (e non solo), l'impressione è che si stia un po' esagerando. Soprattutto se si confronta quella retorica con l'esperienza diretta che dei social network ha ormai ciascuno di noi, nella vita quotidiana. Abituati come siamo a promuovere cause o a partecipare a proteste importantissime dal divano di casa, mentre finiamo di cenare con una pizza fredda.

In un paese moderno, a quanto pare, le manifestazioni si fanno seduti - opportunamente scomposti, se è proprio necessario - e armati solo di una tastiera (preferibilmente *touch*). Così non si fa male nessuno. E si evitano pure inutili perdite di tempo: potete essere i paladini dei polli in batteria di mattina e a capo del popolo dei precari di pomeriggio senza rischiare di rimanere bloccati dal traffico. E nel frattempo riuscire pure a fare due chiacchiere con l'amico del liceo, o ad aggiornare il curriculum su LinkedIn (il social network dedicato al mondo del lavoro, che mica vorrete rimanere precari a vita).

È la magia dell'impegno 2.0. Quella per cui, alla fine di un arduo percorso intellettuale attraverso la pluralità delle posizioni e delle sensibilità, e dopo un lacerante sforzo di sintesi critica, si approda a un'opinione personale. Forte, ci mancherebbe. Circostanziata.

E allora si cercano anime affini. Le quali si trovano, di solito piuttosto agevolmente, su Facebook. Ed è lì che diventa infine possibile affermare la propria coscienza

politica o civile in maniera inequivocabile. Cliccando «Mi piace». Senza paura. (Certo, può anche essere vi troviate unici a sentire tanto profondamente il pur grave problema del caffè imbevibile della macchinetta al terzo piano, nel qual caso la pagina dovrete crearvela da soli. Non è mai facile per i pionieri).

Ma il vostro contributo non può - di più: non deve - finire qui. Avete per la prima volta nella storia la possibilità di parlare al mondo senza censure. Su Twitter: se non ora, quando.

A seguito dell'immane lavoro di sintesi di cui sopra, peraltro, non ci sarà opinione che non riusciate a esprimere in 140 stentorei caratteri, come impone il programma. Compresi gli «hashtag», le parole che si usano dopo il prefisso «#» per identificare l'argomento: «#15ottobre», per esempio, o «#roma».

Dichiarazioni di appartenenza. Bandiere al vento della rivolta. Così anche le piccole battaglie personali possono - di più: devono - trasformarsi in rivendicazioni di principio.

La portinaia che vi ruba il giornale è un odioso esempio di abuso d'ufficio. Il capo che vi chiede quando pensate di prendere ferie invade ferocemente la vostra privacy. La riunione di condominio fissata a Milano, in contemporanea con la partita della Roma, è l'ennesima dimostrazione di quel razzismo subdolo che ormai avvelena il calcio e gli inquilini tutti della scala B.

«Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile», diceva San Francesco.

Una sola raccomandazione: quando avete finito, ricordatevi di dare una pulita al divano.



RIPRENDIAMOCI IL CAMPO

La crisi globale dell'economia e della finanza sta mutando profondamente gli equilibri mondiali e mette con tutta evidenza in discussione questo modello di sviluppo.

In Italia, un Governo ormai privo di qualsiasi credibilità internazionale, condizionato dagli interessi personali e dalle vicissitudini giudiziarie del Presidente del Consiglio, non ha saputo contrastare gli effetti peggiori della crisi, trascinandoci in una situazione ormai insostenibile sotto ogni punto di vista: istituzionale, politico, economico e morale.

Il nostro Paese è oggi, fermo, prostrato, sfiduciato, incapace di investire sul proprio futuro. Un Paese dove soprattutto ai giovani viene negata una prospettiva decente di vita e di lavoro. La disoccupazione giovanile sfiora, infatti, il 30% contro il 20% del resto d'Europa; sono due milioni i giovani che non studiano, non lavorano e non sono nemmeno inseriti in percorsi di formazione; cresce il numero - in Lombardia più che altrove - di giovani e soprattutto di donne che rinunciano alla ricerca di un posto di lavoro.

Le manovre economiche e finanziarie che si sono succedute in questi due anni, ed in modo particolare le due che sono state approvate tra luglio e inizio settembre, hanno un segno fortemente depressivo, dove nulla è previsto per stimolare la crescita, ed hanno un carattere di profonda e ripetuta ingiustizia perché fanno ricadere su una sola parte del Paese - quella più verificabile o più debole o meno garantita - il costo di un risanamento necessario ma che non sarà raggiunto in ragione del fatto che non si punta alla ripresa ed allo sviluppo.

I tagli insostenibili a Regioni ed Autonomia locali non solo hanno la conseguenza di ridurre i servizi ai cittadini ed aumentare l'imposizione fiscale, ma determinano un corto circuito tra i livelli istituzionali ed amministrativi, impedendo nella sostanza a Regioni ed Autonomie Locali di esercitare le funzioni ad esse attribuite dallo Stato.

Noi pensiamo che non sia più possibile rassegnarci a questo stato di cose: l'Italia deve ripartire, voltare pagina, rinsaldare i capisaldi della convivenza civile, come più volte richiamato dal Presidente della Repubblica nella sua incessante azione di garante delle Istituzioni.

L'Italia ha bisogno di una diversa politica economica e sociale e di riscoprire l'etica della responsabilità pubblica e dell'azione di governo.

In questo contesto, per la gravità della situazione in cui versa il nostro Paese, pensiamo che sia necessario, mettere in campo un nuovo protagonismo civile.

Per queste ragioni, noi chiediamo:

- il rispetto della Costituzione, delle funzioni dei diversi poteri dello Stato e del recente esito referendario, ponendo fine all'irrisoluzione del ruolo del Parlamento – chiamato soltanto a votare la fiducia su pacchetti blindati – ed alla permanente denigrazione del ruolo fondamentale di controllo svolto dalla Magistratura;
- una diversa politica economica che incentivi la ripresa e l'occupazione, promuovendo coerenti politiche industriali e terziarie, investendo risorse pubbliche e private su ricerca, formazione, scuola e università;
- politiche che coniughino lavoro e formazione: nel sostenere la centralità del lavoro nelle sue diverse declinazioni (manuale, tecnico, professionale ed intellettuale), è condizione necessaria rilanciare un sistema di formazione continua e qualificata;
- la definizione di due progetti prioritari per lo sviluppo del Paese: un piano straordinario per l'occupazione giovanile ed uno per il Mezzogiorno; giovani e Mezzogiorno devono diventare risorse fondamentali per il futuro dell'Italia;
- il rilancio di una politica di sostegno della cultura e valorizzazione del patrimonio artistico nazionale;
- un sistema fiscale che torni ad essere fondato sul principio della progressività e dell'equità, attraverso anche un'imposta sui grandi patrimoni, incentivi selettivi alle imprese che fanno innovazione, investono e creano occupazione stabile; decisivo per questo è riprendere un'organica azione di contrasto all'elusione e di lotta all'evasione fiscale;
- un welfare rinnovato e più efficiente, ma anche più inclusivo, che si coniughi con la lotta alla povertà oggi in crescente aumento anche in Lombardia;
- il ripristino dei cardini della riforma previdenziale del 1995, fondata sull'equilibrio tra diritti acquisiti, garanzia delle prestazioni anche per le nuove generazioni e flessibilità dell'età pensionabile in relazione a criteri oggettivi quali l'aspettativa di vita;
- il ripristino dei trasferimenti necessari a Regioni, Province e Comuni a garantire l'erogazione dei servizi essenziali quali sanità, assistenza e trasporto pubblico locale;
- l'allentamento dei vincoli del Patto di Stabilità per gli enti virtuosi e subordinato al finanziamento e alla realizzazione di opere di pubblica utilità, necessarie per rimettere in moto l'economia e rilanciare l'occupazione;
- la cancellazione dell'articolo 8 dell'ultima manovra e la riconsegna all'autonomia delle Parti Sociali delle materie inerenti la contrattazione;
- una seria e coerente riduzione dei "costi della politica" che porti più efficienza e moderazione nelle spese senza mortificare l'esigenza di partecipazione democratica dei cittadini.

Per questo, alle Province, ai Comuni ed in particolar modo alla Regione Lombardia chiediamo non solo di mantenere ferme le richieste unitarie al Governo di modifica della manovra, ma anche di farsi promotori – ciascuno per le proprie competenze e responsabilità – di politiche che promuovano la ripresa e lo sviluppo dei territori, sostenendo l'economia, il lavoro, l'occupazione ed il sistema delle imprese.

Per queste ragioni, vogliamo dare appuntamento a tutti coloro che vogliono bene all'Italia e non cessano di indignarsi di fronte al degrado delle istituzioni e alla negazione di futuro cui siamo condannati da un Governo screditato nel mondo e che ha fallito in Italia,

SABATO 12 NOVEMBRE 2011 alle ore 14,30 a MILANO **ai Bastioni di Porta Venezia - Conclusione in piazza Castello**

per una manifestazione regionale aperta al contributo e all'apporto dei componenti della società civile, del mondo del lavoro, del mondo associativo e delle cittadine e dei cittadini.

Vittorio Angiolini, costituzionalista, Università Statale Milano - **Giovan Battista Armelloni**, Presidente ACLI Lombardia - **Gae Aulenti**, architetto - **Enzo Balboni**, costituzionalista, Università Cattolica Milano - **Gianni Barbacetto**, giornalista, saggista - **Nino Baseotto**, sindacalista, segretario CGIL Lombardia - **Giorgio Bocca**, giornalista, scrittore - **Cini Boeri**, architetto - **Anna Bonanomi**, sindacalista, segretaria SPI Lombardia - **Lorenzo Bordogna**, sociologo, Università Statale Milano - **Bruno Bosco**, economista, Università Milano Bicocca - **Sen. Daniele Bosone**, Presidente Provincia di Pavia - **Virginio Brivio**, Sindaco di Lecco - **Bruno Canino**, musicista - **Gian Primo Cella**, sociologo, Università Statale Milano - **Daniele Checchi**, economista, Università Statale Milano - **Don Luigi Ciotti**, Presidente Gruppo Abele - **Massimo Cirri**, Conduttore radio-televisivo - **Don Virginio Colmegna**, Casa della Carità - **Daria Colombo**, scrittrice - **Lella Costa**, attrice - **Nando Dalla Chiesa**, sociologo, Università Statale Milano - **Mario Fezzi**, avvocato - **Dario Fo**, attore, Premio Nobel per la letteratura - **Massimo Florio**, economista, Università Statale Milano - **Damiano Galletti**, sindacalista, segretario CGIL Brescia - **Pio Galli**, già Segretario generale Fiom nazionale - **Giorgio Gaslini**, musicista e compositore - **Giulio Giorello**, filosofo - **Alberto Guarisi**, avvocato - **Lorenzo Guerini**, Sindaco di Lodi - **Enrico Intra**, musicista - **Gad Lerner**, giornalista - **Giacomo Manzoni**, musicista - **Mario Mazzoleni**, economista, Università Brescia - **Alcide Molteni**, Sindaco di Sondrio - **Milly Moratti**, Presidente "ChiAmoMilano" - **Salvatore Natoli**, filosofo, Università Milano Bicocca - **Piergiorgio Odifreddi**, matematico, scrittore - **Moni Ovadia**, scrittore, uomo di teatro - **Mattia Palazzi**, Presidente ARCI Lombardia - **Alessandro Pastacci**, Presidente Provincia di Mantova - **Luigi Pestalozza**, musicologo - **Ottavia Piccolo**, attrice - **Giuliano Pisapia**, Sindaco di Milano - **Antonio Pizzinato**, Presidente Onorario ANPI Lombardia - **Franca Rame**, attrice - **Lorenzo Rampa**, economista, Università Pavia - **Lella Ravasi Bellocchio**, scrittrice - **Ida Regalia**, sociologa, Università Statale Milano - **Marino Regini**, sociologo, Università Statale Milano - **Emilio Reyneri**, sociologo, Università Milano Bicocca - **Don Gino Rigoldi**, Comunità Nuova - **Virginio Rognoni**, professore - Onorio Rosati, sindacalista, segretario CGIL Milano - **Paolo Rossi**, attore - **Mirco Rota**, sindacalista, segretario Fiom Lombardia - **Assunta Sarlo**, giornalista, Presidente di "Usciamo dal silenzio" - **Franco Scarpelli**, giurista, Università Milano Bicocca - **Sergio Silvotti**, Portavoce Forum Terzo Settore Lombardia - **Cecilia Strada**, Presidente "Emergency" - **Gianni Vaggi**, economista, Università Pavia - **Salvatore Veca**, filosofo, Istituto Superiore di Studi, Pavia - **Roberto Vecchioni**, cantautore - **Sergio Veneziani**, Presidente AUSER Lombardia.

Cara Unità

Dialoghi

Luigi Cancrini



ANDREA DI MEO

Come l'acqua per le piante

E così lo studente 24enne lanciatore di estintori, detto "Er pelliccia" proviene da una famiglia benestante: università privata (facoltà di psicologia!), tennis, viaggi. Sembra sia tornato appositamente da Barcellona... Perché dei ragazzi non indigenti, che possono studiare, fare sport, conoscere un po' il mondo sentono una spinta così furiosa a distruggere?

Le variabili socio-economiche non hanno un rapporto diretto con l'equilibrio e la serenità dei figli. Ragazzi (e poi adulti) equilibrati e sereni provengono spesso da situazioni di grande povertà e da vicende familiari apparentemente estreme. Ragazzi (e poi adulti) squilibrati e infelici provengono spesso da situazioni apparentemente assai più fortunate. La ricerca psicologica moderna ci dà una spiegazione soddisfacente di questo paradosso dicendo che tutto dipende dalle modalità dell'attaccamento ai genitori. Sono i genitori «sufficientemente buoni» (l'espressione è di Winnicott) quelli in grado di dare l'acqua di cui ha bisogno la pianta del bambino che cresce. Decisiva non è mai la quantità ma la qualità empatica del rapporto e la gioia di averlo con sé che gli trasmettono quando hanno per lui (lei) un tempo (interno prima che esterno) sufficiente. I ragazzi di buona famiglia che non l'hanno sentita ricevono spesso molte cose da genitori pieni di sensi di colpa e diventano violenti, a volte, con la sicurezza sfacciata di chi non ha imparato il senso del limite. E non è per niente facile, a volte, curarli.

GIULIO PETRILLI*

Una logica di barbarie

Qualche settimana fa, quando avvenne il ritrovamento di una fossa comune vicino al carcere di Tripoli di Ali Salim con i corpi di 1600 detenuti trucidati dal regime di Gheddafi nel 1996, non ebbi esitazioni a definirla una pratica doppiamente criminale, perché uccidere una persona già detenuta e inerme è un crimine doppio. Oggi anche uccidere Gheddafi, già

prigioniero con un colpo di pistola alla nuca, denota una logica da barbarie che appoggiata anche dalla Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia fa venire i brividi. Critichiamo i criminali e ci comportiamo esattamente come loro, nessuna parola di condanna verso una esecuzione sommaria, anzi parole di apprezzamento sulla rivoluzione compiuta da parte di Obama, Sarkozy, Frattini e un po' tutti.

Nessuna riflessione sulla necessità di aprire un nuovo ciclo, senza applicare la tortura nelle carceri e le ese-

cuzioni sommarie.

* *Responsabile giustizia Pd L'Aquila*

CLAUDIO GIUSTI

Amanda Knox e Hank Skinner

Amanda Knox è tornata in America grazie a un nuovo test del DNA e vi è giunta come una santa salvatasi dalla medievale giustizia italiana. Invece per Hank Skinner il test del DNA non l'hanno fatto e nemmeno lo faranno. Al processo il suo avvocato non lo chiese e ora le corti del Texas si rifiutano ostinatamente di concederlo. Peccato, perché quel test potrebbe scagionarlo. Anche lui, come Troy Davis, è stato miracolato dalla Corte Suprema che ha fermato l'esecuzione mezz'ora prima che gli infilassero gli aghi, il 24 maggio 2010, ma ora il tempo è scaduto e il 9 novembre l'ammazzano in serena coscienza: perché loro, gli americani, non hanno mica la nostra giustizia medievale.

CRISTIANO MARTORELLA

L'astuzia della solidarietà

Ai giovani è impedito di cambiare il mondo perché si è tolta la possibilità di confrontarsi con un interlocutore, un avversario, un contraddittore. Infatti, in questi giorni si è assistito a uno spettacolo indecoroso e ipocrita. Da parte di tutti, istituzioni e media, c'è stato un totale consenso nei confronti degli indignati. Allora i giovani contro chi protestano? Queste manifestazioni sono state svuotate di qualsiasi significato perché ai giovani è stato tolto l'avversario con cui confrontarsi. Questa è stata una strategia molto astuta, ma anche meschina e vigliacca perché così si è veramente tolto il futuro ai giovani che non hanno nemmeno qualcuno con il quale si possa protestare. Tutti, purtroppo, esprimono la loro falsa solidarietà.

VINCENZO MADDALUNO

Steve Jobs e i top manager di Apple

A quanto pare, a proposito della morte del creatore di "Apple", Steve Jobs, è stato riportato sulla stampa nazionale che i 4 top-manager dell'azienda Apple hanno percepito in premi, nel 2010, 146 milioni di dollari; alla faccia della crisi della finanza globalizzata, della tossicità dei derivati e della depressione economi-

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL POSTA@UNITA.IT

ca che minaccia di attanagliare l'intero Occidente. In un solo anno, dunque, quelle quattro persone hanno introiettato in premi aziendali quanto guadagnerebbe un lavoratore medio in 20.000 anni di lavoro ovvero quello che avrebbe percepito 4 normali lavoratori lavorando (a moneta e costi costanti) per 5000 anni, vale a dire dagli Egizi a oggi, insomma per tutto l'arco temporale della Storia dell'Occidente. Una tale cosa, mi chiedo, non fa impressione? Sono arciconvinto che dovrebbe farla. Altrimenti non resta che soggiacere a quanto ci ricorda con doloroso pessimismo il prof. Galimberti, ovvero sia che «la tecnica domina un mondo in cui il denaro è l'unico generatore simbolico di ogni valore»?

DAVIDE VITERBO

Le idee di Reichlin

Mercoledì è arrivato il terzo articolo di Alfredo Reichlin, ed ogni volta non posso che ammirare le sue lucide analisi. Mi pare sia ormai la sola persona che ha delle serie e concrete idee da proporre in un mare di incompetenza e superficialità, purtroppo spesso unita a disonestà (non solo) intellettuale. Ciò che mi fa più rabbia è la totale "indifferenza" con cui le idee di Reichlin sono accolte: nessun commento, nessuna discussione, tutti tacciono. Purtroppo questo deve essere uno sport nazionale molto diffuso se la stessa sorte tocca alle trasmissioni della Gabanelli e di Iacona; alle amare verità si risponde con l'indifferenza ed il silenzio. Ma d'altronde cosa possiamo aspettarci da un Paese in cui una gloriosa testata come *L'Avanti* è finita nelle mani di Lavitola!

Maramotti

DOMANI BERLUSCONI IN AULA... NON SI SA SE PER FARE IL TESTE, L'IMPUTATO

O PER SOTTRARSI ANCORA UN GIORNO AL DECRETO SVILUPPO!



l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli
CONSIGLIERI
Eduardo Bene, Marco Gulli

→ **I Ros di Roma** lo hanno bloccato a Chieti mentre saliva in macchina

→ **Per lo studente** campano di 23 anni l'accusa è di «tentato omicidio»

Arrestato il black bloc che assaltò il blindato «Andava in Val di Susa»

«Hai visto cosa ho combinato a Roma?», si era vantato con un amico spacciatore dopo gli scontri del 15 ottobre. E quella telefonata intercettata dai carabinieri di Ariano Irpino ha messo gli inquirenti sulle sue tracce.

MARIAGRAZIA GERINA

Stava partendo per la Val di Susa, quando lo hanno fermato. Nello zaino, aveva tutto l'armamentario che gli sarebbe servito per la nuova «battaglia». La maschera per ripararsi dai lacrimogeni, le tronchesi, altri oggetti contundenti. E proprio il timore che, dopo aver preso parte agli scontri di San Giovanni, potesse avere intenzione di «replicare» in qualche modo la guerriglia ha convinto i carabinieri del Ros a intervenire.

Leonardo Vecchiolla, 23 anni, Chuky, per gli amici del collettivo Virus di Ariano Irpino, sua cittadina d'origine, è il primo fermato per l'assalto al blindato. Nei filmati che documentano la sequenza più tragica del 15 ottobre, dal lancio di pietre al carabiniere che fugge dal mezzo in fiamme, lui sarebbe quello che con un gesto del braccio chiama gli altri all'assalto.

Tentato omicidio è l'accusa da cui ora dovrà difendersi. Oltre alla devastazione e al danno.

I carabinieri, che lo hanno arrestato ieri a Chieti, dove Chuky, iscritto all'università, studia, lo tenevano d'occhio da giorni. A far scattare l'allarme, una intercettazione, casuale.

«Hai visto cosa ho combinato a Roma?», si era vantato Chuky, al telefono, con un amico, che fa lo spacciatore, dopo gli scontri di San Giovanni. Senza pensare che quella telefonata potesse essere intercettata e che in breve tempo avrebbe potuto mettere i carabinieri sulle sue

tracce.

Chuky, ritenuto dagli inquirenti vicino all'area antagonista, è nato a Benevento nel 1988, ma è cresciuto a Ariano Irpino in provincia di Avellino. Studia a Chieti, dove frequenta la facoltà di psicologia. E vive presso la Casa dello Studente. Nel suo passato, solo piccoli precedenti. La traccia più importante invece porta proprio in Val di Susa. Nei mesi passati Vecchiolla era già stato al fianco dei No Tav. Ed era in Val di Susa in occasione delle manifestazioni più calde, terminate con incidenti. Un «precedente» che messo in allarme gli inquirenti.

DALLE DISCARICHE ALLA VALSUSA

Quello di L.V. non è l'unico nome che Digos e carabinieri del Ros sono riusciti a collegare alle immagini che da sabato scorso continuano a passare al rallentatore. Un lavoro minuzioso, coordinato dalla Procura di Roma e del procuratore aggiunto Pietro Savio, che ha portato finora a identificare, tra la folla degli incappucciati, avvolti dai lacrimogeni, almeno trenta possibili responsabili degli scontri di San Giovanni. Ma più che la prudenza, nel caso di L.V., ha contato la necessità di intervenire tempestivamente.

Quando, i carabinieri del Ros, lo hanno fermato, era insieme ad una ragazza. Con lei stava andando in macchina a Pescara, da dove si sarebbe mosso in treno per raggiungere, probabilmente insieme ad altri, la Val di Susa in tempo per questa mattina.

È stato lui a spiegare che stava andando alla manifestazione dei No Tav, per giustificare lo zaino che aveva con sé.

Poche ore dopo, quando già la notizia del suo arresto si era diffusa in rete, sul sito di Indymedia Italia, è apparso un comunicato di «solidarietà a Chuky» siglato dai Giovani comunisti e dal collettivo studentesco di Ariano Irpino. «Chucky - scrivono i suoi

amici - ha partecipato sempre alle vertenze che interessavano il nostro territorio: dalle battaglie contro le discariche alle ultime lotte al fianco dei lavoratori Irisbus», aggiungendo così un altro elemento interessante al suo curriculum.

E proprio dai carabinieri di Ariano Irpino, che lo hanno intercettato al telefono con l'amico-spacciatore, è partito l'allarme, culminato con il fermo. Il materiale ritrovato nello zaino dello studente per il sottosegretario Mantovano è un'ulteriore prova che «esistono professionisti che si spostano per aizzare chi scende in piazza pacificamente». ❖

E i No Tav temono invasioni nel corteo «Non li vogliamo»

Alla vigilia del corteo di oggi in Val di Susa i No Tav temono infiltrazioni. «Abbiamo sempre rifiutato la violenza. Anche quando eravamo a Roma li abbiamo isolati». La manifestazione pacifica sarà a viso scoperto.

JOLANDA BUFALINI

INVIATA A GIAGLIONE VAL DI SUSA

Le pale degli elicotteri agitano l'aria, i rami, le foglie del bosco autunnale. Tira una brutta aria, ma bisognerebbe capire perché. La ragazza del bar ha paura di quel che può fare lo schieramento delle forze dell'ordine, «questa volta andranno giù pesante». Il pensionato, invece,



«alcuni No Tav sono pazzi», dice. Certo è che tutti escono da un'estate grama, i turisti quest'anno non si sono visti, «lì da voi c'è la guerra». Le prenotazioni per oggi, domenica, nei ristoranti di montagna, sono state tutte disdette, un po' per paura un po' perché nessuno sa se si riuscirà a muoversi, anche chi deve lavorare teme di trovarsi di fronte i posti di blocco, che ieri e venerdì hanno fermato e perquisito decine di veicoli.

Un elicottero porta in sopralluogo sulla zona rossa il sottosegretario all'Interno Michelino Davico. Chissà se vede quello che vediamo noi, insieme al signor Giancarlo Martina, dalla Provinciale. Là sotto ci sono i vigneti di Martina, Avana e Becuet, vitigni locali. Per raggiungerli



Foto di Massimo Percossi/Ansa



Un momento dell'assalto al blindato dei carabinieri in piazza San Giovanni a Roma, in una immagine del 15 ottobre 2011

venerdì è stato fermato tre volte, perquisito il furgone: «Quando sono state fatte le recinzioni - spiega - hanno trovato comodo chiudere alla strettola del ponte. Così hanno preso un'area molto più vasta di territorio». Per vendemmiare è stato necessario siglare un protocollo con la Prefettura, con tanto di lista dei lavoratori, «eppure - dice Martina - coltivare in montagna è importante per evitare le frane». Dal campo sportivo di Giaglione parte una strada bianca che arriva alla baita-presidio costruita dai No Tav che ora si trova nella zona rossa. I presidiati, ieri, sono stati identificati e invitati ad andarsene. Poi sembra ci sia stato un compromesso: un gruppo resterà lì anche oggi, in qualità di «osservatori». A chiudere il sentiero verso la baita e verso il cantiere è un gruppo di carabinieri, reparto «Cacciatori di Calabria». Normalmente non si occupano di ordine pubblico, «Noi andiamo a caccia di latitanti», questo sì che crea simpatia nei valsusini, le chiacchiere della vigilia spingono a fraternizzare. Speriamo siano di buon auspicio.

IL CORTEO

Il punto di raccolta del corteo è al

campo sportivo, le parole d'ordine sono: «disobbedienza civile» a volto scoperto, mani nude, «cerchiamo di andare più avanti possibile». A tagliare le reti? «Si vedrà». Ma, se in rete c'è chi ironizza sulla scelta pacifica dei valsusini, «non passategli limone e malox per difendersi dai lacrimogeni», i No Tav locali, che passeggiano in gruppi controllando il terreno, ribadiscono: «Chi non rispetta le scelte fatte in assemblea è fuori dal movimento, anche a Roma abbiamo cercato di allontanare i violenti». Al campo sportivo c'è anche il sindaco di Giaglione, Ezio Pains, Rifondazione, «Qui c'è un problema di ordine pubblico perché è fallita la politica».

Il sorriso di Gigi Richetto, professore di filosofia in pensione, si illumina quando sente «cronista de l'Unità» e pensa ai tempi del Pci. «Siamo un movimento che fa paura perché è consapevole, non perché è violento - dice Richetto - Per noi l'importante è dimostrare che quel finto cantiere è sperpero di denaro pubblico». Commenta una anziana No Tav. Contrari e favorevoli, come il sindaco Pdl di Susa Pinard, hanno il sospetto che l'opera, ottenuti i primi finanziamenti, sconvolgerà il ter-

ritorio ma non verrà completata.

Sergio Chiamparino dichiara che a «dissentire è una minoranza che non può prevalere sul legittimo diritto della maggioranza di vedere compiuta un'opera attesa da anni». Legambiente annuncia che oggi sarà al corteo «convintamente - dice Vittorio Cogliati Dezza - contrari a un'opera faraonica e inutile». I radicali piemontesi ribadiscono il loro «sì» alla Torino-Lione sottolineando «il metodo democratico» adottato con l'Osservatorio per la Val di Susa.

Nilo Durbiano è sindaco di Venaus, si definisce un Pd eretico: «Noi siamo stati sentiti ma non ascoltati: Il progetto è per il trasporto merci, una Tac, non una Tav. Ma sulla linea internazionale esistente il traffico merci è in calo, si è passati da 18 tonnellate di qualche anno fa a 6 tonnellate dell'anno scorso». Il sospetto del Pd eretico è che «dietro a tutto ciò ci siano le lobby del cemento, del tondino, degli scavi. Io sono a favore dei grandi investimenti. Ma perché non si investe nel sistema telematico del Paese?». Il lavoro che porterà il tunnel ferroviario è poco rispetto all'entità dell'investimento di 20 miliardi. ♦

MANIFESTANTI

«Non vogliamo qui i detriti dello scavo dei tunnel ferroviari»

— Circa duecento persone, comprese alcune famiglie con i bambini, hanno partecipato nel pomeriggio di ieri, a Montanaro (Torino), a un corteo contro il cantiere della Tav in Val di Susa e l'ipotesi di trasportare i detriti degli scavi del tunnel della Tav nel territorio del paese, nell'area delle ex Cave Ronchi. Il corteo, organizzato dal comitato locale «Restiamo Sani», era aperto dal sindaco Marco Frola (Pdl), e dagli assessori comunali del paese, che ha oltre cinquemila abitanti e si trova a una trentina di chilometri da Torino. Nel frattempo resta presidiata dai No Tav la baita Clarea, la costruzione sorta in prossimità delle recinzioni del futuro cantiere dell'alta velocità che è diventata il simbolo del movimento. Una ventina di militanti vi si è sistemata ieri sera per passarvi la notte. La baita è inclusa nella zona interdotta al passaggio delle persone: un centinaio di attivisti ha cercato di accedervi ma ha interrotto la marcia di fronte a un posto di blocco.

→ **Zona Porta Nola** Gravi danni a un muro realizzato in "Opus incertum"

→ **Piano di salvataggio** Permette interventi esterni al perimetro in deroga

Pompei crolla ancora Ma il governo prepara nuove speculazioni

Un nuovo crollo, annunciato. Intanto il governo taglia 5 milioni di Fondi dal "Salva Pompei" e blocca le assunzioni di archeologi e tecnici. Salva invece la possibilità di nuove infrastrutture esterne in deroga.

LUCA DEL FRA

arlfed@tiscali.it

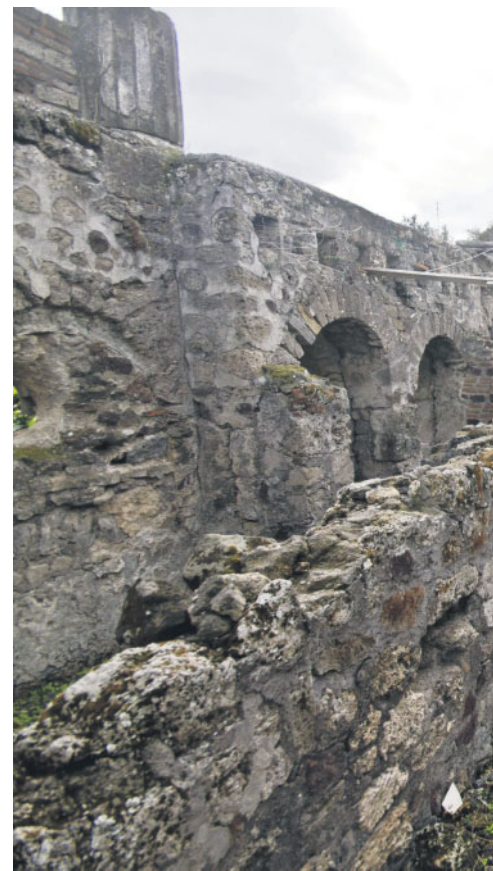
Pompei crolla di nuovo e stavolta con una puntualità che lascia a dir poco storditi, mentre gli scenari si fanno sempre più foschi e s'allungano minacciose le ombre di opache speculazioni che coinvolgono trasversalmente interi pezzi dell'attuale governo. È dell'altro ieri appunto l'ultimo crollo nel sito archeologico flegreo: un muro di circa due metri, realizzato con la tecnica a "Opus incertum" si è parzialmente sbriciolato nell'area nord degli scavi, in zona Porta Nola. Un fatto senz'altro grave poiché è l'ennesimo grano in un rosario di crolli che affliggono Pompei da circa quattro anni con una cadenza mai registrata in precedenza. Tuttavia, è bene precisarlo, non si tratta di un elemento pregiato, ma si inserisce in uno scenario che lascia notevoli perplessità. «È allucinante: dopo miliardi di annunci del governo su Pompei, la situazione è la stessa dell'anno scorso - sbotta Matteo Orfini responsabile cultura del Pd - arriva l'inverno e arrivano i crolli, ma non devono diventare un alibi per nuove emergenze. Dopo un anno non funziona Pompei, né il ministero in mano ad apprendisti stregoni, interessati alla gestione dei fondi per le solite clientele».

DISASTRO ANNUNCIATO

Parole pesanti che ben descrivono le conseguenze che potrebbe avere questo crollo, da classificarsi a tutta prima annunciato: il 7 ottobre scorso il sottosegretario ai Beni Culturali

li Riccardo Villari lamentava un forte rischio per dissesto idrogeologico. Peccato che questa estate durante il suo mandato, grazie al famigerato decreto definito grottescamente "Salva Pompei" fortemente voluto anche dal ministro Giancarlo Galan, proprio a Pompei siano stati tolti cinque milioni di euro di fondi. Così si è bloccato il piano di recupero fatto dalla Soprintendenza e dal Segretariato generale del ministero, già approvato e pubblicato; bloccate anche le 40 assunzioni di archeologi e strutturisti di cui il sito flegreo ha urgente bisogno e che Galan ha promesso nella sua prima uscita pubblica da ministro proprio a Pompei nel marzo scorso. Assunzioni bloccate nuovamente dal decreto di stabilità, riproposte nel decreto sviluppo oggi in discussione e ancora una volta stralciate.

La prossima settimana il commissario europeo per le Politiche regionali Johannes Hahn sarà in visita a Pompei per discutere dei 105 milioni di euro da destinare all'area. Vedi caso lo accompagnano Villari, il ministro per gli affari regionali Raffaele Fitto e Galan. Il crollo dunque potrebbe essere argomento di pressione per sbloccare i fondi, ma soprattutto l'alibi per dirottarli nell'ennesima finta emergenza. In un convegno mercoledì scorso l'archeologo Andrea Carandini intimava a Galan che quei «fondi europei finiscano alla Soprintendenza, siano utilizzati solo per Pompei». Lo stesso giorno al Consiglio Superiore dei Beni Culturali che presiede, lo stesso Carandini si era espresso in forma più chiara: «Vogliono dare i finanziamenti europei non alle soprintendenze, ma all'esterno». Vale a dire a



Invitalia, società dello stato in cui Fitto secondo molti fa il bello e il cattivo tempo, a cui non solo sarebbe affidato lo svolgimento lavori, ma addirittura la progettazione, che naturalmente sarà fatta ex novo con ulteriori spese, benché ce ne sia una già approvata dalla Soprintendenza e Segretariato generale. Peraltro solo per gestire una pratica, Invitalia si prende circa il 20% del contributo, così i milioni di euro da 105 calano subito a 84 e il

IL COMMENTO

Vittorio Emiliani

SCEMPIO FIRMATO BONDI E BRUNETTA

Non ha dunque pace Pompei colpita da un altro crollo dopo quelli di maggior entità dell'anno passato. Città in origine osca (nel secolo VII a.C.), poi etrusca e sannita e infine romana, si estende per 600mila metri quadrati. La sola con Ercolano ad essersi conservata com'era sotto un calco di cenere dopo l'eruzione del 79 d.C. per essere scoperta soltanto nel 1595-1600. Un altro crollo di cui *Il Mattino* ha dato notizia domenica 16 ottobre e di cui a Roma nessuna sapeva nulla. Nemmeno il sottosegretario Riccardo Villari che ha aperto un ufficio distaccato a

Napoli. A capo della Soprintendenza speciale, cioè autonoma, di Pompei creata da Veltroni, l'ottimo Pietro Giovanni Guzzo, aveva compiuto alcune scelte di fondo, fra le quali quella di approfondire e valorizzare quanto coincideva col territorio tutelato. In precedenza era stato molto apprezzato a Roma, in Puglia, in Emilia-Romagna. Purtroppo, ad un certo punto, è arrivato dalla Protezione Civile un commissario, Marcello Fiori (ora sotto inchiesta da parte della Corte dei Conti), il quale ha impiegato molti dei 79 milioni di euro nello "spettacolo":

ologrammi, musei virtuali, mostre effimere costate oltre 600.000 euro, recupero di 55 cani randagi (86.000 euro, ma poi son tornati), un Centro multimediale in luogo dell'Antiquarium (4,6 milioni di euro), piste ciclabili, e soprattutto il restauro con materiali del tutto estranei del Teatro Grande. Per il segretario della Uil-Beni Culturali, Gianfranco Cerasoli, il commissario Fiori avrebbe impiegato così il 48% dei fondi straordinari (il 27%, sostiene Fiori). L'allora ministro Sandro Bondi accusò «l'incapacità manageriale dei soprintendenti archeologici» all'estero stimatissimi i quali risposero per le rime. Bondi accorpò a quella di Napoli la Soprintendenza speciale di Pompei ed Ercolano, di fatto la sterilizzò creando l'ennesima gestione "ad interim". Destinata a rimediare, figurarsi, alle scelte fatte da commissari digiuni di specifiche competenze in materia



**Ha il velo,
le negano
uno stage**

Una studentessa marocchina dell'Istituto professionale pratese «Datini» si sarebbe vista negare la partecipazione ad uno stage in un albergo della città a causa del velo islamico che indossa. Il caso è stato raccontato dalla protagonista della vicenda nel corso di un incontro sull'integrazione razziale nella sede della Provincia e risalirebbe alla scorsa primavera.

l'Unità

DOMENICA
23 OTTOBRE
2011

25

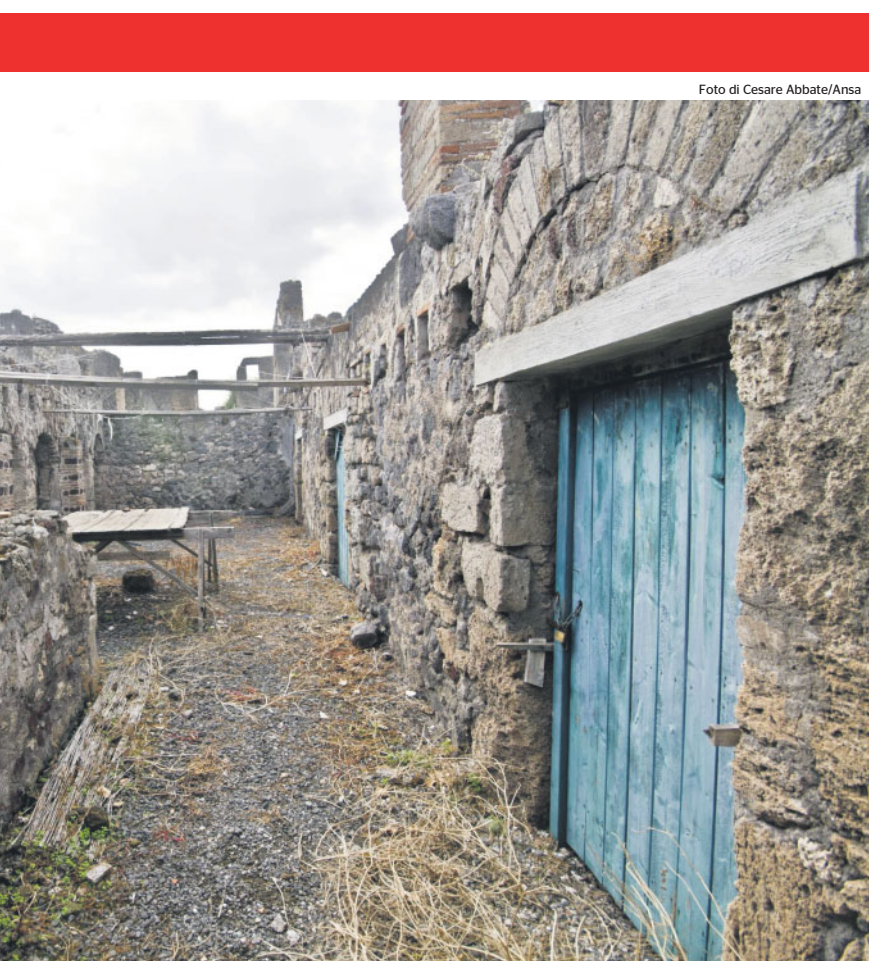


Foto di Cesare Abbate/Ansa

Un anno fa toccò alla Schola Armatorum Uno scorcio delle rovine di Pompei

resto si smarrisce nelle maglie della burocrazia. Ma c'è di più: sempre il decreto "Salva Pompei" prevede che interventi cosiddetti urgenti «all'esterno del perimetro delle aree archeologiche (di Pompei) possono essere realizzati in deroga alla pianificazione urbanistica». Un passaggio su cui solo Italia Nostra aveva espresso allarme, ma quegli interventi Villari li invoca a gran voce il 5 ottobre, giorno in cui riceve le deleghe per

Pompei: «nuove infrastrutture», chiede. Tradotto: anche ristoranti, alberghi e centri benessere, tutto in deroga. E mentre imprenditori e clientele si stringono a coorte attorno al sottosegretario, il crollo di un muro diventa l'alibi emergenziale per il governo a lanciare nuove e più poderose speculazioni intorno a uno dei siti archeologici più belli del mondo che l'Italia sta mandando in rovina. ♦

archeologica. Di fronte al crollo, sette giorni fa (ma il MiBAC dove dorme?), il segretario della Cisl, Antonio Pepe, ha dichiarato sconsigliato: «Da quando Pompei non è più autonoma, non si vedono grandi lavori in corso d'opera e le Domus chiudono. Rimane da chiedersi: i soldi degli incassi, 35 milioni di euro, ai quali si sommano i 28 milioni lasciati in cassa dall'ex commissario Fiori, quando saranno spesi?». Puntualmente si è verificato un altro crollo attribuito, come al solito, all'inclemenza del tempo. Non invece al disossamento, alla "distruzione" del ministero attuata da Bondi e dal collega Brunetta. Sono stati pensionati soprintendenti, validissimi spesso, con 40 anni di contributi. Fra gli altri, essendo entrato ventenne nell'amministrazione, ne ha fatto le spese l'ottimo

direttore generale per l'Archologia, Stefano De Caro, sui 60 anni. Una dissipazione di competenze e di conoscenze scientifiche e gestionali pazzesca. Nella vicina Ercolano è attivo da anni un sostegno privato esemplare alla manutenzione ordinaria e straordinaria: la Fondazione Packard investe del tutto silenziosamente («era difficile anche emettere comunicati che valorizzassero lavori e scoperte», racconta l'ex soprintendente Guzzo). Ebbene, i milioni di euro donati senza alcuna contropartita dalla Packard (informatica) sono stati investiti in tutta la città, a cominciare, secondo i piani della Soprintendenza, dalla regimazione delle acque piovane che tanti guasti hanno fatto a Pompei che ora spera in un centinaio di milioni europei. Per quali progetti e da chi gestiti?

Viareggio, la perizia del Gip scagiona le Ferrovie Esplode la rabbia dei parenti

Depositata ieri la perizia del Tribunale. Secondo gli esperti del Gip non fu il picchetto a causare la strage ma la cosiddetta «piegata a zampa di lepre». Questa ricostruzione solleverebbe le Fs da ogni responsabilità.

MARIA VITTORIA GIANNOTTI

VIAREGGIO

«Fino all'ultimo hanno sperato che fossero solo indiscrezioni, prive di fondamento. Ieri mattina, invece, i familiari dei trentadue morti della strage di Viareggio, hanno visto materializzarsi, nero su bianco, quello che temevano. Centocinquanta pagine di foto, analisi e complessi calcoli che approdano a una conclusione: lo squarcio nella cisterna da cui uscì il gpl che la sera del 29 giugno del 2009 esplose, incendiando l'aria di via Ponchielli, sarebbe compatibile con l'impatto con un componente dello scambio - la cosiddetta «piegata a zampa di lepre» e incompatibile con lo scontro con un picchetto. La relazione porta la firma del professor Dario Vangi e dell'ingegner Riccardo Licciardello, a cui il gip del tribunale di Lucca aveva affidato la perizia nell'ambito dell'incidente probatorio. Un'ipotesi che concorda con quella dei consulenti di Fs, e che si pone invece in netta antitesi con quanto sostenuto dagli esperti nominati dalla Procura.

La guerra che si preannuncia dolorosa per chi, il prossimo 2 novembre, sarà in aula per chiedere giustizia. I periti del gip hanno analizzato la «natura e la morfologia» dello squarcio, confrontandola con i due oggetti indicati come possibili responsabili: il picchetto (un pezzo di binario che serve a indicare le curve), e la «piegata a zampa di lepre», che fa parte dello scambio. Quest'ultimo elemento è indispensabile, mentre i picchetti, secondo la Procura, avrebbero potuto essere sostituiti con tecnologie meno pericolose. Il fatto che i periti abbiano escluso la responsabilità del picchetto, quindi, potrebbe rivelarsi decisivo ai fini dell'accertamento delle responsabilità dell'incidente.

LA MANUTENZIONE

Al momento, gli indagati sono 38: fra questi, i vertici del gruppo Fs - compreso l'amministratore Mauro Moretti - ma anche della società Gatx, proprietaria del convoglio, della Cima di Mantova, che aveva montato l'asse, e dell'officina Jugenthal di Hannover, che lo aveva revisionato. Fra le ipotesi

di reato, quella di disastro ferroviario colposo, incendio colposo, omicidio e lesioni colpose.

Su un punto tutti i periti sono concordi: il disastro fu provocato da gravi carenze nella manutenzione e nei controlli sui componenti del treno che deragliò per la rottura di un asse, lesionato da tempo, di un convoglio. Nel mirino, una cricca, un'incrinatura di cui nessuno si accorse. «Al momento dell'ultima revisione la cricca doveva avere dimensioni tali (11 millimetri o superiore) da poter essere rilevata con le tecniche di ispezione ultrasonora» scrivono i periti. «Siamo sgomenti e indignati - dice Andrea Maccione, che a Viareggio ha perso sorella e nipoti - solo nei film di paura succedono cose così. Ora ci prendiamo qualche giorno per assimilare questa botta e poi ci muoveremo». «È un risultato che non ci convince, temiamo che i periti del gip possano essere stati, per così dire, suggestionati - tuona Daniela Rombi, presidente del comitato dei familiari delle vittime -. Abbiamo saputo che ai periti sono state inviate diverse relazioni dal gruppo Fs: è tutto legale, seppur poco elegante».

«Il confronto tra contributi tecnici, anche se divergenti tra loro, permetterà di arrivare ad appurare la verità e a individuare le responsabilità, a tutti i livelli» commenta il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, commissario alla ricostruzione di Viareggio. ♦

ULTIM'ORA

Morto don Enzo Mazzi Il «prete del dissenso» della comunità Isolotto

È morto a Firenze ieri notte, all'età di 84 anni, don Enzo Mazzi, il sacerdote rimosso dalla sua parrocchia dell'Isolotto dal cardinale Ermenegildo Florit nel 1968 e che da allora ha guidato la comunità di base del popolare quartiere fiorentino. La rottura con la Chiesa avvenne per la solidarietà espressa da don Mazzi agli occupanti del duomo di Parma. La Comunità dell'Isolotto ricorderà la figura del «prete del dissenso» (così è sempre stato chiamato), malato da tempo, questa mattina alle 10,30 nello stesso popolare quartiere fiorentino dove, dopo la sua rimozione da parroco, per decenni è proseguita la celebrazione eucaristica in una piazza sotto le tettoie che abitualmente ospitano un mercato.

→ **A Borgo Sabotino** in provincia di Latina, distrutta la struttura affidata all'associazione

→ **La quinta mafia** La zona pontina è il crocevia di interessi e affari gestiti dalla camorra

Devastato il villaggio di Libera Don Ciotti: «Atto vile e grave»



Il «villaggio della Legalità» distrutto nella notte tra venerdì e sabato

Il «Villaggio della legalità» dell'associazione Libera contro le mafie, a Borgo Sabotino, è stato devastato nella notte. Si tratta di una struttura che si trova nel borgo di Latina. La solidarietà della politica.

PEPPE RUGGIERO
BORGO SABOTINO (LT)

Sono entrati di notte. In gruppo. Almeno una decina di persone. Hanno incominciato a distruggere le vetrine. E poi computer, fili elettrici, le pareti. Tutto preso a picconate. Una violenza criminale ha devastato il Villaggio della Legalità in zona Borgo Sabotino, in provincia di Latina.

Un terreno di quattro ettari, con strutture ricettive, un vero villaggio con decine e decine di roulotte, utilizzato per feste e cene elettorali. Tutto abusivo. Tutto pagato in nero. Il «California Village» così de-

nominato, di proprietà di due soci, che hanno sempre dichiarato di aver realizzato la struttura con i risparmi di una vita, era stato confiscato per abusivismo edilizio e nell'aprile del 2011 il Commissario prefettizio di Latina, Guido Nardone lo affida a Libera, l'associazione presieduta da Don Ciotti e gli chiede di assumersi l'incarico di accompagnare le tante associazioni locali nella realizzazione di un percorso di protagonismo e di cittadinanza attiva.

QUINTA MAFIA

Siamo in terra di mafia. Meglio di mafie. Casalesi, Mallardo, Alvaro. In giro vedi la faccia economica di quella che Libera ha definito «quinta mafia». In questo fazzoletto di territorio si può assistere all'alternanza tra l'inferno e la bellezza. Solo pochi chilometri separano il villaggio dalla costa del lungomare di Latina e dai laghi che rientrano nella riserva naturale del Parco Nazionale del Circeo,

tutelati dalla convenzione di Ramsar sulle zone umide di rilevanza internazionale. Bellezze deturpate dalle mafie. Dalle ecomafie. Siamo vicini a Borgo Montello dove fu massacrato ed incaprettato il 30 marzo del 1995 don Cesare Boschini per aver denunciato il traffico illegale dei rifiuti tossici.

La provincia di Latina è stata lo scenario del mancato scioglimento per infiltrazione mafiosa del Comune di Fondi. Da qualche mese davanti al Tribunale di Latina è in corso il processo Damasco 2, indagine che ha colpito il cuore della politi-

Quattro ettari

Il terreno era stato confiscato per abusivismo edilizio

ca del sud pontino, con l'incriminazione per associazione mafiosa di alcuni amministratori locali del Pdl.

Già in estate c'erano state le prime avvisaglie. Mentre nel campo erano alloggiati gli scout, i serbatoi dell'acqua potabile erano stati contaminati con soda caustica e terra. E ieri mattina la triste sorpresa. Era prevista una giornata di incontri tra i presidi di Libera, gli scout, le associazioni territoriali per ricordare la figura di Don Cesare Boschini poi un sopralluogo al campo rom Al Karama e, infine, il pranzo al villaggio con la proiezione del documentario «La quinta mafia».

Immediata la reazione del presidente di Libera, Don Luigi Ciotti «un atto vile, gravissimo. Nessuno può pensare di vandalizzare e di fermare l'impegno di Libera e il protagonismo di tante realtà del posto che insieme stanno realizzando percorsi di democrazia e giustizia sociale».

E con il passare delle ore, mentre arrivano da più parti comunicati di solidarietà, sul villaggio si reagisce. Arrivano volontari da Roma, da Anzio, da Nettuno, da Ostia. I rom del vicino campo sono in prima fila a pulire l'area. Si rattoppiano le finestre. Gli scout recuperano l'amplificazione e sistemano la sala delle proiezioni. Il sole si sta abbassando nel pontentino, ma l'iniziativa prevista si svolge. Viene proiettato il documentario. Si mettono in cantiere nuove iniziative. Nuove idee. La paura è stata travolta da un nuovo entusiasmo. ♦

ROMA

«Annegò il figlio» di 16 mesi Arrestata la madre

Non è stata una disgrazia. Il piccolo Federico Cassinis non è annegato ma è stato ucciso, a sedici mesi soltanto. E ad ucciderlo è stata la mamma che già aveva tentato di annegare il bimbo nel marzo scorso. È questa l'ipotesi del procuratore di Grosseto, Franco Verusio, che ha chiesto e ottenuto l'arresto di Laura Pettenello, 45 anni, per omicidio volontario. Le manette sono scattate venerdì sera, quando i carabinieri di Orbetello hanno condotto la donna nel carcere di Rebibbia. Il marito, Lorenzo Cassinis, 49 anni, commercialista come la moglie a Roma e a Milano, è rimasto solo in casa con i due figli più grandi, di sei e dieci anni. Ma anche lui è stato travolto dall'inchiesta: i magistrati lo accusano di favoreggiamento.

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI



Goffredo Fofi

Se in Italia tornano i forcaioli

Dopo le violenze scatenate in piazza da un'infima minoranza di «arditi» il 15 ottobre a Roma tanti hanno invocato leggi liberticide: sono loro i principali nemici della nostra democrazia

Ci sono parole del linguaggio politico di un tempo che sono scomparse dal vocabolario anche se, si spera, non dal sentire comune. Una di queste è «forchettoni», inventata più di mezzo secolo fa da qualche buontempone del Pci per indicare i boss della Dc, ma che oggi potrebbe avere un valore universale, almeno in chiave metaforica, per indicare i super-ricchi e la classe dirigente palese e quella occulta (la finanza). Un'altra che mi è tornata in mente leggendo i commenti di politici e giornalisti sugli scontri di Roma di otto giorni fa è «forcaioli».

Ma prima di affrontare questa bassa materia, sarà meglio aggiungere qualche considerazione, cercando di farlo a freddo, sui manifestanti del 15 scorso. C'ero anch'io, per un primo tratto e mi ha impressionato, anche se a distanza, la violenza organizzata, organizzatissima, di un'infima minoranza di «arditi» che non mi sembra abbiano molto a che vedere con la tradizione storica dei violenti di sinistra, anarchici e autonomi compresi. Anche se molti degli ex sono pronti a metterci su la bandierina, e ho sentito persino paragonare i «violenti» a quelli di piazza Statuto, Torino 1962, ma lì io c'ero e posso testimoniare (se si vedano gli atti proces-

suali e il bel libro di Dario Lanzardo) che i moti nacquero dall'incontro tra i giovani della Fgci e i giovani operai immigrati delle piccole fabbriche. I manifestanti violenti di oggi sono, mi sembra, un fenomeno nuovo e non solo italiano, frutto di un'epoca radicalmente nuova che mi pare solleciti, più che risposte di sinistra, risposte più o meno apocalittiche che concentrano in sé una mescolanza di idee di destra e di sinistra. È questa una tendenza che richiede analisi approfondite e accorte per poter essere compresa e, quando necessario, adeguatamente combattuta.

La manifestazione

Ero con gli Indignati

All'inizio il passo era

quello di marcia pacifista

L'impreparazione

agli scontri era assoluta

Certamente non si tratta di «compagni che sbagliano», anche se sono cresciuti sull'assenza di idee di sinistra credibili e adeguate ai bisogni dell'epoca. Perché, che cosa vuol dire essere di sinistra, fuori dalle retoriche dei salottini benestanti e dei residui burocratici, e solo tali, del passato? Una cosa molto semplice e molto disattesa: è sinistra l'organizzazione degli oppressi, variamente oppressi,

per una società giusta, e di questo non c'è per ora segno in Italia, e l'adesione alle loro lotte e ideali di gruppi di persone che, per amore di giustizia, si mettono dalla parte degli oppressi, ritenendosi in qualche modo oppressi essi stessi, dall'ingiustizia subita da altri.

È un discorso antico che l'epoca in cui viviamo prospetta in termini certamente nuovi anche se i «teorici» della sinistra vecchia e nuova non sembrano essersene accorti, ma non diversi da quelli di ieri nella sostanza e nella spinta etica, che è quella della ribellione all'ingiustizia subita o vista subire da altri. Il problema non è solo quello di un manipolo di violenti, che hanno dalla loro una radicalità e una capacità di organizzazione che non hanno le maggioranze degli «indignati», ma cosa opporre di più saldo e forte che sia adeguato ai bisogni del tempo, alla crisi che ci è stata imposta, da un manipolo di criminali in grado di condizionare e far schiava la politica, che sono loro i primi responsabili di ogni violenza, distruttori del pianeta e nemici di ogni giustizia. Il problema è la stragrande maggioranza degli «indignati» incapace per ora di organizzarsi e di reagire con modi nuovi, come altrove già succede, alle violenze del sistema e a quelle di una minoranza organizzata.

Faceva impressione nel corteo romano l'andamento iniziale da pas-

seggiata dimostrativa o da marcia della pace, l'assenza pressoché assoluta di servizi d'ordine e perfino di cordoni, l'impreparazione all'eventualità di scontri: un'impreparazione dovuta al mancato trasferimento di modelli, esperienze, riflessioni da una generazione all'altra, a questi «nuovi» sia da parte della vecchia sinistra che da quella che si proclamava nuova.

Un vuoto scandaloso. La via d'uscita ci sarebbe ma è appunto quella che non va bene a nessuno dei partiti e gruppi, dei nuovi e vecchi ideologi, e che si chiama disobbedienza civile, una proposta che evidentemente non appare consona alle mistificazioni italiche dei violenti, come dei nonviolenti, dei politici e dei fedeli servitori del potere economico. Torniamo ai «forcaioli». Uomini politici e giornalisti hanno dato prova di un coraggio da leoni nel gridare al lupo sulle loro gazzette e nell'invocare le maniere forti, leggi liberticide e abusi polizieschi. Sono tanti e tutti eroici, costoro, nel chiedere e nell'invitare il potere a innalzare forche per i dissidenti, per i non-accettanti. E sono loro, io penso, tra i principali nemici della democrazia e della giustizia oggi in Italia, e non solo dei movimenti che ineluttabilmente, buoni o cattivi, verranno. ♦

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **l'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380
ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non
verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed
istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995
fax: 0883-390606
mail: info@intelmedia.it

**47° anniversario
ALDO GOVI**

I familiari lo ricordano.

Albinea (Re), 23 ottobre 2011

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni,
anniversari telefonare:
02.30901290

dal lun. al ven. ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sab. e dom. tel. 06/58557380 ore 16:30-18,30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola
(non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)



La presidenta Cristina Fernandez de Kirchner in predicato per una riconferma nelle elezioni di oggi

→ **Alle urne** oggi 28 milioni di argentini per la seconda volta della vedova di Nestor Kirchner

→ **Superfavorita** la «presidenta», in un angolo la destra, competizione per il secondo posto

L'Argentina pronta a «incoronare» Cristina come la nuova Evita

Oggi alle urne 28 milioni di argentini. Cristina Fernández Kirchner è sicura di essere rieletta con oltre il 50 per cento (le basterebbe il 40 e 10 punti più del secondo piazzato). Per un'altra era di «kirchnerismo».

LEONARDO SACCHETTI

Segnatevi questa data: non quella delle elezioni argentine di oggi, ma quella di giovedì prossimo, il 27 ottobre. Sarà allora che l'Argentina ricorderà il primo anniversario dalla morte del suo presidente Nestor Kirchner. Quel giorno, nella sua città natale Rio Gallegos, sua moglie Cristina inaugurerà un mausoleo dedicato alla figura di questo politico

che, sotto voce, ha segnato la vita del Paese e ispirato un nuovo peronismo in cui il capo (o la sua testimone) ha un contatto diretto con tutti i cittadini, senza intermediazioni.

La presidenta Cristina Fernández Kirchner, detta anche Cfk, punta a una rielezione storica. Oltre al nuovo presidente, si eleggono 130 deputati e 24 senatori, dopo una campagna giocata su due piani. Da una parte, la Kirchner e il suo «Frente para la Victoria» isolati dagli altri contendenti, consci della forza del sistema clientelare e sociale costruito dal kirchnerismo. Un sistema che ha costruito una nuova casta politica e letteralmente asfaltato le mille anime del giustizialismo argentino. Grazie a dei tassi di crescita «cinesi» per un Paese che pare aver dimenticato gli anni del de-

fault e del *corralito* (il blocco dei conti bancari) di dieci anni fa. Tutti fattori hanno costretto gli altri candidati a giocare una partita per il secondo posto.

I SOCIALISTI PUNTANO SU BINNER

I socialisti della coalizione «Frente Amplio Progressista» puntano su Hector Binner, governatore di Santa Fé, alleato - tra gli altri - con il movimento cittadino «Progetto Sur» del regista Fernando Pino Solanas. I radicali non hanno voluto allearsi con i socialisti e, di fatto, hanno scartato l'unica possibilità per rivaleggiare con Cfk. Accusato dai media di essere «troppo serio», Binner ha costruito la sua campagna proprio suo modo di presentarsi come candidatura seria agli occhi di elettori abituati a tutto,

persino a spot della pasta Lucchetti con sullo sfondo i poster della Kirchner o chirurgie plastiche per candidati e candidate peronisti. Arrivare prima dei radicali, permetterebbe ai socialisti di avviare un percorso di ricostruzione della sinistra argentina, divisa e rancorosa ma comunque capace di governare localmente e di dare alcune risposte ai tanti esclusi dalla nuova *bonanza* economica e a quella classe media stanca della gara della presidenta ad assomigliare sempre più a Evita Peron, persino nei vestiti che si è fatta tagliare da sarti personali. I radicali, ovvero «Unión Cívica Radical» (Ucr), si sono affidati a Ricardo Alfonsín, figlio del primo presidente post-dittatura, che però sconta ancora il retaggio della presidenza di Fernando De la Rúa, accusato di aver gestito debolmente la crisi del 2001 e di essere scappato in elicottero dalla Casa Rosada, la sede presidenziale di Plaza de Mayo.

Dunque, legge alla mano, Cristina Fernández Kirchner verrà rieletta se otterrà più del 40% e, contemporaneamente, un 10% sul secondo. L'Argentina che dovrà continuare a governare, però, è un Paese diverso. Al di là della crescita, la vetustà dei settori trainanti (agricoltura e allevamento) e la dipendenza da altre economie (Brasile e Cina), prospettano un futuro buio. ♦



Intervista a Larbi Chouikha

Tunisia alle urne: «Saranno trasparenti e la fiducia verrà»

Il portavoce degli osservatori del voto di oggi nella culla delle Primavere arabe: «Il leader islamista ha riconosciuto la correttezza delle nuove regole»

ANNA TITO

La Tunisia, culla delle "primavere arabe", va al voto oggi in un misto tra disillusione e inquietudine. Ma con almeno una speranza condivisa: che le votazioni, le prime libere alle quali sono chiamati 7,2 milioni di elettori potenziali, si svolgano nella piena correttezza e trasparenza.

Larbi Chouikha, membro dell'Istanza superiore indipendente per le elezioni - l'organismo creato nel maggio scorso per la supervisione dell'elezione dell'Assemblea Costituente - già militante della Lega tunisina per i diritti umani e politologo, docente fra l'altro all'*Institut de Presse et des Sciences de l'Information* con sede a Parigi, dice a l'Unità di essere per il momento soddisfatto. Visto che finanche Rachid El Ghannouchi, leader del movimento islamico Ennahda, ha dichiarato nelle ultime ore prima del silenzio pre-elettorale: «Riconosceremo il risultato delle elezioni, ci congratuleremo con i vincitori, poco importa la quantità di voti da noi ottenuti. La campagna si è svolta in maniera regolare». Quando solo pochi giorni orsono metteva in guardia contro il rischio di «frodi» e minacciava di mettere il Paese a ferro e fuoco in caso di sospetto di brogli.

Lo svolgimento di questo scrutinio post-Ben Ali non sarà pilotato e controllato dal ministero dell'Interno, di sinistra memoria, ma dall'Isie, appunto, una vera e propria macchina amministrativa organizzata in pochissimi mesi. Una bella sfida, poiché dalla credibilità del processo elettorale dipende il futuro del Paese.

«Sì, ci troviamo in una situazione

inedita, le prime elezioni libere e democratiche che, pur avendo ottime possibilità di andare a buon fine, rischiavano di invertire il processo democratico, a causa dei media. Perciò è stato creato l'Isie, diretto da una commissione di sedici membri - spiega Chouikha - incaricato di gestire l'iscrizione nelle liste elettorali, la logistica dello scrutinio, lo spoglio delle schede, l'accreditamento degli osservatori, dei rappresentanti di lista, dei giornalisti. In totale, per l'Isie lavorano 4.500 agenti ripartiti su tutto il territorio, i volontari che gestiranno i seggi, fra cui molti insegnanti, e a tutti si è impartita una formazione adeguata».

Quali provvedimenti avete adottato per garantire l'imparzialità della campagna elettorale e il pluralismo dell'informazione?

«Dall'inizio ufficiale della campagna elettorale, il 1 ottobre, e fino al 21 a mezzanotte, la televisione e la radio, esclusivamente pubbliche, hanno trasmesso per quattro ore - dalle 18 alle 20 e dalle 21 alle 23 - interventi programmati delle diverse espressioni politiche legali. Ciascuno aveva diritto a tre prove di registrazione del proprio spot, con la supervisione di un ufficiale-notaio, per poi decidere quale mandare in onda. Disponeva di 3 minuti per trasmettere i messaggi che ritiene più opportuni, in un orario estratto a sorte. E così è stato anche per la copertura dell'attualità elettorale e l'organizzazione dei faccia a faccia fra politici. Si potrà immaginare la difficoltà che questo ha comportato, con circa 1.600 liste e 11.000 candidati...».

Non avete quindi concesso nessuno spazio alle reti private?

«Potevano partecipare, ma a condizione di comunicarci, due settimane prima dell'inizio della campagna elettorale, la loro programmazione

in merito e soprattutto la maniera in cui intendevano applicare i principi enunciati nell'articolo 1 del codice elettorale, ovvero la neutralità, la trasparenza, e in particolare la parità di trattamento fra tutti i candidati. La nostra unità di monitoraggio analizzava tutto quanto veniva trasmesso, e abbiamo fatto in modo di intervenire in caso di eccessi o di trasgressioni. Va notato che quasi tutti i media, sia pubblici sia privati, hanno accettato di stare al gioco, consapevoli del fatto che in passato le campagne elettorali si sono svolte in maniera ingiusta e illegale. Ieri abbiamo potuto annunciare, a chiusura della campagna, che non si è riscontrata irregolarità alcuna».

E per quanto riguarda i giornali come vi siete regolati?

«Abbiamo scelto di non impartire troppe restrizioni alla stampa scritta, tenendo conto che esistono anche giornali di partito, e poi la radio e la televisione hanno una maggiore audience. Ma ai giornali è stato raccomandato vivamente di non dare la parola a un candidato più di una volta, per evitare la pubblicità occulta. La pubblicità elettorale nei giornali è stata proibita, provocando lo scontento dei partiti più ricchi, così come i sondaggi in campagna elettorale, anche se all'estero sono apparsi, ignoro da dove provengano. So soltanto che in Tunisia sono vietati».

Non tutti sembrano aver apprezzato l'azione dell'Isie in materia di informazione. Un quotidiano si è chiesto: dove finisce la libertà e dove comincia l'equità?

«I divieti provocano inquietudine in questo periodo di precarietà e di fragilità, in cui si teme di perdere ciò che si è conquistato con fatica. È comprensibile che alcuni media, ben felici di aver scoperto la libertà di stampa appena nove mesi fa, adesso si preoccupino. Cerchiamo di discutere con tutti, intendiamo costruire qualcosa di nuovo, ed è necessario che tutti diano il loro contributo. Auspicio che questo risulti chiaro, insieme al senso delle nostre decisioni».

L'imparzialità della campagna elettorale servirà a far sì che la quasi metà dei tunisini, ancora scettici dopo 50 anni di corruzione e intenzionati a non andare a votare, si ricredano?

«Sono ottimista: più del 52% si sono iscritti volontariamente nelle liste elettorali, per non contare i tunisini residenti all'estero, gli altri potranno votare presentando la carta d'identità. E per evitare eventuali frodi, visto che l'anagrafe tunisina per decenni non ha svolto il suo ruolo in maniera molto affidabile, gli elettori dovranno immergere il dito nell'inchiostro indelebile prima di lasciare il seggio». ♦

DIARIO DA TUNISI

di Antonio Panzeri*

Le difficoltà: seggi pochi e tanti simboli sulla scheda

La Tunisia va al voto. Ieri, giornata di silenzio. Un'utile occasione di riflessione dopo quasi un mese di campagna elettorale. C'è molta attesa. Lo si percepisce girando per le strade e anche negli incontri che abbiamo avuto sia con il Segretario di Stato Khemaies Yhinaoui che con il primo ministro Caid Essebsi. Ci dicono entrambi che si aspettano molto da queste prime elezioni libere perché la Tunisia può fare uno scatto in avanti nel processo di democratizzazione. Si attendono molto anche dall'Europa, convinti come sono che la strada per la democrazia potrà radicarsi sempre di più se si accompagnerà a politiche di sviluppo e crescita economico-sociale. Opinioni queste già colte quando, qualche settimana fa, ci recammo a Tunisi con l'Alto rappresentante per la Politica Estera Catherine Ashton, il Commissario Fule e l'intera *task force* europea per stabilire i programmi di intervento economico-finanziario a sostegno del processo di transizione democratica. E sarà questo il tema decisivo da affrontare dopo il voto. Nel pomeriggio è iniziato il nostro lavoro più tecnico. Abbiamo operato una vera e propria perlustrazione per verificare l'allestimento dei seggi.

Sembra tutto a posto, anche se non sarà un processo elettorale semplice. Innanzitutto perché in ogni seggio si sono registrati in media circa 800/900 elettori, numeri grandi per una realtà che prova per la prima volta a svolgere elezioni libere. Poi, perché la scheda elettorale contiene un elevato numero di simboli (in alcune circoscrizioni da 70 a 90). Dunque la stessa lettura della scheda non sarà semplice, soprattutto per chi non si è mai trovato dinanzi a condizioni simili. In ogni caso, la fiducia e la volontà di affermare un voto libero e trasparente riuscirà a superare queste difficoltà. Ce lo dice il responsabile dell'organizzazione del voto, sottolineando che per loro questa è un'occasione storica alla quale non intendono mancare. Risaliamo in macchina e ci lasciamo Tunisi alle spalle. La nostra prossima meta è Sfax, la capitale del sud, il più grande centro industriale del Paese. Se possibile, una città dove il fermento elettorale è persino più alto di quello di Tunisi. Oggi cominciamo da qui a svolgere il nostro ruolo di osservatori. Alle 6.30 saremo ai seggi nella Medina. È un giorno importantissimo per la Tunisia e anche per noi risulta difficile dissimulare l'emozione che ci investe.

*eurodeputato Pd in missione di osservazione elettorale

→ **Assemblea** con 8000 partecipanti. Si impone la lista Amici di Bpm, cambia la governance

→ **Netta sconfitta** di Messori e Arpe. Annunziata presidente, resta il direttore Chiesa

Bpm, vincono i soci-dipendenti Bankitalia valuta i nuovi vertici

Ha vinto la lista degli "Amici della Bpm", con un divario sorprendente nei confronti della coalizione Messori/Arpe. Ma per il neopresidente Annunziata c'è ora il problema "discontinuità" sollevato da Bankitalia.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Fra le tante controversie nate e cresciute intorno alla Banca Popolare di Milano, su una cosa possono essere tutti d'accordo: dalle parti della meneghina Piazza Meda non ci si annoia. E così, dopo il tormentone degli ultimi mesi con interventi assortiti di Bankitalia, Consob e persino la magistratura, ieri a fare notizia, ed in qualche modo a stupire, è stata l'assemblea di Bpm. Infatti, a prevalere nella dura competizione per conquistare la maggioranza nel consiglio di sorveglianza è stata la squadra proposta dagli "Amici della Bipiemme", sigla espressione dei soci dipendenti, capitanata da Filippo Annunziata. Un risultato inatteso soprattutto considerati i numeri, visto che so-

Via Nazionale

Non pare esserci la discontinuità chiesta nella gestione di Bpm

A metà settimana

Il nuovo consiglio chiamato a decidere sulla conduzione

no stati battuti in modo netto i concorrenti scelti dal tandem sindacale Fabi-Fiba, che candidava Marcello Messori alla presidenza e Matteo Arpe alla guida della banca. Poco prima del ballottaggio si era svolta la votazione per l'adozione del nuovo sistema dualistico che aveva invece registrato un consenso quasi unanime (98% dei voti favorevoli).



Filippo Annunziata neo-presidente del Consiglio di sorveglianza della Bpm

Esito ben diverso da quello, appunto, relativo al nuovo consiglio di sorveglianza, con il risultato dell'urna che è stato ufficializzato dal presidente uscente Massimo Ponzellini dopo oltre sette ore di assemblea nei locali della nuova Fiera di Milano. Alla lista degli Amici della Bipiemme sono andati 4.246 voti, alla Lista Messori 2.274, ai soci non-dipendenti di Piero Lonardi 1.375 voti, a Investindustrial di Andrea Bonomi 143 voti e ad Assogestioni 27. Numeri che si traducono nell'ingresso in consiglio di undici nomi in quota alla maggioranza targata Amici.

UNDICI RAPPRESENTANTI

Questi i prescelti: il nuovo presidente Filippo Annunziata, Umberto Bocchino, Giuseppe Coppini, Giovanni Bianchini, Francesco Giaretta, Mario Benito Mazzoleni, Maria Luisa Mosconi, Marcello Priori, Ezio Maria Simonelli, Michele Zefferino e Maurizio Cavallari. Per la lista Fabi-Fiba, invece, entrano tre consiglieri: Carlo Dell'Aringa, Mauro Paoloni e probabilmente Massimo Tezzone che dovrebbe rilevare il citato Messori dichiaratosi subito indisponibile ad entrare nel consiglio di sorveglianza perché il ruolo gli impedirebbe di esprimere la sua «visione critica» sui problemi della banca. Ed ancora, per Investindustrial fanno il loro ingresso Ulrich Weiss e Stefania Chiaruttini. Un solo posto, invece, per i non dipendenti, che confermano Piero Lonardi. Infine, a completare il composito consiglio ci sono, per la Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Federico Fornaro, e per il Credit Industriel et Commercial, Jean-Jacques Tamburini. Nessun posto, invece, alla lista Assogestioni che non ha raggiunto il quorum necessario.

Ma poiché in Bpm amano non farsi mancare nulla, nella già intricata vicenda elettorale se n'è innestata un'altra altrettanto importante, quella della struttura dell'organismo esecutivo destinato a governare l'istituto, il consiglio di gestione. In prossimità della sua nomina, che



dovrebbe essere effettuata dal nuovo consiglio di sorveglianza nel mezzo della settimana, in Piazza Meda è stata recapitata una lettera di Bankitalia in cui si ribadisce, come già fatto in occasione del deposito delle liste, un auspicio di discontinuità rispetto alla precedente gestione. Il che metterebbe in discussione la nomina nel consiglio di gestione dell'attuale direttore generale, Enzo Chiesa, peraltro espressione della vincente lista degli Amici.

PROBLEMI E SEGNALI

Oltre a lui, dovrebbero entrare Dante Razzano e Andrea Bonomi, a cui è destinata la presidenza dell'organismo di gestione dopo che la sua Investindustrial si è detta disponibile a sostenere parte della ricapitalizzazione da 800 milioni di euro che incombe su Bpm. Insomma, la prima grana per il neo-presidente Annunziata che dopo il voto assembleare ha dichiarato di non avere al momento «idee sostitutive» di Chiesa.

L'assemblea della Bpm ha dato anche un segnale importante approvando l'abbattimento degli stipendi. Al nuovo presidente andrà adesso un emolumento di 150mila euro lordi l'anno, contro gli oltre 600 mila percepiti finora dai suoi predecessori (da Mazzotta a Ponzellini). La ragione del taglio, come ha spiegato lo stesso Ponzellini, sta nel fatto che varata la governance duale i consiglieri di sorveglianza avranno minori responsabilità gestionali. Ai due vice presidenti, quindi, andranno 80mila euro lordi, mentre al presidente del comitato per il controllo interno 60mila. ♦

POLEMICA

Scontro tra Coldiretti e Parmacotto sul culatello contraffatto

Un caso di "contraffazione" con la partecipazione dello Stato italiano. A denunciarlo è la Coldiretti spiegando che bresaola, culatello e finocchiella, tre tipici salumi italiani, vengono prodotti negli Usa, e poi venduti sul posto come italiani con la partecipazione della Simest controllata dal ministero dello Sviluppo. La società è entrata con 11 mln nel capitale del gruppo Parmacotto. «Non è politicamente accettabile», accusa Coldiretti che chiede le dimissioni del presidente della Simest e del cda. La replica di Parmacotto: «Il signor Marini si informi bene. Come forse non tutti sanno, alcuni prodotti della salumeria italiana non sono autorizzati all'esportazione. Bresaola compresa. Ci sembra una polemica del tutto sterile».

→ **Sotto la lente** il futuro di Mirafiori e degli stabilimenti italiani
→ **Giovedì** i conti del Lingotto per il terzo trimestre dell'anno

La Consob chiama Marchionne «Chiarezza su Fabbrica Italia»

La Consob apre un dossier sul piano industriale Fiat e incalza il Lingotto perché faccia chiarezza sui progetti per gli stabilimenti italiani. I sindacati: «Lo chiedevamo da tempo». Giovedì i conti del terzo trimestre 2011.

G.VES.
MILANO

Come gli operai e i sindacati, anche la Consob chiede lumi sul piano industriale della Fiat. La Commissione che vigila sulla Borsa ha invitato il Lingotto a fare chiarezza sul futuro degli stabilimenti italiani del gruppo torinese. Sotto osservazione c'è "Fabbrica Italia", ovvero la parte italiana del piano strategico 2010-2014 presentato dalla casa automobilistica a metà aprile dell'anno scorso. Secondo indiscrezioni, sulla base degli articoli 114 (Comunicazioni al pubblico) e 115 (Comunicazioni alla Consob) del testo Unico della Finanza, la Commissione di vigilanza contesterebbe alla Fiat una serie di annunci considerati contraddittori. E visto che nella valutazione di un titolo quotato in Borsa incidono anche le scelte industriali, l'Authority guidata da Giuseppe Vegas avrebbe chiesto a Torino una maggiore chiarezza. In particolare per quanto riguarda le sorti dello stabilimento di Mirafiori, e delle sue migliaia di operai.

I MODELLI DI SUV

Dopo il lancio di "Fabbrica Italia", il sito torinese era stato indicato come quello che avrebbe ospitato la produzione di due modelli di suv: uno a marchio Jeep, l'altro Alfa Romeo, per un investimento complessivo di circa un miliardo di euro. Lo scorso tre ottobre però il Lingotto ha fatto una parziale marcia indietro, comunicando che nello stabilimento torinese sarà prodotto solo un suv a marchio Jeep. Un annuncio arrivato dopo alcuni mesi di incertezza, dovuta anche a valutazioni del management Fiat sull'opportunità di costruire suv in Italia con un cambio euro/dollaro troppo a favore del primo. Ad ogni modo, nel comunicato di ini-



L'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne

zio ottobre Fiat annuncia che a Torino il suv sarà uno solo e che la produzione non partirà più dalla fine del 2012, ma dal secondo trimestre del 2013. Alla luce di questi cambiamenti arriva la richiesta di chiarimenti. Ieri dal Lingotto non è trapelato nessun commento. L'azienda risponderà alla Consob nei tempi richiesti dall'Autorità. Si pensa prima di giovedì, quando il Lingotto presenterà a Torino i conti del terzo trimestre dell'anno. A questo proposito, nei giorni scorsi, alla presentazione della nuova ammiraglia Thema e del monovolume Voyager, Sergio Marchionne aveva fatto il punto sulla situazione del mercato: «Da questa parte dell'oceano il mercato è in difficoltà e in Italia è crisi nera, la peggiore da venti o trent'anni». Ma nonostante questo, e il recente declassamento da parte dell'agenzia di rating Fitch, per il manager il colosso Fiat/Chrysler è al riparo. Le prospettive per il 2012 «sono buone» e per questo obiettivi e target del gruppo non dovrebbero essere toccati.

A chi gli faceva notare che i sindacati chiedevano un incontro per avere qualche informazione su "Fabbrica Italia" e su Mirafiori, il manager rispondeva: «Un incontro per dire che cosa? Io i modelli non li ho rivelati neppure negli Usa. Perché devo dare quel tipo di dettaglio ai sindacati italiani quando non lo sto facendo da nessuna altra parte?». Parole alle quali ha fatto seguito lo sciopero di venerdì a Roma organizzato dalla

Fiom per i lavoratori Fiat e Fincantieri. Oggi il sindacato di Maurizio Landini non si dice sorpreso della lettera firmata Consob: «Non siamo stupiti - commenta Giorgio Airaud, responsabile auto per le tute blu Cgil - Pensiamo che il piano industriale della Fiat sia un piano reticente, con molte omissioni, non conosciamo né i prodotti né i tempi degli investimenti». Nella Consob, aggiunge il sindacalista, «troviamo indirettamente conferma: anche noi pensiamo che Fiat dovrebbe dire di più al Paese».

Per la Fim-Cisl, sindacato firmatario degli accordi con Fiat, interviene Bruno Vitali: «Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, sono stati chiariti. C'è il problema degli altri stabilimenti». È il momento quindi di «fare un tagliando al piano, lo chiediamo da tempo». Più morbido con il Lingotto la Uilm, che sottolinea che il piano «risulta confermato». E Rocco Palombella, il segretario generale, legge la sollecitazione della Consob alla luce della dissidenza della Fiom: «Bene fa la Consob a chiedere chiarimenti - dice Palombella - vista l'esistenza di un'azione contraria al progetto messa in campo da una parte minoritaria del sindacato metalmeccanico». Dal fronte politico intervengono anche Pd e Idv. I Democratici con Stefano Fassina ricordano che i chiarimenti richiesti dalla Consob il Pd li sollecitava «da mesi, se non da anni». ♦



**PRIMA
DEL
CINEMA...**

**Biografia
di un insolito
personaggio**



Buffalo Bill in Italia
Mario Bussoni
pagine 128
euro 15,00
Mattioli

Nel 1883

La lista delle imprese di Buffalo Bill è lunga, ma il suo capolavoro resta l'intuizione di aver dato vita al Wild West Show, uno spettacolo circense concepito come una vera e propria «macchina da guerra», che portava in scena la storia del West americano.



Paul Newman nel film di Robert Altman «Buffalo Bill e gli indiani»

BUFFALO BILL L'EROE DEL WEST È TORNATO

William Cody Nella leggenda è un intrepido cacciatore di bufali e un feroce sterminatore di indiani, nella realtà fu un avventuriero senza scrupoli, narciso e alcolizzato: in un libro la sua vita e i tour circensi, compreso quello italiano

ALBERTO CRESPI
ROMA

Duemilacinquecentotantatré chilogrammi di manzo, 571 di vitello, 345 di montone, 438 di maiale, 159 di pancetta affumicata, 186 di prosciutto, 372 di pollo; 2.100 filoni di pane; 3.260 quarti di latte; 10 tonnellate di ghiaccio; 31 barili di patate e 7 di cavoli... 57 litri di salsa Worcester, 23 di mostarda... un barile di piedi di maiale e 4 di farina; 91 chilogrammi di cereali, 38 litri di sciroppo e 500 torte». No, non è il fabbisogno alimentare annuo di un medio staterello europeo, e nemmeno gli ingredienti necessari per una puntata della *Pro-*

va del cuoco; è quello che consumava in una settimana il Wild West Show di Buffalo Bill, lo spettacolo itinerante che debuttò – ancora con il nome di *Rocky Mountain and Prairie Exhibition* – il 17 maggio 1883 a Omaha, Nebraska (per inciso: la città natale di Marlon Brando, Montgomery Clift e Fred Astaire, un angolo d'America predestinato). Il battesimo autentico del Wild West Show avvenne tre anni dopo, nel 1886, al Madison Square Garden di New York. Da lì inizio un'epopea circense che portò Buffalo Bill nelle piazze di mezzo mondo, Europa ed Italia comprese.

Buffalo Bill, vero nome William Cody, è l'eroe del West per antonomasia. Nacque nel 1846 e morì, pieno di alcool e di debiti, nel 1917.

Nella leggenda è un intrepido cacciatore di bufali e un feroce sterminatore di indiani. Nella vita reale era un avventuriero senza scrupoli, un uomo d'affari a dir poco disinvoltato, un narciso al cui confronto Stalin si disprezzava, un donnaiolo e un alcolizzato: non crediamo ci sarebbe rimasto simpatico, l'avessimo incontrato. Ma di una cosa occorre dargli credito: sull'onda di Phineas Taylor Barnum, il primo creatore di un grande circo, fu l'uomo che «esportò» il mito del West al di fuori della frontiera e dell'America stessa. Su questa esperienza è appena uscito un curioso libriccino del giornalista e autore di guide turistiche Mario Bussoni: *Buffalo Bill in Italia*, editore Mattioli 1885 (128 pagine, 15 euro). Il titolo è al tempo stesso fuor-



William Cody nato nel 1846 e morto nel 1917

viente e sincero: fuorviante perché l'autore ricostruisce la biografia di Cody per intero, quindi ben prima delle tournée europee del Wild West Show; sincero perché il motivo d'interesse sta tutto lì, nella cronaca dei due tour (il primo del 1890, il secondo del 1906) che toccarono il nostro paese. Per il resto, la vita di Cody si può leggere dovunque. La bibliografia su di lui è sterminata, la filmografia anche. E se il film più bello è il classico *Buffalo Bill* di William Wellman, l'opera più autentica nella sua caustica ironia è *Buffalo Bill e gli indiani* di Robert Altman, dove Cody è un Paul Newman davvero insolito.

Le date dicono tutto. Il Wild West Show venne prima del cinema. Fu il primo veicolo «mediatico» grazie al

quale il West divenne una merce esportabile. In un certo senso aprì la strada al cinema, e non è un caso che alcuni filmati pre-Lumière girati dal pioniere William Dickson (che lavorava per Edison) nel 1894 riguardino proprio alcuni momenti dello Show. Edison, tra l'altro, progettò per Cody un gruppo elettrogeno rivoluzionario per l'epoca, e lo spettacolo itinerante era un'impresa logistica sovrumana, che fu addirittura studiata dall'esercito prussiano. La cosa più impressionante, nelle due tournée italiane, è il ritmo degli spettacoli: due al giorno, senza mai fare intervalli. Viaggiavano di notte in treno, arrivavano in città, montavano il circo, andavano in scena (solitamente alle 14 e alle 20) e il giorno dopo erano già in un'altra

piazza. Il circo Togni e i Rolling Stones sono dilettanti, al confronto.

L'esordio italiano è a Napoli, il 26 gennaio 1890. Succede il caos, perché il solito napoletano intraprendente stampa e vende 2.000 biglietti falsi. In febbraio lo Show è a Roma, «ai prati di Castello dove oggi c'è piazza Cavour, dietro la Stazione Termini»: così scrive Bussoni, con uno svarione topografico abbastanza imperdonabile. C'è l'incontro con papa Leone XIII e la famosa sfida con i butteri maremmani capeggiati dal mitico «Augustarello», che domani i cavalli selvaggi americani umiliando i cowboys (c'era in ballo una scommessa che Cody si rifiutò di pagare).

IL CAVALLO CONTRO LA BICI

A Milano, fra gli spettatori c'è Giacomo Puccini, che vent'anni dopo scriverà *La fanciulla del West*... Ma è nella tournée del 1906 che Milano entra nella storia dello Show: in Italia furoreggia uno sport ancora giovane, il ciclismo, e Cody - da consumato ufficio stampa di se stesso - lancia una sfida: il cavallo contro la bicicletta! L'intero incasso a chi, in 3 ore, percorrerà più chilometri. C'è il trucco, ovviamente: Cody si riserva il diritto di cambiare fino a 10 cavalli, mentre il ciclista, anche cambiando bici, dovrà fare tutto da solo... Molti campioni non stanno al gioco, ma il prestinè, il panettiere Romolo Buni, già leggenda milanese del ciclismo su pista, accetta la sfida. La perde di pochissimo, 99 chilometri e 700 metri contro i 102... dei dieci cavalli di Buffalo Bill, che vince ma fa una pessima figura. Buni viene portato in trionfo, Cody viene fischiato. In quella stessa tournée la tappa di Verona ha un cronista d'eccezione, Emilio Salgari, che recensisce lo spettacolo sull'*Arena*. Non bene, tutt'altro: il padre di Sandokan definisce «meschina la caccia ai bisonti che ci parvero molto fiacchi», povere bestie, sballottate in treno da un capo all'altro d'Italia... e registra «i malumori del pubblico», che effettivamente non risulta sempre soddisfatto nel corso delle due tournée. Buffalo Bill non conquistò l'Italia, insomma, però seminare una curiosità per il West che si sarebbe tradotta, anche da noi, in fumetti, libri, film. In fondo è grazie al Wild West Show se l'Italia del primo Novecento entra nella mappa dello spettacolo globale. Apprezzando molto, per altro, due «invenzioni» americane che, a latere dello spettacolo, fanno furore: il pop-corn e lo zucchero filato. Portati in Italia, insieme alle «pelli rosse» (la stampa italiana chiamava così, al femminile, i Sioux che lavoravano nello Show), da Buffalo Bill. ●

Di nuovo teatro per Colangeli Ma la storia non convince

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesantis@unita.it

Negli ultimi anni ci siamo abituati a vederlo molto al cinema (da *La cena* di Ettore Scola al film *L'aria salata* di Alessandro Angelini) e in tante miniserie tv (da *Distretto di polizia 7* di Alessandro Capone a *Rino Geatano - ma il cielo è sempre più blu* di Marco Turco). Ma il teatro gli mancava un bel po', dieci anni lontano dai palcoscenici non sono pochi... Laureato in fisica, Giorgio Colangeli è un attore che si è formato sul campo, senza frequentare scuole di recitazione. Ed ora è tornato al suo grande amore, il teatro appunto.

Ha scelto un testo di Filippo Gili: *Prima di andar via*, che ha aperto la stagione in corso del Teatro Argot di Roma (oggi l'ultima replica). Firma la regia Francesco Frangipane. In scena con Colangeli ci sono l'autore stesso, Michela Martini, Vanessa Scalera, Silvia Siravo. Il tema è bello pesante: mentre sono tutti seduti attorno ad un tavolo - madre, padre, due sorelle e un fratello - il figlio Francesco annuncia: domani non ci sarò più. Ovvero: ho deciso di suicidarmi. Tema che potrebbe essere sviscerato in mille modi, ma che alla fine rimane «inesplorato».

La famiglia sembra totalmente indifferente di fronte alla notizia bomba, nello stesso tempo ognuno si comporta come se fosse una biglia impazzita che va su e giù. Ma i tempi non ci convincono, e le motivazioni stesse del suicidio (Francesco è rimasto vedovo, purtroppo succede, ma non tutti decidono di togliersi la vita) sono troppo deboli. Quali sono le ragioni reali di tale malessere? Forse i familiari avrebbero potuto interrogarlo più a fondo. Solo il padre, Colangeli - nonostante tutto padrone del ruolo - tenta di parlare al figlio, mentre le donne di casa si allontanano, sparechiamo la tavola, fuggono via, anche da se stesse. ●

AI LETTORI

PER PROBLEMI DI SPAZIO

le pagine settimanali dedicate ai dischi e all'home video sono rinviate a domani. Ce ne scusiamo.



STRIP BOOK

Marco Petrella
www.marco.petrella.it



Incanto

Pietro Grossi

pagine 302

euro 19,00

Mondadori

Un borgo tra i colli toscani, un'estate di sole e frinire di cicale, tre ragazzi diversissimi ma legati dall'amicizia tacita e rovente di chi vuole crescere in fretta: Greg, Jacopo e Biagio.

PAOLO DI PAOLO

SCRITTORE E CRITICO

Diventa tutto insignificante, Greg. Non conta più niente». Possibile che un trentenne come Jacopo - gli anni più giovani spesi a studiare l'universo, «collusioni intergalattiche, buchi neri, radiazioni fossili e supernovae» - sia arrivato a tale conclusione? «Tutto ciò che ci circonda diventa semplicemente un cumulo di particelle vibranti che in uno schiocco di dita si dissolverà o contrarrà nel vuoto da cui è venuto». È costante, nel nuovo romanzo di Pietro Grossi, *Incanto*, il richiamo a una realtà più vasta e impenetrabile che non cancella ma include le esistenze piccole; a qualcosa che le sopravanza o addirittura le domina: «qualcosa di diverso e sconvolgente. Qualcosa di precedente: precedente a me e all'uomo».

L'irruzione di tutto questo preserva un solo luogo al mondo, il luogo al riparo da qualunque verità: «la Stradaccia» che dà il titolo alla prima parte del libro ed esiste fuori dal tempo e dalla storia. Là è l'incanto: vi esistono solo la dedizione, la concentrazione, l'eroismo, la pienezza della tarda infanzia. Grossi prende



Un disegno di Enrique Torralba

NEL BIG BANG CON LA MOTO

**Nel nuovo romanzo di Pietro Grossi
il passaggio della linea d'ombra
attraverso lo studio dell'universo**

avvio - come in un antico romanzo d'avventure di ragazzi - dalla magia di una motocicletta trovata per caso e rimessa a nuovo. Magnetizza un gruppo di quasi adolescenti che ne fanno il centro e il mito delle loro giornate: è, la motocicletta, l'assoluto. Qualcosa di ardito, di piratesco governa ogni istante, che nessun dubbio inquina. Ha un nome di ragazza, la moto: ed è l'unica, vera e travolgente presenza femminile cui davvero - in quel tempo - si possa dare spazio e attenzione. Le corse, i conciliaboli, i presagi di un futuro radioso: Grossi descrive tutto questo con una lingua trasparente e veloce, corre come la Sandra verso un avvenire che appare facile e lieto. Ma Greg, Biagio, Jacopo stanno per lasciarsi alle spalle quel «sacco di cose che alla fine dei conti si potevano tutte chiamare infanzia»: e qui Grossi è bravissimo a fare sentire questo strap-



FRASE DA...
Ci si mette una vita
 Federico Russo
 (Einaudi)



«Secondo te come saremo a quarant'anni? Saremo sempre noi quattro, come oggi, ed è la cosa che mi fa sentire meglio di tutte»



po - la sua lentezza, l'irrevocabilità -, a trasformare la luce estiva di quel paesaggio toscano nel duro inverno di Glasgow, in cui Jacopo si trova a studiare matematica e fisica chiuso in una mansarda che coincide col mondo. «Il confine del nostro mondo era la nostra pelle» (c'è una sensualità che stordisce, in molte pagine).

LA MOTOCICLETTA...

Nelle cose, in tutte, si fa largo il dubbio: ciò compromette le ragioni stesse di uno studio prima appassionato e poi appunto perplesso; modifica lo sguardo sui rapporti umani, sull'amicizia di un tempo, sulle strade che ha preso; sulle proprie stesse ambizioni. L'inverno di Glasgow è un'iniziazione, sì, ed è anche l'enorme distanza dall'incanto della motocicletta, che in effetti sembra essersi eclissato, congelato.

«Non riesco ad accettare che la straordinaria eleganza con cui mi ero abituato a considerare l'universo fosse destinata a qualcosa di così freddo e squallido come un generico abbandono», dice ancora Jacopo: e così connette un'esperienza intima all'esperienza del cosmo - come se per capire fino in fondo l'una sia necessario capire l'altra, e viceversa. Forse Grossi ha avuto in mente *L'educazione sentimentale* e il sogno di Flaubert, un libro fatto di niente o *Le illusioni perdute* di Balzac. O forse ha finto di dimenticare tutto - e proprio per questo è riuscito a scrivere un romanzo che ha qualcosa di classico.

Perché il successo, i viaggi, la perdita, la malattia, New York, il sesso e la sua ferocia, la solitudine, l'amore che appare e scompare, tutto origina non da un paesino della bassa Toscana, ma da un luogo-tempo sconfinato: un Big Bang universale e personale, un «ruggito cosmico» che non dà spiegazioni. ●

FRESCHI DI STAMPA

Lettere d'amore
 Karl & Jenny

	Ti amo, Jenny Karl Marx Trad. di Andrea Barbaranelli pagine 215 euro 10,00 Shake edizioni
--	---

Ecco una storia d'amore di quelle vere: 18 anni lui, 24 lei. Lui tendenzialmente uno spiantato, ma con la testa più brillante di tutto l'Ottocento. Lei la sorella dell'aristocratico futuro ministro degli interni prussiano. Lui è Karl Marx, e staranno insieme per tutta la vita.

Il romanzo
 Antiche leggende

	Terra di uomini liberi Liliana Lazar pagine 174 euro 14,50 Tropea
--	--

Nel profondo della foresta moldava c'è un lago chiamato la Fossa dei Leoni. Secondo la leggenda lì si svolse una terribile battaglia e in quelle acque furono annegati i soldati turchi. Molti giurano che di notte le loro anime tormentate risalgono in superficie. Allora, nessuno osa avvicinarsi. Tranne Victor.

Fumetti
 Il senso dell'umor

	Sex of humor Pat Carra pagine 143 euro 13,00 Fandango
--	--

Il sex of humour scuote il rapporto tra i sessi, disfa il nodo sesso potere politica, accende annunci a luci rosse condivisi da streghe suore madonne... È arrivato il momento per le donne di affidarsi al senso dell'umorismo. Molte ne hanno una riserva naturale: è giunta l'ora di spenderla e spenderla per il bene di tutti.

Il saggio
 Antisemitismo

	Il seme dell'intolleranza Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492 Adriano Prosperi pagine 180 euro 12,00 Laterza
--	--

1492: in quell'anno ebrei, eretici e selvaggi si incontrano a Granada, conquistata da Ferdinando re d'Aragona e da Isabella di Castiglia. A loro si devono due decisioni: l'espulsione degli ebrei non battezzati e la spedizione di Colombo verso le Indie.

Emilio Gadda
 funambolo del realismo

ROBERTO CARNERO
 robbicar@libero.it

A lungo la figura di Carlo Emilio Gadda (1893-1973) ha occupato un proprio specifico posto nella storia della letteratura italiana soprattutto in virtù dello stile delle sue opere. Plurilinguismo, pluristilismo, mescolanza di gerghi e registri, pasticche sono le categorie maggiormente applicate a questo autore, che per Gianfranco Contini sarebbe stato uno degli ultimi anelli della catena della celebre «funzione lombarda». Insomma, la grandezza di Gadda è stata a lungo vista soprattutto come quella di un abilissimo e raffinatissimo funambolo della parola. In tempi più recenti, tuttavia, si è posto l'accento anche su un altro aspetto del suo lavoro e Gadda ha incominciato a profilarsi come un interessantissimo scrittore realista. In quest'ottica possiamo leggere i racconti del volume *Accoppiamenti giudiziosi* (a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, pagine 486, euro 27,00) che raccoglie testi scritti tra il 1924 e il 1958 e con il quale prende l'avvio presso Adelphi la pubblicazione dell'opera omnia. Da Guanda segnaliamo invece l'uscita del secondo numero della nuova serie della rivista di testi e studi gaddiani *I quaderni dell'ingegnere* (pagine 332, euro 24,00). Due occasioni preziose per riscoprire questo grande lombardo. ●

N.C.I.S.

RAIDUE - ORE:21:00 - SERIE TV
CON MARK HARMON

REPORT

RAITRE - ORE:21:30 - ATTUALITA'
CON MILENA GABANELLI

ROCKY

RETE 4 - ORE:21:30 - FILM
CON SYLVESTER STALLONE

MISTERO

ITALIA 1 - ORE:21:25 - SHOW
CON DANIELE BOSSARI

Rai 1

- 06.30** Unomattina In Famiglia. Show.
- 09.35** A Sua immagine. Rubrica
- 09.55** Santa Messa di Canonizzazione del Beato Luigi Guanella e Recita dell'Angelus. Evento
- 12.20** Linea Verde. Rubrica
- 13.32** TG 1 Focus. Informazione
- 14.00** Domenica In... l'Arena. Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.15** Che tempo fa. Informazione
- 16.30** TGI. Informazione
- 16.35** Domenica In-Così è la vita. Show. Conduce Loretta Cuccarini.
- 18.50** L'Eredità. Gioco A Quiz
- 20.00** TGI. Informazione
- 20.35** Rai TG Sport. Informazione
- 20.40** Soliti Ignoti. Show. Conduce Fabrizio Frizzi.

SERA

- 21.30** Dove la trovi una come me?. Film Tv Dramma romantico. (2011) Regia di G. Capitani. Con Gabriella Pession, Daniele Pecci, Caterina Guzzanti.
- 23.35** TG 1 Speciale. Informazione
- 00.40** TG 1 - NOTTE. Informazione
- 00.45** Che tempo fa. Informazione

Rai 2

- 07.00** Cartoon Magic. Programmi per ragazzi
- 10.05** Dal secolo breve al secolo delle donne. Educazione
- 11.30** Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
- 13.00** TG 2 GIORNO. Informazione
- 13.30** TG 2 Motori. Informazione
- 13.40** Meteo 2.
- 13.45** Quelli che aspettano.... Rubrica
- 15.30** Quelli che il calcio. Show. Conduce Victoria Cabello.
- 17.05** TG2 L.I.S. Informazione
- 17.07** Meteo 2. Informazione
- 17.10** Rai Sport Stadio Sprint. Informazione
- 18.00** Rai Sport 90° Minuto. Informazione
- 19.35** Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.00** N.C.I.S. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 21.45** Hawaii Five-O. Serie TV Con Alex O'Loughlin, Scott Caan, Daniel Dae Kim.
- 22.35** La Domenica Sportiva. Informazione
- 01.00** TG 2. Informazione

Rai 3

- 08.35** Il corazziere. Film Commedia. (1960) Regia di C. Mastrocincque. Con Renato Rascel
- 10.05** Doc Martin. Serie TV
- 10.55** TGR Estovest. Informazione
- 11.15** TGR Mediterraneo. Informazione
- 11.40** TGR RegionEuropa. Reportage
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.10** Tg3 Persone. Attualità
- 12.25** TeleCamere - Salute. Informazione
- 12.55** Prima della prima. Rubrica
- 13.25** Passepartout. Rubrica
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.15** Tg3. Informazione
- 14.30** In 1/2 h. Attualità
- 15.05** Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica
- 19.00** Tg3. Informazione
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.10** Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio.

SERA

- 21.30** Report. Attualità
- 23.25** Tg3. Informazione
- 23.35** Tg Regione. Informazione
- 23.40** Sostiene Bollani. Show.
- 00.40** Tg3. Informazione
- 00.50** TeleCamere - Salute. Informazione
- 01.40** Meteo 3. Informazione

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.57** Meteo 5. Informazione
- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.51** Le frontiere dello spirito. Show.
- 10.00** Finalmente arriva Kalle. Serie TV
- 11.01** Distretto di Polizia. Serie TV Con Simone Corrente, Andrea Renzi, Dino Abbrescia, Lucilla Agosti
- 11.56** Meteo 5. Informazione
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.40** Domenica 5 Show. Conduce Federica Panicucci, Claudio Brachino.
- 18.50** Avanti un altro. Show. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.39** Meteo 5. Informazione
- 20.40** Paperissima sprint. Show.

SERA

- 21.30** Distretto di polizia 11. Serie TV Con Andrea Renzi, Dino Abbrescia, Lucilla Agosti.
- 23.40** Terra! - 4a puntata. Informazione
- 00.30** Tg5 - Notte. Informazione
- 00.59** Meteo 5. Informazione
- 01.10** Paperissima sprint. Show.

Rete 4

- 06.55** Tg4 night news. Informazione
- 07.15** Media shopping. Shopping Tv
- 07.45** Gargano. Documentario
- 08.20** Wild china. Documentario
- 09.20** Magnifica italia. Documentario
- 10.00** S. Messa.
- 11.00** Pianeta mare. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.00** Melaverde. Rubrica
- 13.20** Pianeta mare. Rubrica
- 14.00** Donn'avventura. Rubrica
- 14.50** Gli anni dei ricordi. Film Commedia. (1995) Regia di Jocelyn Moorhouse. Con Winona Ryder, Ellen Burstyn
- 17.10** Tomahawk, scure di guerra. Film Western. (1951) Regia di George Sherman. Con Yvonne De Carlo
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Colombo. Serie TV

SERA

- 21.30** Rocky. Film Drammatico. (1976) Regia di John G. Avildsen. Con Sylvester Stallone, Talia Shire, Burt Young.
- 00.00** I bellissimi di r4. Show.
- 00.05** Hollywood homicide. Film Azione. (2003) Regia di Ron Shelton. Con Harrison Ford, Josh Hartnett

Italia 1

- 06.50** Grand prix - Campionato Mondiale Motociclismo. Sport
- 11.00** Grand prix - Fuori giri. Sport
- 11.50** Grand prix. Sport
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Guida al campionato. Sport
- 14.00** Grand prix - Campionato Mondiale Motociclismo. Sport
- 15.00** One piece - Trappola mortale. Film Animazione. Regia di Konosuke Uda.
- 17.00** Justice League: La crisi dei due mondi. Film Animazione. (2010) Regia di Sam Liu.
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Bau boys. Rubrica
- 19.35** Mr. Bean's holiday. Film Commedia. (2007) Regia di Steve Bendelack. Con R. Atkinson

SERA

- 21.25** Mistero. Show. Conduce Daniele Bossari.
- 00.20** Controcampo - Linea notte. Sport
- 01.40** Il tifoso, l'arbitro e il calciatore. Film Commedia. (1982) Regia di Pier Francesco Pingitore. Con Alvaro Vitali, Pippo Franco.
- 03.15** Media shopping. Shopping Tv

La 7

- 06.55** Movie Flash. Rubrica
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** TG La 7. Informazione
- 10.00** M.o.d.a. Rubrica
- 10.40** L'ispettore Tibbs. Serie TV
- 12.40** Ultime dal cielo. Serie TV
- 13.30** TG La 7. Informazione
- 14.05** Diane, uno sbirro in famiglia. Serie TV
- 16.05** Cuore d'Africa. Serie TV
- 17.55** Movie Flash. Rubrica
- 18.00** L'anima e la carne. Film Storia d'amore. (1957) Regia di John Huston. Con Deborah Kerr, Robert Mitchum.
- 20.00** TG La 7. Informazione
- 20.30** In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.

SERA

- 21.30** I padroni della notte. Film Azione. (2007) Regia di J. Gray. Con Joaquin Phoenix, Mark Wahlberg, Eva Mendes.
- 00.00** Tg La 7. Informazione
- 00.10** Linea di sangue. Film Thriller. (1997) Regia di Jeb Stuart. Con Dennis Quaid, Danny Glover.
- 02.20** Movie Flash. Rubrica

Sky Cinema 1 HD

- 21.00** Sky Cine News. Rubrica
- 21.10** A cena con un cretino. Film Commedia. (2010) Regia di J. Roach. Con S. Carell P. Rudd.
- 23.10** I poliziotti di riserva. Film Commedia. (2010) Regia di A. McKay. Con W. Ferrell M. Wahlberg.

Sky Cinema family

- 21.00** Merlino e la battaglia dei draghi. Film Fantasia. (2010) Regia di M. Atkins. Con J. Prochnow S. Lloyd-Roberts.
- 22.40** Beverly Hills Chihuahua 2. Film Commedia. (2011) Regia di A. Zamm. Con B. Mendler C. Lakin.

Sky Cinema Passion

- 21.00** Pollock. Film Drammatico. (2000) Regia di E. Harris. Con E. Harris J. Connelly.
- 23.10** Sydney. Film Thriller. (1996) Regia di P.T. Anderson. Con P. Baker Hall J. Reilly.

Cartoon Network

- 18.10** Leone il cane fifone.
- 18.35** Ben 10 Ultimate Alien.
- 19.25** Sym-bionic Titan.
- 19.50** Leone il cane fifone.
- 20.15** Lo Straordinario Mondo di Gumball.
- 20.40** Takeshi's Castle.
- 21.10** Adventure Time.
- 21.35** Generator Rex.
- 22.00** Wakfu.

Discovery Channel

- 18.00** Dual Survival. Documentario
- 19.00** Top Gear. Documentario
- 20.00** Come funziona?. Documentario
- 20.30** Marchio di fabbrica. Documentario
- 21.00** Alla ricerca di pianeti alieni. Documentario
- 22.00** Sonda Marte. Documentario

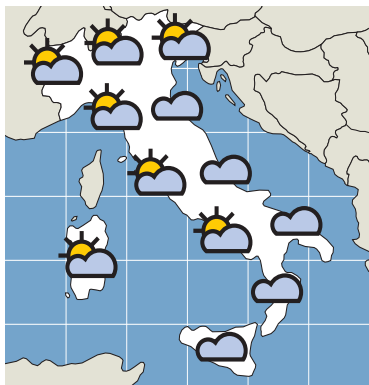
Deejay TV

- 20.00** X Men l'inizio. Rubrica
- 20.15** The italian experience. Reportage
- 20.30** Via Massena. Rubrica
- 21.30** Platinissima presenta. Show. Conduce Platinette.
- 22.30** Deejay chiama Italia. Rubrica

MTV

- 19.00** MTV News. Informazione
- 19.05** Jersey Shore. Serie TV
- 20.00** Jersey Shore. Informazione
- 20.55** MTV News. Informazione
- 21.00** Hackers. Film Azione. (1995) Regia di Iain Softley. Con Jonny Lee Miller.
- 23.00** Speciale MTV News. Informazione

Il Tempo

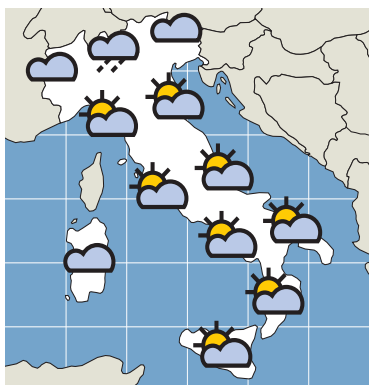


Oggi

NORD ■ sereno o poco nuvoloso, salvo annuvolamenti localmente consistenti su Romagna.

CENTRO ■ molte nubi sulle regioni adriatiche, variabile sulle altre regioni.

SUD ■ qualche schiarita sulla Campania; nuvoloso altrove.

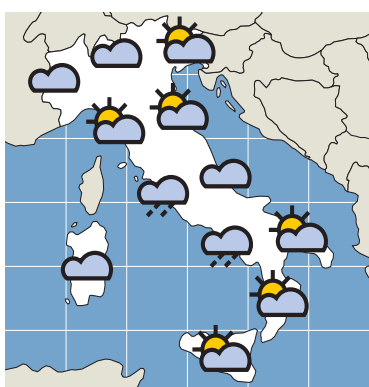


Domani

NORD ■ poco nuvoloso sulla Liguria; nuvoloso con locali piogge altrove.

CENTRO ■ nuvoloso sulla Sardegna; poco nuvoloso sulle altre regioni.

SUD ■ condizioni di tempo variabile su tutte le regioni.



Dopodomani

NORD ■ parzialmente nuvoloso su tutte le regioni.

CENTRO ■ nuvoloso su tutte le regioni; piogge sparse sulle regioni tirreniche.

SUD ■ locali precipitazioni sulla Campania; poco nuvoloso sulle altre regioni.

Pillole

TEATRO «IN ALTRE PAROLE»

Quindici testi e nove Paesi rappresentati nella 6a edizione di «In Altre Parole», rassegna di drammaturgia contemporanea in corso a Roma fino al 29 ottobre, tra Istituto Cervantes, Argentina e India. Cast di oltre 50 attori/lettori - tra i quali Ottavia Piccolo e Massimo Wertmuller. Ingresso gratuito, info su www.inaltreparole.org

ROBBIE WILLIAMS SOLISTA

Dopo essersi riunito ai Take That per fare un tour europeo all'inizio di quest'anno, mossa che gli avrebbe fruttato 10 milioni di sterline secondo i media britannici, Robbie Williams ha lasciato nuovamente il suo gruppo per firmare un contratto come solista con la Universal Music. Lo riporta il quotidiano britannico *The Telegraph*.



Addio a Damiano, recitò ne «I Liceali»

L'INCIDENTE A ROMA ■ È morto a Roma il giovane attore Damiano Russo, che era rimasto gravemente ferito due giorni fa, in un incidente stradale nella Capitale. Il giovane, che aveva recitato in serie tv come «I Liceali», era nato a Bari, aveva 28 anni e viveva da tempo a Roma.

NANEROTTOLI

Sgarbi & Ferrara

Toni Jop

Cambio stagione, rifare il guardaroba. Così capita che Ferrara dica pochissimo bene del premier, e Sgarbi con lui. Che dolore, assistere al batter d'ali di questi arcangeli senza più regno dei cieli. Ma si piaceranno, da bravi, in un salotto tv teneramente bipartisan, in un giornale che sogna il disgelo scommettendo

sul suo pubblico affranto. Così Paragone, che l'altra sera in tv ha massacrato Stracquadanio ricordandogli: sono un giornalista, in quota centro-destra, che ha sognato la California di Bossi e Berlusconi e ora non sogna più, deluso. Ma tu, Stracqua, stai buono: non ti devo niente, non sei il mio padrone perché sono un giornalista, gridava il conduttore. E noi a fare il tifo per un collega di destra che difende la nostra dignità. Magari sincero, certo più di Sgarbi e Ferrara. Intanto, viva Paragone, poteva abbassare la testa ma non l'ha fatto. E non è detto che ora tocchi all'inverno. ♦

A PROPOSITO DI TOTALITARISMI

STORIA E ANTISTIRIA

Bruno Bongiovanni
bruno.bon@libero.it



Dopo il revisionismo di tre settimane fa, torniamo ora anche al totalitarismo, su cui si discute sempre confusamente e che allude in realtà ad una dimensione solo comparativa. Ecco un esempio. Se si discorre del nazismo è sufficiente il termine «nazismo». Che è esistito. Ma se si discorre di «totalitarismo nazista» emerge l'intenzione di comparare il nazismo con regimi radicalmente diversi e ritenuti comparabili: il fascismo - «imperfetto»? - e il bolscevismo stalinista. Il plurale «totalitarismi», recente, trasforma invece - ed è un errore sesquipedale - il concetto in realtà.

Tutto è comunque nato nel 1923 con un gioco di parole di Giovanni Amendola, il quale, davanti alle soperchierie fasciste, volse, su «Il Mondo», in «totalitario» il sistema elettorale «maggioritario», di cui, su iniziativa del nuovo governo di Mussolini, si stava discutendo alla Camera. Era in atto l'affossamento della civiltà liberale. Rammentino dunque i cultori del «maggioritario» che è da lì che è sorto il termine «totalitario». Il totalitarismo, come «cosa», non è comunque mai esistito. È esistito come concetto che allude al terrore, all'ideologizzazione, alla mobilitazione «passiva» delle masse, al movimento permanente e tendenzialmente autodistruttivo, al «doppio Stato». E ad altro. Con all'interno la burocrazia partitica, o manageriale, o militare. L'invenzione del termine burocrazia è del resto attribuita a de Gournay (1759), protofisiocratico e forgiatore del «laissez faire, laissez passer». Da allora la burocrazia, contro borghesi e proletari, ha fatto strada. Nessuno l'ha amata. Nessuno ha potuto farne a meno. E da qui scaturisce la traiettoria di ciò che politici e politologi definiscono, come facile scorciatoia per scavalcare le complicate differenze storiche, «totalitario». ♦

Intervista a Emiliano Mondonico

«PER RINASCERE AIUTO GLI ALTRI A RIALZARSI»

L'ex allenatore dell'Albinoleffe È tornato in panchina dopo la seconda operazione per un tumore. Segue ragazzi con problemi di droghe e alcool

Foto di Valter Parisotto/LaPresse



«Il Mondo» Emiliano Mondonico ha 64 anni, in carriera ha allenato Cremonese, Como, Torino, Atalanta, Fiorentina e Albinoleffe

VANNI ZAGNOLI

vanni.zagnoli@tin.it

Nel calcio degli attempati, in cui Gigi Simoni a quasi 73 anni torna ad allenare, Emiliano Mondonico, 64enne, scalpita per tornare e intanto allena la squadra di persone dipendenti da alcool o stupefacenti. A Rivolta d'Adda, il suo paese, in provincia di Cremona. «Sono partito quasi dieci anni fa - racconta il tecnico dalle mille e passa panchine da professionista -, con ragazzi che non sapevano fare a meno di droghe o alcolici. Il dottor Giorgio Cerizza, psichiatra, riteneva inutile togliere l'eroina dando semplicemente il metadone. Voleva che reagissero, anche a livello corporeo. L'esercizio fisico unito all'appartenza al gruppo è un valido aiuto».

Perché i suoi "atleti" ritrovino autostima.

«Certe dipendenze arrivano perché si cerca nel bicchiere o nella droga la chiave per sentirsi all'altezza. Educazione fisica, partecipazione e gara offrono l'idea di andare oltre propri limiti, migliorando giorno per giorno si raggiungono risultati incredibili».

Tra i giovani italiani la tossicodipendenza resta una piaga.

«Non ci si rende conto delle devastazioni che porta, soprattutto fra i giovanissimi. Avanza silenziosa, nessuno ha il buon senso di aiutare ragazzi

Il calcio come terapia

«Chiedono un motivo in più per andare oltre le debolezze»

che potrebbero essere tutti nostri figli. I numeri sono impressionanti, gli adulti si riprendano il proprio ruolo».

In che senso?

«Quand'ero adolescente, erano loro a proibirci di entrare in un bar, rimproveravano, oggi abbiamo perso la funzione dall'adulto: finché la questione non ci sfiora, ci giriamo dall'altra parte. I teenager chiedono un motivo in più per andare oltre le debolezze, perché la dipendenza non li accompagna tutta la vita».

Quanti ragazzi segue?

«Trenta. Ogni mese cambiano, escano dal day hospital e continuano le cure in maniera personale, ospitati nel centro l'Approdo, come barche aggranciate durante la tempesta».

Come va la sua convalescenza, dopo la seconda operazione?

«Bene. I valori si sono alzati, la ripresa è all'85%, ripeterò i controlli fra un mese, a 4 dall'intervento. Spero che tutto taccia, che non ci sia più nulla a fare la partita, all'interno del mio corpo. Sono uscito indenne anche



dai tempi supplementari, mi auguro che la Champions personale sia finita».

Quando iniziò?

«A fine gennaio, con la prima volta sotto i ferri. Un mese dopo l'asportazione della massa di 5 chili, dall'addome, seppi che era in atto un altro tumore. Lì ho posto davanti l'interesse dell'Albinoleffe, per il quale ero tornato in panchina: ero troppo provato dal primo intervento, anche se avevo tutte le garanzie possibili, per biszarlo subito. Il calcio mi ha levato i pensieri di chi vive situazioni così drammatiche, non pensavo più alla malattia, mi distrassi arrivando alla salvezza in B».

Vinto lo spareggio con il Piacenza, il 14 luglio si fece riperare.

«Avevo tumori dietro al rene, in una posizione balorda, servì un nuovo grande intervento. Tre settimane fa, sono tornato sul campo, con i miei ragazzi. Ho motivi per ritornare a fare la mia vita».

Aspettando una panchina vera, allietta chi non sta bene.

«Non esiste molta differenza fra allenare una squadra di professionisti e persone con difficoltà personali. Serve comunque dare tutto, chi ha di fronte capisce che hai la testa altrove: non accetta che un tecnico partecipi e basta, devo essere protagonista. Se ti guida un personaggio famoso, l'idea che lo faccia per passatempo non gli sta bene, perciò condivido il mio modo di fare calcio: tiri in porta, partitelle, anche se ancora non posso partecipare».

Quanto li allena?

«Una volta la settimana, un'ora e più, dipende dalla partitella finale. L'abilità sta nel costituire due squadre che si equivalgano, comprendendo signori di una certa età e persino le donne, che sopperiscono con la grinta».

Qualcuno magari può arrivare al calcio dilettantistico?

«Molti hanno giocato, qualcuno vanta presenze nei semiprofessionisti, altri nelle categorie inferiori. La loro forza è vincere la partita personale, devono fare gol quotidianamente».

Il momento più bello in quest'avventura?

«Tre anni fa, in Basilicata, a un torneo organizzato per spiegare l'introduzione dell'allenamento con il pallone nel periodo di degenza. Vincemmo il quadrangolare contro il centro lucano, una squadra di politici e l'altra di sacerdoti: in semifinale battemmo i preti, poi giocammo assieme, estrapolando il meglio dei due gruppi. Furono giorni alquanto proficui».

Ma il calcio è la sua droga?

«Sicuramente. Il mio primo compagno di gioco è stato il pallone, mi accompagna per tutta la vita, l'ha sempre vinta lui, dandomi una mano incredibile, in tante situazioni. E per il cuoio, resto un rompipalle».

Caracciolo gela un' incompita Juve Applausi a Del Piero

Doppietta di Matri, ma il Genoa recupera e rischia il colpaccio Per Alex soltanto cinque minuti, però lo stadio è tutto con lui

JUVENTUS	2
GENOA	2

JUVENTUS: Storari, Lichtsteiner, Bonucci, Barzagli, Chiellini, Pirlo, Marchisio, Pepe (44' st Del Piero), Matri, Vucinic (39' st Krasic), Estigarribia (20' st Pazzienza)

GENOA: Frey, Mesto, Dainelli, Moretti, Antonelli, Merkel, Seymour (26' st Kucka), Veloso, Rossi (35' st Jorquera), Jankovic (15' st Caracciolo), Palacio

ARBITRO: Romeo

RETI: nel pt: 5' Matri, 31' Rossi. Nel st 13' Matri, 40' Caracciolo

NOTE: Ammoniti: Seymour, Mesto, Dainelli, Palacio, Pirlo, Marchisio e Veloso. Angoli: 9-8 per il Genoa. Recupero: 0' e 6'. Spettatori 36618.

MASSIMO DE MARZI
TORINO

Delusione Juve. La doppietta di Matri non basta ai bianconeri per superare l'ostacolo Genoa, il colpo di testa di Marco Rossi e il guizzo di Caracciolo nel finale regalano ai rossoblu un punto meritato e preziosissimo, puntellando la panchina di Malesani. Dopo lo 0-0 di Verona e una settimana passata a discutere prima della fine della storia d'amore con Del Piero e poi dell'inchiesta sulla solidità statica del nuovo stadio, in casa juventina erano d'obbligo i tre punti, ma questa occasione sprecata, oltre a consentire oggi all'Udinese di issarsi da sola in vetta alla classifica, pone per la prima volta dei seri dubbi sulla reale consistenza della squadra di Conte.

Dopo lo 0-0 di Verona contro il Chievo, il tecnico bianconero è tornato a schierare due punte di ruolo, con Matri accanto a Vucinic (che poi sia 4-2-4 o 4-4-2, poco cambia), ha lanciato dal primo minuto Estigarribia, lasciando fuori il deludente Krasic delle ultime gare, ma questo non è servito per dare maggior spessore alla fase offensiva, mentre dietro le amnesie di Chiellini e Bonucci sono state subito punite, confermando che una retroguardia migliore del recente passato è comunque tutt'altro che impenetrabile. Anche per mancanza di alternative, discorso che non vale

per gli altri reparti, ma Conte continua a far giocare sempre sei-sette giocatori, rinunciando a Quagliarella e Del Piero, che davanti avrebbero potuto essere utili ben prima dei sette minuti (recupero compreso) concessi a Pinturicchio nel finale. E adesso che gli avversari marcano a uomo Andrea Pirlo anche a cinquanta metri dalla porta, per la Signora diventa difficile verticalizzare e avere giocate di classe in un gruppo dove abbonda la quantità ma meno la qualità pura. Tanto è vero che i due gol di Matri sono stati gli unici due lampi, assieme a un'altra occasione dello stesso ex cagliaritano e a quella sciupata da Vucinic prima dell'intervallo.

Nella sera in cui deve rinunciare a Buffon (e Vidal), rilanciando la riserva perfetta Storari tra i pali, la Juve parte a razzo, mettendo alla corde il Genoa e il suo portiere Frey, che dopo sei minuti è già costretto a inchinarsi, con Matri bravo a trovare la deviazione giusta sulla conclusione di Marchisio su azione d'angolo. Sembra il prologo ad un monologo bianconero, ma a parte un'occasione del solito Matri, la Juve punge poco perché fa tanto possesso palla ma si arena sulla trequarti, così il Genoa trova il pari alla mezz'ora, quando Marco Rossi sovrasta di testa Chiellini e infilza Storari. Un errore di Veloso non viene sfruttato da Vucinic, in avvio di ripresa la Juve riparte di slancio ed è ancora Matri a trovare il gol, sfruttando un bel velo di Pirlo. Ritrovato il vantaggio, Conte cerca di puntellarlo inserendo Pazzienza, ma non basta perché Storari e Bonucci si addormentano sul nuovo entrato Caracciolo, consentendo all'airone di firmare la rete del secondo pareggio. E nei sei minuti del recupero extra large è Jorquera a sfiorare il 3-2, non i bianconeri. Che alla fine si sono beccati i primi fischi dello Juventus Stadium. Tutti tranne Del Piero, acclamato dalla folla dopo il ben servito di Andrea Agnelli. ❖

L'ALTRO ANTICIPO

Jovetic non basta Fiorentina-Catania finisce 2-2 fra i fischi

Allo Fiorentina non basta la doppietta di Jovetic, la seconda in questo campionato, per battere il Catania e ritrovare successo e serenità. I siciliani, dopo aver battuto in casa l'Inter, inchiodano sul pari i viola che nonostante le prodezze del montenegrino (che però ha fallito almeno altre due-tre nitide occasioni) sono costretti a rinviare ancora l'appuntamento con la vittoria che manca ormai da un mese. Di qui il malumore dei tifosi che hanno ricoperto alla fine di fischi la squadra e l'allenatore serbo (espulso per proteste) la cui posizione però, al momento, non appare a rischio: fra tre giorni c'è la trasferta con la Juve. Sorride invece Vincenzo Montella che, due volte in svantaggio, agguanta il pareggio grazie ai gol di Del Vecchio e Maxi Lopez, che insacca dopo che il tiro di Barrientos era stato respinto già oltre la linea di porta.

LE PARTITE DI OGGI: Lecce-Milan (12:30), Cagliari-Napoli, Inter-Chievo, Parma-Atalanta, Roma-Palermo, Siena-Cesena, Udinese-Novara, Bologna-Lazio (20:45).

LA CLASSIFICA: Juventus* 13 punti, Udinese 12, Cagliari e Lazio 11, Napoli, Palermo e Catania* 10, Chievo, Parma, Fiorentina* e Genoa* 9, Roma e Milan 8, Siena 6, Atalanta (-6) e Novara 5, Inter, Bologna e Lecce 4, Cesena 2.

*una partita in più

lotto

SABATO 22 OTTOBRE

	I numeri del Superenalotto					Jolly		SuperStar		
	9	15	22	56	61	86	24	8		
Nazionale	29	89	27	26	44					
Bari	22	28	81	87	34					
Cagliari	73	33	27	78	22					
Firenze	63	28	58	48	7					
Genova	52	59	61	10	19					
Milano	77	52	36	81	9					
Napoli	14	89	22	11	44					
Palermo	41	59	89	24	8					
Roma	59	65	29	66	67					
Torino	77	46	82	66	76					
Venezia	2	55	41	54	35					
Montepremi	3.192.217,08					5+ stella				
Nessun 6 - Jackpot	€ 25.282.566,13					4+ stella		€ 30.615,00		
Nessun 5+1	€ -					3+ stella		€ 1.709,00		
Vincono con punti 5	€ 53.203,62					2+ stella		€ 100,00		
Vincono con punti 4	€ 306,15					1+ stella		€ 10,00		
Vincono con punti 3	€ 17,09					0+ stella		€ 5,00		
10eLotto	2	14	22	27	28	33	36	41	46	52
	55	58	59	61	63	65	73	77	81	89



in collaborazione con
ANMS ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
MUSEI
SCIENTIFICI

22-23 ottobre 2011

BIODIVERSAMENTE

FESTIVAL DELL'ECOSCIENZA

DIVENTA ANCHE TU "RICERCATORE PER UN GIORNO"

Sostieni la ricerca scientifica sulla biodiversità

Ricerca scientifica a rischio di estinzione? La ricerca sulla biodiversità è la garanzia di una nuova economia, svolge un ruolo fondamentale per la sopravvivenza degli ambienti naturali e delle generazioni future. Anche tu puoi aiutare il WWF a sostenere la ricerca scientifica per la biodiversità, diventando simbolicamente

"Ricercatore per un giorno".

Con il tuo contributo potrai finanziare due borse di studio, per due importanti progetti di ricerca dedicati alle specie italiane più preziose e ai servizi naturali che garantiscono.

Il 22 e il 23 ottobre, in tutta Italia, Musei Scientifici, Orti Botanici, Acquari, Parchi Naturali ed Oasi WWF apriranno gratuitamente al pubblico. Una non-stop di iniziative fra scienza e natura per conoscere il valore della biodiversità sul territorio, ma anche nei luoghi della ricerca e della divulgazione scientifica.

Sostieni i progetti di ricerca
e scopri i luoghi da visitare su **wwf.it**



Con il patrocinio di:

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare

Ministero del Turismo • Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca

Ministero per i Beni e le Attività Culturali • Ministero Politiche Agricole Alimentari e Forestali